

# Buddha Bus

## la divina corriera

di Luciano Gheresi

Erotide (editorE a rovescio) 1993  
6a edizione e 2a edizione digitale.  
Sri Lanka 2011

**PROPRIETA' LETTERARIA**  
**in Creative Common License**

**Ti è permesso** scaricare, copiare e diffondere il presente documento PDF anche su carta, ma esclusivamente a titolo gratuito e a condizione di notificarlo cortesemente all'Autore, perché in qualche modo possa conoscersi la effettiva tiratura di questa nuova edizione digitale.

**Sei pregato** di notificare i tuoi Download, Copie, Stampe all' indirizzo

***[lucianogheresi @ gmail . com](mailto:lucianogheresi@gmail.com)***

**Qualsiasi tuo commento** sul libro è pure benvenuto anche alla Pagina **Facebook** *Buddha Bus la divina corriera*, Buddha scritto con la h.

**Grazie!**

Luciano Gheresi

**Molti tra i pochi lettori** delle passate edizioni del Bus, non paghi della storia che è il testo, si chiedevano come, al di fuori del testo (nell'altra fiaba chiamata realtà), si identificasse il tale personaggio o il tale luogo. Chi non sappia rinunciare a questa nefanda curiosità, dovrà ritirarsi in fondo al volume a sfogliare il glossario.

**Il glossario** venne offerto sopra tutto per spiegare le parole inconsuete ma, come servizio accessorio, contiene pure o purissime ipotesi analogiche sulla realtà extraletteraria, e cioè: esterna al libro. Tieni in conto, o Lettore, che rispetto al Presente, corpi e luoghi sono sempre illusori. Prendiamo un esempio dallo Sri Lanka, che ne è molto ricco: qui le vie per Sri Pada sono due, ma propongono ambedue le stesse identiche tappe rituali.

**Dove abbia mai Buddha** camminato "per davvero" sarebbe, da un punto di vista buddhista, una domanda sciocca: esiste forse per gli universi, un solo angoletto non benedetto dalla Sua impronta? Scendendo poi, a un livello bassamente letterario, è altrettanto irrivelante dove l'autore sia mai stato "in realtà" e che cosa vi abbia realmente copiato: quando è mai reale l'oggetto della letteratura? quanto oggettiva la sua realtà?

Tanto per dire che: **qualsiasi eventuale somiglianza con fatti, luoghi, personaggi, popoli, culture, istituzioni, filosofie e religioni realmente esistenti è da ritenersi del tutto poetica e pertanto penalmente imperseguibile.**

Naturalmente è vero pure l'esatto contrario. Nulla si può mai creare dal nulla, non ne varrebbe neanche la pena: la realtà, come si dice, sorpassa la finzione. Il che è molto comodo, quando scrivi poesia. Basta darsi soltanto il piacere di guardarsi all'intorno ed eventualmente, la pena di documentarsi.

## canto **1** nel mezzo

C'è notiziari, accendi la poesia, che non ti manchi l'onda o la corrente.

E via... si riconosca quel che è: Esso ci insegna la pace assoluta ma c'è guerra totale qui nel bus. Mitragliate in musica da *hit-parade*, contrattaccate a rombi di tamburo, mentre la fanteria dei battimani rinforza un coro spiegato a bandiera. I bimbi piccoli scoppiano a piangere tra mille lacrime a frammentazione, mentre gli adulti rilanciano Amen... terra-aria, alzando verso il cielo, le mani giunte a pia rampa di lancio.

Parole e grida, che si sottolineano con traccianti parabole scarlatte: le scaracchiate a schizzo di quel betel che diffonde una raffica, per strada, di esclamazioni tonde e colorate, a giocondi caratteri d'insegna. Seguite da alabarde per cucina e antiche scimitarre culinarie e (sempre per cucina) del frascome, che se ne vola via dal portapacchi, scarpine della festa rigettate, giù per il finestrino, dai bambini... infine scalzi, beati di nuovo. Poi traccianti di sigarette in cicca, torsoli e cocci, cartacce e risate... mille ammennicoli multicolori fanno da coda all'autobus-cometa.

Riconosciuto sia Quello-che-è... così-com'è: Lo-Stesso-Qui-Presente, il più perfetto, maturo ed intero. Il Sublime, lo Splendido, l'Illustre, ch'è poi la somma di ogni creatura. Di nome: Vuoto, Puro Incontenibile che non ha fine e Sé con Sé misura. L'Altissimo, o pure l'Accessibile che senza distinzione afferma e nega. Il Benevolo, o pure: l'Impassibile che di contraddizione non risente. Il Consapevole, il Lucido, il Desto... Che non Si sogna neanche per un attimo, nessuno de I Suoi 108 Nomi.

E quanto mai, Gli apparirà piccino! su dall'alto dei cieli, questo Bus, antico e quotidiano macchinino, rosso ridente tra rughe di ruggine, rifatto su con latta per conserve e ruote di tappino riciclato. Ma il dito dell'Illustre spinge il Bus, per le minime dune nella sabbia del parco-giochi che ci sembra un mondo... e vibra, quel Suo riso leonardesco, simulando un rumore di motore, sicché un ronzio felino di continuo, s'irradia dal profondo del Suo ventre, che si espande per tutti gli universi.

Nel microcosmo della macchinina va ribollendo un piccolo big bang: esplodono pacconi e cartocetti di pasticcini e struffoli di cocco, di biscottini al lattice di cocco, frappe di fior di farina di cocco e croccantini di cocco-melassa, che generosamente frammentati, raggiungono le bocche più lontane. Fuor di malfermi e incontinenti tappi, spiovono pure, giù dal portapacchi, colate di olio viscido di cocco, commiste col frizzante stillicidio della purpurea spuma al bitter ginger.

E' un'effusione atomica totale, ogni elemento e nucleo si disgrega, compresi i Cinque classici Aggregati (che consistono in Corpo ed Emozione, Percezione, Coscienza, Volontà). Come se ora, in tutto questo magma, dovesse ricrearsi il primo passo di questa nostra vita sulla terra. Perché meta del nostro gran cammino è l'orma del Suo piede luminoso.

Vigilia di partenza, ieri sera. Ci si recava in tempio giù al villaggio, con fiori, incensi ed olio da lucerna, e con il nodo in vita della gonna (portamonete classico, per uomo) tintinnante di tanti spicciolotti, ormai d'infinitesimo valore: soldini quadri o fatti a margherita, che rimangono in corso ancora oggi, per offerte rituali solamente, agli storpi stradali o Dèi minori. Perché il denaro è illusione coniata "dall'illusione prima, che è la mente", così come ci insegna il Consapevole.

Per il cortile a sabbia intorno al tempio, quei monelli di monaci fanciulli esplodevano botti e scaccia-serve, smaniosi del venturo Capodanno. Nel buio crepitavano scintille dall'odore diabolico di zolfo, in luogo di quel mistico d'incenso, ch'empie il sagrato ai dì di grande festa.

A parte tali piccoli artiglieri, deserto pieno: tutto all'incontrario di quelle feste grandi e silenziose, quando Borgo Sabbioso tutt'intero, qui si riunisce ed imbandisce mensa, dove ognuno deposita i suoi fiori, foglie da cicca o incensetti dappoco, lattine del cocc-olio più lampante. Poi s'incatena quella lunga fila, che man di mano svuoterà la mensa, così che questa offerta tocca tutti. Il tutto, caricato di carezze, o se si preferisce di preghiere, o di prano-energia, se ci si crede, finisce sotto all'Albero in picnic (metaforico) offerto a quell'Illustre, Che da sempre ci sta seduto sotto.

Invece si entrò dritto, ieri sera, dentro camera Sua, che è sempre aperta. Chiunque ci può entrare a visitarLo, togliendosi le scarpe beninteso... o non è come fosse casa Sua? Fresco, quel pavimento di piastrelle, più scompagnate di ogni campionario. L'Illustre stava ancora riposando: sdraiato senza febbre né languore, Radioso e Desto, com'è sempre Lui. Gli rattoppammo l'ampio scendiletto, profumato però già disfiiorito, con manciate di bianchi gelsomini, e l'accompagnamento in convenevoli, altrettanto fioriti ma a parole (che sono sempre omaggio assai gradito, pur da Colui che supera ogni verbo).

Poi ce n'andammo subito di fuori, a sederci giù in terra sotto l'Albero che allarga immense ali sopra tutti. Sdraiato in stanza (mentre altrove è in piedi), Egli sedeva pure presso il tronco. Per attendente, aveva un monacello, di una ultra-terrena fanciullaggine, che fatta abiura di petardi e razzi, intonò la bianchissima vocina ai quotidiani versi del Gran Salmo. E noi laici, a fargli tutti antifona: "Ci ripariamo al Triplice Rifugio, - l'Illustre, la Sua Norma e i suoi Discepoli."

Qui ci raggiunse un monaco decrepito, stratonando la toga trasandata e schiarendosi l'ugola a scaracchi, sonori, seminati nel sagrato, fuor d'aiola dell'Albero più sacro. Il monacello qui cedeva svelto, al Superiore, il posto più canonico, di fianco al monumento dell'Illustre. Rifulse quel rasato, antico cranio, nel turbine di insetti e di insettini, intorno al tubo neon sopra l'edicola (ch'è dell'Illustre, mica dei giornali). Come per lampada discotecaria, s'irradiavano i ciuffi incanutiti, spioventi ad arco fuori dalle orecchie del Reverendo Canonico anziano. In quelle sue emblematiche vibrisse, rivisse il baffo dell'avo ancestrale: il Leone, anche se, qui per l'Isola, non c'è mai nata ombra di leoncino... ma sembra che le stirpi, tutt'e quante, debban venire sempre da un altrove.

C'era una volta un Re degli Animali, laggiù nel Continente e fu l'amante di una Principessa vagabonda, la quale poi gli diede un figlioletto... ma così umano! tanto, che da grande, uccise quella belva di suo padre, come succede quasi dappertutto, se c'è da inaugurarsi qualche stirpe. Dato che il trono all'epoca felice, si ereditava da parte materna, fu sovrano legittimo il Bastardo.

Regnò non si sa come per un pezzo, poi generò da più decenti nozze, un figlio pari per virtù filiale. Sicché ben presto lo spedì in esilio, evitando tragedie shakespeariane, dove i re... si sa poi che fine fanno. Il rampollo ramingo e snaturato farà naufragio proprio su quest'Isola, dove feconda un bel demonio femmina, che dopo un po' ripudia per un'altra, normalissima donna però nobile e meglio presentabile consorte. Da tanto ambigui lombi ebbe principio questo popolo multiplo e plurale *ab origine* e incerto poi per sempre, intorno a ogni confine dell'umano.

Tornando ai nostri giorni, quella notte, il Reverendo allunga un grande brodo... di sermone, pur sordo ad ogni chiacchiera, lì tra i fedeli un po' sovreccitati e che allungano qualche gomitata a chi dorme seduto, che non crolli, mentre che qui si predica il Risveglio.

Il pellegrino capo-comitiva, che si era assunto, unico fra tutti, la briga di vestirsi tutto in bianco, infine ricevette dal Canonico un lenzuolo di pari biancheria. Il drappo immacolato passò allora, in staffetta di mani in mani

giunte, per tutte le carezze dei presenti. Riassumendo così l'anime nostre, e dunque tanto meno immacolato, poi ritornò daccapo, al Reverendo che, tormentandolo distrattamente, concludeva alla svelta il predicozzo.

Da lui ci congedammo prosternando le fronti a turno ai monastici piedi: vivo specchio del ben più illustre Piede, che è la meta del nostro alto cammino. E a casa tutti quanti, appuntamento: per le quattro dell'indoman mattina, quando s'effonde nel buio, più greve, il profumo dei fitti gelsomini. Ma tanto, chi ci dorme questa notte?

## canto 2 partenza

Nel buio, ribollivano entusiasti, complici e concitati capannelli d'assedio al Bus però la spedizione, soltanto tra le cinque e cinque e mezza, comincia a organizzarsi per il carico. Sul tetto: borse, valigie e paioli (inforforati di negra fuliggine), fascinotti di legna bella secca, armi da grosso taglio per cucina, sacchi di riso (lisci e tutti bianchi) sacchi di cocchi e sacchi di manioca (bernoccoluti, bruni e tutti ruvidi), legumi vari, erbe di aromatico e (oltre un discreto carico di spezie) pesci salati grandi e pesciolini... seppure, nelle gite per santuari, ci sarebbe interdetto divorarne. Ma ci dispenserà il nostro mestiere: a bordo qui siam tutti pescatori e troppo deprivati già del mare, a la ventura tra montagne ignote.

Poi viene il turno del carico umano: i ragazzi si stivano sul fondo e già ci fan rullare un gran tamburo, a contrappunto secco in battimani. Di sottofondo (ma in realtà, più a prua), seguono strati di pure fanciulle, cinguettanti in giallo canarino, rosa confetto e pur verde pisello, che con l'abbronzatura stanno bene. Han tra i capelli fiori delicati e fluorescenti clip made in Hong Kong. Ancor più oltre (quale merce sfusa): un coro misto di mariti e mogli, bimbi e poppanti virtuosi di acuto, anziani già sull'estremo bordone.

Di fronte a tutti, su quell'alto palco, che domina realmente il parabrezza, oltre il sedile della guida, siede... l'Illustre, con un pubblico sceltissimo, di alti Operatori della Strada. Son tutti decorati con un plastico medagliere di gloria incorruttibile (in sostanza: di fiori artificiali).

Ma (per tornare un poco alla natura) la prua del Bus inalbera di fuori, il pennacchio che funge da polena: è un ombrellone d'apice di cocco, appena colto, venti metri sopra, dove le palme soffittano il cielo. Sta pallido quaggiù, quasi fosforeo, già carico di cocco-noccioline, segnala il nostro grappolo di anime di cui s'impregna il Bus, mezzo iniziatico, incubatrice mistica da viaggio. E' un poco come dire: "bimbi a bordo".

A carico oramai già ben stracolmo, ogni interstizio dentro l'abitacolo è inzeppato di borse e di fagotti, taniche d'acqua, stuoini e cuscini... sicché sarebbe inutile ogni air-bag. A ponte tra i sedili troppo scarsi, si strapuntina qualche tavolino. La seggiola impagliata di prestigio, viene piazzata al punto più strategico: in mezzo al nostro stretto corridoio, proprio davanti all'unica portiera, per l'ammiraglia che in poppa ed in prora, possa veder la gente che ministra.

E' il ponte di comando di Massaia, la mamma in capo della spedizione:

tonda ed enorme pure nel sorriso, che le piastrella il bel faccione bruno, eccessiva persino nel marsupio del grembiulone a tutta parannanza. Onde sporgono, a ciuffo di ananàs, le banconote di comune cassa, lo scartafaccio dei conti col lapis e una minima schedula di planning con tutte le stazioni del percorso. E' un elenco di neanche dieci luoghi, che tutti le richiedono più volte, per compitarlo con delizia estrema, ripassando ogni sacra procedura, rito, leggenda, aneddoto pettegolo, che rendono già mitico il percorso.

C'è una discreta folla a salutarci, toccando il guscio al Bus con mani giunte, sicché un bel quid di tutte queste anime, resta aggrappato lì, fuori dal mezzo. Così succede ai corpi normalmente, ma nell'ore di punta solamente. Si parte infine mentre già s'estenua il coro delle gatte incalorite, i rari galli allertano il villaggio, che si accende di tenere lucine.

Prime curve e già vacilla il trono, la Massaia si salva per un pelo. Ci si deve fermare sulla strada per correre a cercare un tavolino (sedile assai inferiore, ma più saldo), in casa di qualcuno risvegliato fra diecimila e più ringraziamenti, lasciandogli in ostaggio la cadréga. Consolidato tale nuovo trono, par tutto sistemato per davvero, la prima marcia si rimette in moto e l'equipaggio si rimette in tono, sul necessario Salmo di partenza. Ripetiamo i versetti che ci lancia la capo-coro con fede stentorea:

"Che gli esseri tutti: i celestiali - e i terrestri, divini e demoniaci - di gran potere, ch'essi compartiscano - il nostro credito, e che proteggano - lungamente la sua dispensazione. - Che gli esseri, tutti, condividano, - il valore che andiamo ad acquisire: - che si riversi in lor felicità. - Fin su nei regni più alti dell'essere - e giù fin nell'inferno più profondo, - tutti e quanti insieme gli individui - che potessero essere mai nati: - quelli dotati di forma e gli informi, - i coscienti e i privi di coscienza... - liberi del dolore, tutti quanti, - ch'essi possano attingere la pace."

## canto 3 paese

Il mondo esterno ai vetri (il fuori-bus) già non è più quel tunnel ingiallito, proiettato dai miopi fanaloni nella notte che tutto nascondeva. Con le sue svelte ditate di rosa, l'Aurora ridipinge tutto a giorno e ripete un paesaggio familiare: palme di cocco, mare di gran palme... ed oltre ai tronchi obliqui delle palme, l'orizzontale azzurro ultramarino.

Ma tutte queste spiagge quasi uguali, saranno belle mai, come la nostra? Piccola baia di Borgo Sabbioso! dentro di noi, che ti s'è lasciata appena, l'entusiasmo adombra nostalgie. O nostra spiaggia natale e appartata! dalla strada maestra e dal casino, con le rade casupole arroccate, sul promontorio, in quel campo di palme, che sembra un bosco, tanto è visitato dal continuo via vai di uccelli vari, vampiri e corvi, scimmie e pappagalli, manguste, iguane e certi scorpioncini, non veniali né lunghi più di un palmo.

Le nostre donne tornano dal pozzo, tra le chiome stillanti e i piedi nudi, i panni in capo e inclinano sull'anca, l'anfore tonde, tornite e preziose, per l'acqua ch'è liquore di ogni vita. Salutano gli uomini a sorrisi, mentre questi discutono ciccando, appollaiati sopra le cunette, in Via del Pozzo, tanto è solo

quella... e non pare neppure una gran via.

Mariti lì occupati a rassegnarsi al mare intestardito sul cattivo, ma pure razzolando sfaccendati, calcano sempre i loro briganteschi sombreri spagliuzzati della pesca. Faranno scudo al sole martellante e a la falciante luce delle onde, quando apriranno l'Oceano-dispensa, fin giù negli scomparti dell'abisso, sospesi a gracili catamarani.

Botteghe tenebrose e profumate! segrete ben nascoste tra i cortili, che pur vi inghirlandate di vescicole di sciroppi anti-tosse e shampoo vari! Non esclusivi club per casalinghe, ed insieme finestre enciclopediche, che appena vi schiudete al microcosmo delle merci-balocco per i poveri: rare verdure e quaderni di scuola, sacchi di sale, di spezie e stoppini (per lumi sacri o fuochi artificiali).

Ma riempiono il negozio soprattutto, saponi, saponette e dentifrici: beni essenziali ad un popolo, grande... maniaco delle grandi pulizie o delle fresche e frequenti abluzioni. E poi quegli altri vizi capitali: betel fresco, biscotti e caramelle (antiche quanto i loro vasi vitrei), aspirine da vendersi al minuto (anche mezza, se è per il bambino), sigarette col filtro artigianale, in bambagia ingrigità e carta gialla (e da vendersi sciolte pure queste).

Nel suo angolo fùmiga, in perpetuo, lo stoppaccio che funge da accendino, non solo per risibile risparmio... di un cerino. La fiamma è qui, piuttosto: "lucerna che dispensa lumi laici", cui fa da contraltare altro lumino (votivo vero) che rischiara appena, svariate confezioni dell'Illustre, esposte in più bell'ordine lassù, nel migliore scaffale di bottega.

Addio per poco, pifferi solenni! e tamburi che accompagnate il transito di quotidiani cortei immacolati. I nostri funerali sono in bianco, tranne certa pennellata più sgargiante, che gli è data dal monaco arancione, con l'ombrello corvino e circonflesso, che gli adombra la zucca lucidissima, rasata a festa come l'ovo in Pasqua.

Ogni giorno è da noi, festa dei Morti, perché tutti, incluso il capoluogo, poi si traslocano a Borgo Sabbioso, nel suo semi-interrato più inclusivo: sotto la cattedrale delle palme. Antica cattedrale, immensa mensa, che s'imbandisce ad ogni sua portata, con un decoro lapidario effimero, di tronfie epigrafi in polistirolo. Tra una colonna e quell'altra di tronco, tutto un merletto di polietilene fruscia nel vento eterno come fronda: moderna evoluzione dell'antico, ghirlandeggiare di palmizi teneri, a striscioline pure ma non bianche, come puoi farle solo con la plastica.

Davvero bello, il nostro cimitero! incastonato qui, tra spiaggia e case, a portata di mente e sul cocuzzolo, sempre fresco e sempre ventilato. Indisturbato pascolo di mucche, che brucano spontanei fiorelloni e rifanno la cacca sulle tombe, sempre pensose e meditabonde.

Ritrovo di ragazzi dopo i tuffi (nel mare, non ancora nella terra). Poi meta (verso l'ora del tramonto) dei più teneri padri di famiglia, che passeggiando i pargoli novelli, sul sepolcro degli avi che traspira il soffio impermanente della vita, spinellano nei fogli di giornale dall'effimera cronaca locale. Cessa ogni visita cimiteriale, quando anche il sole muore dentro il mare, suo cimitero incerto mentre qui, si arrischia solo chi abbia da dirimere certi conti in sospeso

con parenti: se mai questi facessero sapere di non essersi estinti troppo bene e gli manchi qualcosa per il viaggio.

Deve esser forse questo vicinato, questa promiscuità con l'Al-di-sotto, che fa relativista ogni Sabbioso, riguardo a ogni terreno nostro affanno e consapevole del peso cosmico, ch'essi sostengono essere lieve. Dunque burloni e pacifici alquanto (salvo quei brevi incendi di baruffa, per alcool o fragranze d'adulterio), allegramente rassegnati al fatto che a questo basso mondo tutto scorre... e nulla resterà. Sicché a saluto, non chiedono "come stai" ma "dove vai" (eventualmente poi "da dove vieni").

"In così riposato e così bello - viver di cittadini, in così fida - cittadinanza, in così dolce ostello," l'eterna ristrutturazione dell'effimero è l'unica ossessione del Sabbioso, riguardo al suo domestico castello. E per amor di cose che non durano, qui ci s'impegna con pignoleria e distacco sublime in ogni addobbo: cerimoniali per mille occasioni, magico-estetiche, sian matrimoni, scongiuri, sagre o Prime Mestruazioni.

Sicché ciò che pareva miserabile di diversi colori diventa adorno: trabiccoli di plastica e canopi, tirati su con fusti di banano (sbucciati, così vengono più lucidi); ritagli in carta velina o d'argento (e pure d'oro, se c'è il capitale); lunghe e fittizie zanne d'elefante (di vetro-resina, ch'è più leggera) lucine natalizie con l'ammiccico (ma senza alcuna misura antincendio) ... Mille decori precari sui teneri gusci d'amore del proprio villaggio.

Villaggio che è riflesso, dentro il mare, dal gemello paese dei coralli ed anch'esso in perpetuo carnevale, di intonaci, arzigògoli e festoni, per i cortei dei pesci mascherati... che pure tra di loro ce ne emigra a guadagnarsi il plancton negli acquari.

Nostalgico riemerge, nel ricordo, il muraglione candido del residence: ameno fertilizzante per Stranieri, che oggi non s'appagano di gomma, perle, preziosi, spezie o coloniali, l'Isola nostra mai possa fruttare. Maligni tutti non saranno ma... son la gente che al mondo più traligna. Con inclusivo tour settimanale, sbarcati a volo sulla nostra sabbia, vanno cercando all'Eden Grand Hôtel una felicità tutto-compreso... Mai, che ci abbiano chiesto dove sia: è il solito problema delle lingue o quello ormai globale delle caste.

Poi come detenuti semi-liberi, da quel bel bunker, sbucano fuori timidi... oppure con baldanza da Pizarri e terrore antibiotico negli occhi, ossessi da ogni ente microscopico che ne lodi la purità castale (perché sono dimolto religiosi e ne fanno dei gran casi di scienza). Ma subito li assaltano i bambini, in selvagge mutande a sbrindelloni, per il pedaggio della caramella, che fanno domandare in cinque lingue. Passata la dogana scalmanata, il sole poi li fa esitare incerti... e noi si resta lì in contemplazione di tutta quella pelle, bella rosa, sui corpi certamente troppo nudi.

Pure nei più civili costumini, hanno movenze come militari ed occhiate in perpetuo movimento. Son tremendi artiglieri fotografici, nell'accrocchio complesso ed incredibile, delle protesi esotiche e curiose: cuffiette rosa da stereo-fonista; berretti con visiera o cappellini (a volte con l'ombrello che ci s'apre o il ventolino ad energia solare); occhiali per il sole col rispecchio e catenella giù per il didietro (ma tanto, chi vuoi mai che glieli rubi?); polsari



della Swatch, color del fluoro (davvero sempre molto interessanti ma, sopra tutti, quelli da subacqueo); pedalini assai preservativi in calzature del tutto antisettiche (perché si sa: il microbo sta in terra); marsupietтини di tesoreria; frigo-borse con siero anti-zanzara, pelati o wüstel (secondo paesi).

Sgusciati fuor dell'oro dell'Hôtel, sono paguri inermi con lo sfratto. Sotto infantile scorta essi zampettano verso lo sterro del parcheggio, dove... lesti, s'infilano in gusci di taxi, snobbando mille moto-triciclette, rattoppate e con il trombino a pompa, che squilla inutilmente sul cliente. Hanno una spiaggia interna e tutta loro, segreta, rinserrata e con le guardie. Noi li fantastichiamo di lussurie, disfrenate, di whisky a tutta birra, scialato nello sfarzo più orientale. Ne restan vuoti poi, meravigliosi: bottiglie che abbandonano ridendo, ai flutti, il mare poi, ce ne fa dono, perché il mare è una rete di regali. Lo ringraziamo e le portiamo a casa, per nostra personale collezione: ci son rare ben più d'ogni conchiglia.

Stranieri, qui da noi, ce ne fu sempre, già l'Isola è un gran porto d'ogni mare: gente che va, che viene, che ritorna, con intenzioni volentieri oscure. Saran passati forse venti secoli, dacché gli si mandò grande ambasciata ad un lontano grande imperatore, in quella terra dopo i sette mari, a forma di stivale sulle mappe. Quegli uomini bevevano già il vino (ch'è, fra i veleni, uno dei più grandi), col marmo ci scolpivano le leggi (o statue troppo umane degli dèi), avevano inventato già gli stadi (per farci certi loro campionati).

I nostri ambasciatori, come arrivano, gli presentano tutte credenziali, oltre a una barca di pietre preziose, avori, droghe, tessuti di sogno... E i barbari che offrono, per svago? magnifici spettacoli di belve, che ti sbranano vivi dei cristiani. Meno male che noi s'era scafati d'ogni pazienza e diplomazia: senza manifestargli alcun orrore, non ci siamo mai fatti più vedere. Dopo di che, non se ne seppe nulla... sarà crollato anche quello, di impero, com'è successo a tutti quanti altri.

Vennero loro, dopo ben quattordici... secoli, senza darci una notizia. Eran vestiti anche peggio di prima, avevano imparato a navigare, finalmente, e pure qualcos'altro (che parve allora assai spettacolare) ... ma non ancora, doloroso dirlo, a usare l'acqua dopo aver cagato. Che il massimo non è della purezza, in chi mangi al tuo piatto in casa tua. Il nostro Re richiama le sue spie (di cui si trova sempre molto ricco) che gli fanno un rapporto riservato:

"Arriva oggi nel porto certa gente, di pelle chiara, a vedersi è cortese. Hanno cappelli e giacche di buon ferro, non restano un minuto mai tranquilli ma sempre se ne girano qua e là. Mangiano come dei tozzi di sasso (fatti di un riso che chiamano "grano"), bevono come una specie di sangue (fatto di chicchi che danno l'ebbrezza). Pagano pezzi d'oro e buon argento per un pesce o un piccolo limone. Più potente del tuono che si abbatte, tremendo, sopra i picchi di montagna, è il rombo dei loro enormi cannoni."

Il Re decide infine di riceverli, comunque siano, al Palazzo Reale, che aveva ben nascosto nell'interno, tra foreste e valli impenetrabili. Però, ai suoi dignitari della scorta, gli dice: "Frastornate gli Stranieri, li abbindolate in giri capziosissimi a perdita di ogni tramontana. Così che non ritrovino il percorso,

in caso di altre visite rapaci."

Inutile, l'astuto stratagemma: tuonavano i cannoni giù dal porto che loro controllavano in un cuore, sotto vetro, che sempre fa tic tac. Ci insegneranno poi che quei cannoni ne hanno molteplici, di applicazioni, così come ce n'hanno gli orologi. Ne portano tuttora, sempre belli: specialmente gli Swatch verde-limone col cinturino tutto trasparente, che te li porti pure dentro il mare (mica per l'ora, no: per compagnia).

Al Borgo, ormai, le strade e stradellini si andranno già animando in processioni. E' già mattino, e tutti vanno al pozzo, o ai rubinetti dell'acqua di Stato... quando funzionino le fontanelle, o non siano esaurite pure esse. E tutti sviolinando, come pazzi, il loro spazzolino per i denti, schiumante tutto per manutenzione... del sorriso che è sempre indispensabile, quando devi incontrare gli altri uomini. Cospargono ogni viottolo di chiazze: la spuma fa un tappeto a fiori freschi, che con candore si accostano ai rossi, passionali, del betel sputacchiato.

Saran di turno dopo, i calessini, coperti come carri da pioniere, del far-west però molto in miniatura, e con trazione a 1 Bove ma ridotto (pari a un Bovetto, si potrebbe dire, come rispetto all'Ape sta l'Apetto). Passeranno riempiendosi pian piano, dei loro più minuti passeggeri: bimbi a misura di scuola materna. Sono gli ignudi assedia-turisti, gli sfrontati caramello-dipendenti, che garriscono tutt'attorno al residence, quando si becca quello che ne spaccia.

Non batton però ciglio ora per via: lì seriosi si tengono manina, con le orecchiette fisse ai sonaglietti, segnaletici, dello scuola-bue. Impettiti in camicie ancora bianche, hanno composti pure i cespuglietti, dei capelli, nel ciuffo assai precario, impastato di finta brillantina, lustro dell'olio di cocco... di mamma. Scarmigliati e coinvolti non ancora, nello spinato filo che incornicia il ridente giardino per l'infanzia, che si proclama "Asilo Montessori". Sì perché a questo gran porto di mare, all'Isola refugium peccatorum, sbarcò persino la illustre Maria... e si trattenne, internata di guerra.

Poi ci sbarcava un altro Maccherone, chiaro di pelle e cortese a vedersi: una raffinatezza da gesuita. Serviva da furiere in Sussistenza, nelle truppe dei celebri Esse-Jota, braccio speciale di un unico dio. Furiere più che altro, aveva un culto: i macaroni che per ogni lingua, sono dei fili in semola di grano. Ma grano qui sull'Isola non c'era, perciò di macaroni neanche un filo. E il pane già cresceva su dell'alberi, a loro volta giunti qui per mare (perché è una rete, il mare, di regali). Alberi che ti dan di gran pagnotte, grosse quanto la testa di un cretino... qui noi però si preferisce il riso, a pranzo, cena, colazione e notte.

Gli Stati Obesi invece, di grano, se n'eran fatta tutta una cintura, che gli teneva ingombri troppi sili. Il macinato si donava ai poveri: come vestiti che empiono gli armadi e già son fuori moda l'anno dopo. Il Governo dell'Isola ne prende e con riserva del suo monopolio, imparzialmente, a tutti la rivende... perché le torte piacciono anche a noi! Altro paese dalle troppe uova, per non demotivarsi le galline, fingeva di comprarne e le stoccava, polverizzate, per i sili suoi.

Per doni o scambi intercontinentali, per inter-relazioni poco pubbliche: così nacque da noi, la pasta all'uovo, in una fabbrichetta missionaria. *Piccolo Fiore* ha marchio di battesimo: non di farina, di Bambin-gesù, perch'era il soprannome di una Santa... e in omaggio gesuita a tutti i fiori, che qui nell'Isola, odoran di sacro, senza farci su troppe distinzioni.

Con questo gran rituale maccheronico, si pensava di darcela anche a bere: allo spirito, sazio fosse il corpo. Ma noi non ci s'impasta con tal pasta: è più buona semmai, quella di riso, in vermicelli lustrati come larve, e almeno qui tu sai che cosa mangi. Poi cara, quella: costa cinque volte, te la vendono solo ai super-market, lì dove non ci fanno quasi entrare, perché si sa che non ci s'entra niente. Chi compra invece pasta a tutta randa, son soprattutto gente un po' di fuori, ma il maggiore dei suoi consumatori è il prestigioso Hôtel Méridional.

Un altro strano tipo naufragato, di pelle chiara e poca cortesia, fu mantenuto anni, qui dal Re, che insisteva perché più non partisse, tornando poi magari in compagnia... come quell'altri (sveglia & cannoniera) che porteranno i Cani del Signore (altra banda, di cui si canta dopo).

Il naufrago faceva l'innocente: faceva da nemico di quei Cani, dicendo che il suo popolo era in guerra, coi Cani, peggio che con gli Ottomani. Il Re, da quel curioso ch'era sempre, signorilmente, invece di impalarlo, fece servirgli pranzo tutti i giorni... ma lui pregò di avere riso crudo, sicché mangiando poco e senza offrire, raggranellava un gran sacco di riso.

Poi reinvestì il ragguardevole gruzzolo, in filo che da sé, con l'uncinetto (e come fanno fare i marinai), sferruzzava in buffi cappellini. Che furon di un successo strepitoso: mai s'era avuto tempo, qui da noi, d'inventarci il crochet, così noioso, perciò la sua "berretta a la straniera" divenne subito il massimo trend.

Sicché il bel tipo, a forza di risparmi, mise su casa, terreni e bestiame. Solo una volta fece la pazzia, che si comprò un libraccio rosicchiato, trovato da qualcuno chissà dove... probabilmente razzie di naufràgio. Diceva che lì dentro c'era un dio (la cosa ci lasciò molto perplessi), che gli dava le dritte finanziarie (e questa fu più facile da credere), un dio diverso da quel dio dei Cani (ma questa, non la bevve mai nessuno).

Sempre secondo lui, lo stesso Libro, gli raccomanderà di non sposare (e men che meno farci un po' l'amore) con le donne di qua, che a quei bei tempi, assaggiavano, per educazione. Altrimenti, i babbi le gridavano, ché erano scortesi con gli amici. Infatti i suoi compagni di equipaggio, sbattuti come lui qui per la costa, trovarono il paese niente male. E difatti, ci presero famiglia, conformi al quieto viver del paese. Ma lui se la filò da vero Inglese e con lo sponsor di una grande Company, fa soldi ancora pubblicando un libro, dove parla malissimo del Re... che l'aveva ospitato per vent'anni.

## canto 4 traffico

Nel paesaggio dell'oltre-finestrino, fa capolino qualche novità: ci s'addentra tra cocchi per la birra, che tanto mancano a Borgo Sabbioso. Questi palmizi sono quasi identici, tranne che portano quarti di guscio legati ad intervalli sopra il trono. Un ragno umano stra-carico d'ova, s'inerpica sui ripidi gradini: è il raccogliitore intrepido e rapido che si camalla un grappolo di anfore. Si arrangia a sistemarle lassù in cima, per cogliere la linfa che percòla dagli apici recisi col machéte. Poi passa a un'altro culmine di palma, su ragnatele in corda ancor di cocco, tirate a modo di una rete elettrica ma tra pali ben più vertiginosi.

Il frutto di quest'alte acrobazie (la miriade di lacrime dolcissime) poi nel fermento si trasforma in birra. Oppure si distilla in aquapalma, da misturare con il metanolo e un macerato di filo spinato, in urea agricola a bagnomaria. Un poco d'erbicida infine attizza tale sapiente miscela di aromi, per secondare i gusti, più piccanti, del popolo minuto: eletto target (ad ogni latitudine del mondo) del distillante in clandestinità.

Altri assetati di sublimi spiriti, altri viandanti dell'apprendimento, lungo la nostra strada che si snoda. Sono gli studentelli in lunghe file, in marcia verso il pubblico sapere, armati dei più esili quaderni e con le loro borraccette d'acqua, sterilizzata su fuochi di legna, a scanso d'infezioni intestinali. Come i loro fratellini dell'Asilo (che hanno diritto allo scuola-bue), indossano divise immacolate. Dei pellegrini proprio, se gli toglie le cravattelle pendule di sguincio, di colore scolastico all'inglese. E i pantaloni perché, la sottana, meglio lasciarla ai maschi più ignoranti... o femmine, sicché s'è detto tutto. Poi a casa però fra gli altri compiti, gli tocca un bel bucato quotidiano, tra le ragazze che girano al pozzo. Qui l'abito di scuola si ri-candida, poi si sciorina e subito si asciuga, promosso a mo' di vergine quaderno.

Il traffico si fa più periglioso ma tra sfrenati sorpassi e frenate, l'equipaggio coerente e solidale, non può slittare certo avanti e indietro. Soltanto giù, dai portapacchi interni, può rotolarne in testa qualche stuoia, guanciali e ben più duri altri bagagli... ci difendiamo a colpi di Amen.

E' slalom da museo dell'automobile tra antichi Millecento e Giardinette, dell'Austin, con i fianchi di cartone; squali yankee dei primi anni cinquanta; vetture giapponesi ripittate, più che se nuove, prima di approdare, a carichi intieri qui, nel nostro porto.

Sciàmano mille Apetti cabriolet: versione telonata (ad uso taxi) di quell'erede asiatica dei Piaggio, che riciclò gli antichi (poi dismessi) stabilimenti intorno a Pontedera. Il bestiario metallico è infestato da un certo Maggiolino tondeggiante, dall'origine mitica ed infame.

C'era una volta un feroce Tiranno, tondo di zucca e quadrato di baffo, col ciuffo appiccicato giù sguincio. Fomentava lo slancio popolare per conquistarsi spazi più vitali. Volle così equipaggiare i sudditi, di vetture che fossero adeguate. Tutti i suoi ingegneri celeberrimi proposero le forme più aggressive,

lui non era però mai soddisfatto. Smaniando, si decise a far da sé. Ordinò che stipassero un pianale, di camion, con ovatta alla rinfusa. Fece sgombrare tutto il rettilineo di un'altrettanto celebre autostrada, per poi guidare, egli stesso in persona, il collaudo a velocità più folle. Folle di sudditi, tutti a guardarlo! e il camion parte come una cometa (di sventura, che fu ventura e prossima), seguito da un codazzo turbinoso di fiocchi candidissimi e innocenti. Alla fine di tanto folle volo, il Guidatore (che tra-duce: Führer) smontò soddisfattissimo d'un balzo. Pugni sui fianchi e narici vibranti: il ventre gli ruggiva di creazione, come capita ai genî per davvero. Contemplando il profilo della duna di cotone superstite sul camion, abbaia agli ingegneri celeberrimi : "A mio popolo, auto così eletta: pura di scoria, tutto aerodinamica! Io te battezzo: Macchina di Popolo!" ...che sarebbe, tradotta, la Volks Wagen.

Per i soliti scherzi della Storia, o per le astuzie di qualche Ragione, oggimai il Maggiolino sopravvive, per pura compassione dell'Illustre, più soltanto in questa Isola tardigrada, nella promiscuità davvero impura con mille razze e popoli di auto. Ma tutti fan girare, nondimeno, copertoni politici e levigati su scalagnate razze delle ruote: piena la strada, vuoto il portafoglio...

La gomma è pur elastica nel prezzo: quando ci s'è dannati a raccattarla, goccia per gocciola, giù dalla pianta, in scodellini davvero risibili, si fa pagare irrisoriamente e subito sparisce ben lontano. Ma quando poi ritorna qui sull'Isola, sotto moderne spoglie industriali, di copertone ovvero di pneumatico... tu lo vedrai, quanto si fa preziosa! col suo bel nome nuovo: Tiub-en-tair. Fa come i dottoroni che han studiato, all'estero si riempiono di lauree dai misteriosi acrostici massonici. Certe carte da visita lunghissime... neppure più salutano come prima: ti danno generosi una gran mano guardandosi le loro belle scarpe.

Non hanno a volger molto queste gomme, che la strada si mangia il portafoglio, sicché ogni copertone di quest'Isola è lustro e liso fino nella corda. Perciò, all'apotropàico scopo pratico, di prevenire infortuni stradali, ci si accessorizza tutto il parabrezza di tante icone sacre in comitiva, con il loro decoro indispensabile di variopinti fiori artificiali.

Un esemplare raro di Pajéro, fin in punta di scarpa è status symbol. Gira su soles nuove ancor di zecca, con attaccati pure i pipiolini a stampo nobilissimo di fabbrica. E sopra: come un Ray-Ban gigantesco, di gran cristalli funebri, abbrunati... ed oltre questi, dentro al fuoristrada, ci s'indovinano altissimi gangster o alti funzionari dello Stato.

Perché la santa trinità dei "pi": Poverty-aids, Propaganda, Pajero, ci dà riassunto più che telegrafico dell'indirizzo nuovo del Governo. La prima "pi" del programma non dice, come parrebbe, quella malattia, così fiorente giù in Babilonietta. Poverty Aids è invece quel sostegno sempre erogato dagli Stati Obesi, che il caro Presidente ri-trasmette agli amici capaci e meritevoli.

Per goderci la tele-giornaliera erogazione della Sua Eccellenza, s'affollerà il cortile di ogni casa, che mai alberghi una rara tivù. Ancor più gente lì che a l'estrazioni dell'altra Lotteria Dello Sviluppo, che infesta i marciapiedi di chioschini (ed anche senza: coi biglietti in mano). Così riscuote il massimo

dell'audience, il tele-popolare Presidente, che con sollecitudine virtuale, obla se stesso in borse di sussidio, contributi e larghe regalie. Magari case, posti di lavoro, o più sovente i pacchi dei vestiti, rimasti in stock da quel famoso Piano dello Sviluppo Tessile Totale per la Conquista del Mercato Estero (il Pì Esse-Ti-Tì per Ci-Emme-É). Con natura più multipla che Illustre, egli si manifesta all'infinito: affissioni, striscioni e calendari, si emette di per sé su francobolli, su banconote e su monete spicciole, su spillette da bavero e medaglie. Battezza in proprio nome stadi e strade, navi da guerra e trogoli campestri. Si proietta nei cine-notiziari per raggiungere il popolo anche al cinema (l'industria che qui tira per davvero).

Il nostro verbum-caro Presidente! squisitamente incarna, per miracolo, quel pan-sessuo-politico principio dello Stato Nascente alberoniano, che fa il suo sempiterno primo passo, per la celebre Via Dello Sviluppo. Più trafficata della Via del Pozzo, è questa sì davvero, una gran via, in avanzata fase d'avviamento. Via Sviluppo: oramai non più sinistra, ma ri-allocata in quell'estremo a destra, del nuovo piano de-regolatore, approvato o in Via D'Approvazione. Ma per tornare in Via del Presidente: fa sempre il primo della classe alta, montando la sua tigre inarrestabile dell'inaugurazione permanente. Si pone sopra il capo le reliquie, quando partono grandi processioni. Trascina folle immense nel deserto, per tagliar nastri in nuove cattedrali dello Sviluppo Tessile Totale. Accesi candelabri giganteschi, lancia i più forti segnali col fumo. Getta nel vento semi fecondissimi, germi d'uno sviluppo contagioso. Pone con forza la prima sua pietra sopra qualche colpevole di scandalo. Spalma mattoni con aurea cazzuola, piccona monti in odore di tunnel. Con ampollina apposita d'argento, va ad annaffiare foreste a venire. Negli arsi alvei, fa prime pipì.

Meno male che il bus non lo si soffre perché il traffico ora si fa grosso. Cariche folli di camion truccati da elefanti di quelle antiche guerre, però di antichità poco minore. Quanto son grandi e quanto son veloci! Variopinti e per bene ingualdrappati, fiancheggiati da pingui colonnine, fregi dovunque e pomelli d'ottone, lustri di Sidol con le bave bianche. Nella cabina: braccioli ed intagli, dell'ebanisteria più sopraffina ed un carico ancora più cospicuo, di iconone votive serigrafiche, tutte plasticamente inghirlandate, per maggior premio d'assicurazione su responsabili civiltà.

Autobus, autobus e ancora autobus: avanza il vanto del trasporto pubblico, che è il più capillare di' sto mondo, a ben guardare il pelo dentro all'ovo delle note statistiche dell'Onu. Capillare che scoppia di salute, perché se si saluta "dove vai" a chi neppur si conosce per la strada, è da maleducati starsi fermi e ognuno dovrà andare in qualche posto. Per ciascun posto, ci van mille autobus: antichi oppure d'epoca o dappoco, piccoli o grandi, privati o di Stato... ma con gli stessi numeri di linea. Questo, ch'è solo un camion travestito, con panche in legno e fune tesa in mezzo, per chi sta in piedi, apposito sostegno. Quello che circola ancora esibendo severi scarabocchi giapponesi, dell'olimpiadi scadute di Tokyo. Quell'altro che torreggia su due piani, dono della graziosa (ma seconda) mano Britannica di Sua Maestà (la sinistra però non seppe

niente). Il rosso ex London Bus qui si sobbarca il fardello del Bianco kiplinghiano; giganteggia superbo e polveroso, mentre che stronca, con civile critica, la prepotente giungla di quei rami, che incombono dall'alto sulla strada.

Pullmoni e poi pullmini ad un livello di inverosimile saturazione, sfidano quella fisica (e più classica) legge che vuole i corpi impenetrabili. Il Bus solca gli spazi inter-stradali, con la stessa coerente impermanenza di ogni nebulosa di elettroni. Ma, a differenza delle particelle, trascina turgidi grappoli umani, appesi fuor dai gravidi portelli, con il perpetuo rischio di scuffiare. Il bigliettotaio sporge fuoribordo, aggrappato con una sola mano, perché gli tiene ingombra l'altra mano: un ventaglio di fruste banconote e incolonnati spiccioli da resti, in gerarchia ferrea di valori. Mentre da questo itinerante pulpito, lui giù reitèra, infaticabile, la lunga litania delle stazioni, al popolo, perché ce n'entri ancora. Da solo poi si dà, per responsorio, il messaggio d'indomita speranza: "Avanti c'è posto, avanti c'è posto. Avanti c'è posto, avanti c'è posto... ma vi stringete, o cari? date spazio!"

Poi carrettini al traino di Bovetti (o zebù con la gobba un poco moscia, da non confonder proprio con le zebRe), imperturbabilmente cigolanti nel loro disarmonico pianissimo, obbediendo a un metronomo proprio e immersi dentro un tempo differente. Qualche moto invece si fa carico di allegre famigliole al gran completo, unitissime, in visita plenaria, perciò con gran regali al parentado e gran svolazzi dei veli muliebri, che gli escono del casco a le signore. Caschi rotondi a mazzo di birilli, indifesi di fronte alle bocciate, che solo per miracolo li sfiorano.

Fitto, il pulviscolo dei ciclisti... altro che "macchine celibatarie": lì ci s'accoppia almeno un passeggero, montato in canna o su pei portapacchi, che a la bisogna, stan davanti e dietro. Altrimenti, per muta compagnia (che tanto, pesa poco più di un uomo) portano un tonno lucido e riverso, dai begli occhioni gialli ma sbarrati... di stupore: per quell'infame scherzo, che gli hanno appena teso, laggiù in mare... e c'è caduto dentro come un tonno, di morte, intrato dentro de la rete. Oppure un pesce-spada di traverso, con l'arma infoderata dentro un cencio, perch'esso non trafigga quei distratti che non senton neppure i campanelli, o piuttosto ne senton già di troppi.

Ma, al di là degli animali inerti (come grappoli di paperi e di polli). pure i carichi bruti son ciclabili: grappoloni di taniche per nafta; esorbitanti pile di guanciali (creazioni di quel patch-work miserabile con rimasugli di camiceria, adattissimo ai sogni in techni-color); una torre di materassi esili (in crin di cocco ma talmente duro, che una Principessa Del Pisello non penserebbe a metterci la mano); un bel lettone bi-matrimoniale (con la sua zanzariera ancora a strascico e il mazzolone di assi della branda). Infine, (per riposi ancor più estremi, o per memento mori de-ambulante) una cassa da morto ancora vuota. Che di sicuro infine, arriverà, a pancia piena, giù in Borgo Sabbioso.

Babilonietta: sosta per un attimo. Schiudono i petali delle boutique e il loro trend turistico a stendardi ciondola sopra tutti i marciapiedi,... ma senza ancor

nessuno che ne guardi. Si dis-saracinesca il super-market, al cambio della guardia, il vigilante, trastullando l'amato pistolone, bada e sbadiglia a che nessun intruso non venga lì a giocare coi carrelli, sbafando l'aria ch'è refrigerata.

A quest'orario ancora insonnolito, qualche raro Straniero ci s'aggira, ma soprattutto intorno ai quasi-bar (sedi di sex-and-drug operators). Si fanno il primo amaro, non di fèrnet, bensì di eroica polvere in bustina... o farsi d'infantile sesso infame, al club del filatelico pedofilo, che lecca i bimbi e li attacca alle buste.

Gli uomini sbarcano fuori dal Bus e con virile e rapida colletta, fan pieno di aquapalma, con i vuoti, a quel distributore che non chiude... e mica ci ha gli orari giù di Borgo, né le code che tolgono il respiro. Invece le signore vanno al forno. Con la cassa comune di Massaia, ci comprano del pane bello fresco, così caldo che quasi non si tiene. Sebbene la farina dell'impasto tanfasse assai di silo e naftalina, i pani appena usciti fuor di forno, diffondono fragranze seducenti. Esorbitando entro l'abitacolo, collidono insieme col profumino che esala dal profondo dei bagagli, dove sciaguatta sempre un pentolone, pur ben imbavagliato con lo spago. Ma si parlasse mai, di colazione... sicché nell'Amen! con le mani giunte (che santificherà la messa in moto), si rimescola qualche malinconico: Pancia-vuota!... e in questa invocazione, l'indice solo, punta all'ombelico.

## canto 5 stazione

L'aria nel Bus s'è fatta già cocente però si smonta a una Stazione vera, che è un autentico tempio per viandanti, messo ad incastro tra la strada e il treno. Abbandoniamo in Bus ogni ciabatta, il che ci eviterà di parcheggiarle a mille soglie tra profano e sacro e di scartabellare mille mucchi. Veniamo circondati da una banda di spacciatori di fiori di loto, gocciolanti ancora di palude, eppure già al sopra di ogni tutto (s'intenda i fiori, non gli spacciatori). Ne compriamo una dose sufficiente, che si consumerà davanti a Lui. Li si sacrifica con l'emozione di chi ci vede la stessa sua fine: perché l'Illustre ha detto solo questo... ma non è ancora tempo di cantarne.

Lo spiazzo è tutto a rena spessa ed arsa ma la corte sabbiata non è quieta come il tempietto nostro di ier sera. E' pieno di devoti silenziosi, indaffarati a deporre dei fiori e incensi a mazzi, dove più gli pare: presso l'Illustre che gli dice meglio. La sabbia poi si fa sempre più nera e bisunta per i rispurghi d'olio (un quasi pavimento di rimessa, quando si sversa quello del trattore... e sai bestemmie! ma qui tutti zitti) mentre si va coi nostri bottiglioni, verso i lumini pieni di fuliggine che stanno appollaiati a centinaia, sopra tralicci artistici di ferro.

Tondino, ripiegato in rastrelliere, che fanno scheletri a fiore di loto; a nervature della foglia d'Albero; a Cupola oppure a Ruota Ottupla (timone della splendida Sua rotta, che è detta pure Ottuplice Sentiero); o astratti ed esoterici caducei (serpentine di frigo riciclate) infine quel profilo (più geografico, ma pure ricopiato dalla Foglia) della più illustre Isola del mondo... Noi



accendiamo lì tante fiammelle, per quante le tappe avremo nel percorso.

Le lucerne su trespolo, stanotte, per quanto resteranno belle accese, faranno comparire per intero, l'itinerario della nostra luce. Pure quegli altri ferri profilati disegneranno simboli nel buio, ma ora no perché fiorisce il giorno e le costellazioni son virtuali. Queste lumette tanto piccoline, ugualmente però noi le imbocchiamo con l'olio buono portato da casa, proprio per loro e per cucinare, lucidarci i capelli e ammorbidire la pelle che ne ha sempre bisogno.

Fatto lume, si sta lì accoccolati, di nuovo tutti a raccontarla all'Albero. E lui, di nuovo tutto ad ascoltare, che sembra mai non debba fare altro. Chiudiamo la conchiglia delle mani intorno a quella perla di poesia, che ci insegnava un tempo proprio Lui. E il treno che ora passa dietro all'Albero, resta investito anche lui di preghiera.

Ci s'avventura poi sulla Statale, curando di non perderci nessuno per i crocicchi ululanti ed infidi (profane traversie dell'esistenza). Ci inghiotte in un boccone, tutti quanti, un sottopasso quasi modernissimo: rimbombo scalzo degli ottanta passi, più quegli imprecisati passettini che, guai loro, se mollano la mano. Poi si riaffiora, come tanti Giona, dagli ingorghi marini proprio a Ninive, al cospetto di una grossa Cupola, assai diversa da quelle che usano. E' nuova e singolare per davvero, perché tutte le Cupole normali non sono mica vuote, sono piene: s'accumulano sopra a una reliquia, di quelle proprio Sue, di quell'Illustre. Mancandone poi corpo: secrezioni, oggetti d'uso (ma ne aveva pochi), oppure solamente Sue parole (però, davvero autografe, di rado).

Ogni Cupola è un centro rotatorio, é per circ-ambularci torno torno, depositando offerte e regalini indirizzati ai Santi cardinali, che tra loro spartiscono i quartieri di questa cittadina ch'è lo Spazio. Ma la Cupola è qui cava d'interno, sicché si deve entrarci, nella bussola, con la strizza di ritrovarsi proprio, faccia a faccia con Quel che non si guarda, perché è troppo a vederLo tutto insieme. C'è infatti un vuoto enorme e circondato da finestrelle in giro ininterrotto, dominanti sul ponte sottostante, ferroviario e quasi autostradale. E' un lungo nastro teso sopra il Fiume, tra sterminato estuario e mare aperto.

Sopra il celeste anello di finestre, c'è un altro girotondo senza fine: son figurine che illustrano il serial (a precedenti ed innumeri vite) di Quello che poi chiamano il Non Nato. E' una striscia lunghissima di affreschi (con precisi fumetti esplicativi) di come Lui fu principe (più volte). Re di tutti gli dèi (per una vita). Re delle scimmie, dei cervi, dei cani. Re delle quaglie, bove, uccello picchio. Grifone e dopo, spirito dell'albero (ma prima anche, spesso e volentieri). Spirito acquatico (più raramente). Colombo, commerciante, cortigiano. Primo ministro, garzone artigiano. Latifondista agrario e dopo, nano. Ratto (grosso però, quanto un cinghiale). Oca (d'oro), iguana, tagliapietre. Iena, leone, spirito marino. Pappagallo, contadinello, antilope. Saltimbanco, arciprete, intellettuale (più vite), elefante (ancor più vite). Cavallo alato, insegnante scolastico. Gallo di monte, corvo di palude. Coniglio e figlio di demone equina.

La costruzione è nuova di pacca e neanche rifinita per intero: un falegname, con tanto di banco, inchioda ed accomoda i telai per tutte le finestre in giro tondo. Come entreranno dopo, gli uccelletti, che ora svolazzano dentro e di

fuori? Insomma, un po' di umana Compassione... non può pensarci mica solo Illustre! Il colpo del martello qui rimbomba, per tutto il Cupolone, come un sasso, che butti in acqua e lì ci fa le onde. La guida qui direbbe che possiede un'acustica affatto singolare.

Al centro del girone agorafòbico, per fortuna ci sta una Cupolina, piena di grazia, mica tutta vuota, da poterla aggirare in sante preci. Da questo Cupolino ci s'innalza la più vertiginosa scala a corda, che si arrampica su dentro il pinnacolo, cavo a sua volta, della grande Cupola. Come angeli, tra nubi di calcina, i muratori con le paioline sali-scendono per lo scalandrino, che a sentir certi, dopo monta ancora, oltre la settima volta celeste, per ancorarsi lassù al Suo alluce, come un incrociatore alla sua bitta: scampolo estremo di una cosa salda, tra l'onde senza fine delle ombre.

Noi ci s'imbarca ancora dentro il Bus. Dopo il sonoro Amen d'avviamento, spicchiamo un grande volo sopra il Fiume, lungo il ponte più ardito di quest'Isola: si inarca tutto da una riva all'altra a foce dell'immane corso d'acqua. La fonte pura del Fiume è lassù, sulla vetta pestata dall'Illustre, ma l'indiretto nostro camminare è meàndrico, torto e peregrino (tale appare il destino degli umani, specie quand' essi procedano in gruppo). Infatti già si atterra a mezzo ponte, su un isolotto sperduto nel Fiume.

Plastiche insegne di severo neon, allineano i colori dell'Illustre. O per dir meglio: del quintuplo alone, che non s'irradia affatto giù dal cranio, come succede ai cerebrali santi, ma su dal vero centro qui del corpo, che giace giusto sotto all'ombelico: proprio laggiù, dove esce quel ruggito, sommesso, che ti par motore d'autobus. Azzurro, giallo, rosso, bianco, arancio, Tutti questi colori (in cinque liste) segnalano ai veicoli di transito che questa è Zona Sacra di Parcheggio, di Proprietà Ecclesiastica del Tempio (o Zeta-Esse-Pi Di-Pi E-Di-Ti).

Godendo di diritto a' sacri asili, che son concessi sempre al pellegrino, il nostro mezzo si parcheggia a spina, in fondo ad una riga di altri bus con il pennacchio d'accesso alla Zona: la fronda inalberata sopra il cofano. Nell'isolotto, tra un ciuffo di alberi e le gradite toilette molto attese, ci s'incontrano vecchie conoscenze: amici in viaggio mistico anche loro, perché per ogni umano calendario, il tempo più propizio è Capodanno.

Fascio di legna tonfa giù dal tetto, va a incastellarsi tra pietre annerite, che sai per quante volte e quante genti, già l'hanno offerto questo bel servizio. Il Fuoco giallo fa liquida l'Aria sopra l'antico paiolo di Terra, pieno con l'Acqua del pozzo di casa, che è benedetta da un pugno di Tè. Ogni bocca riceve, finalmente! mezzo lingotto di quel pan carrè, che ha bell'e avuto tempo di freddarsi, da la Babilonietta ormai remota. Pane intinto di pàprico rossetto, che fiammeggia tra sugo di cipolla, zenzero, pepe e noce moscata, su tutte le papille del palato... e quant'è buono, con il tè bollente. Ciascuno poi si sciacqua il suo bicchiere, e gli ultimi ricordi interdentali, con un assai discreto gargarismo... ma non nel Fiume perché poi la gente ci viene tutti i giorni a fare il bagno, mentre qui in terra, nutrirà qualcosa. Amen, si parte, per la Capitale.

## canto 6 corso

Basta palme, la strada ormai procede tra due schiere di case e di casupole, che si rinsalderanno sempre più, via via che ci scontiamo più chilometri. Si approssima la autentica città, ch'è ancora qui, a suoi primi coaguli.

Costeggiamo un mare ormai ipotetico, nascosto da una fila ininterrotta di grandi insegne tutte colorate e pitturate tutte proprio a mano, anche quelle di Fanta e Coca Cola, bollicina per nuova bollicina, capello per capello iper-reale del biondo e iper-felice bevitore... alla faccia del Wahrol, quel copione.

Pari flotta di vele colorate si schiera senza fine all'altra riva (di questa via): boutique sempre esclusive, plasticherie e grossisti di tè, spacci di bibite a servizio fax. Cyber-cafeterie senza mai server, con video-game da consumare al banco. Compagnie celestiali di aeroplani, dalle moquette pittosto nuvolose. Vetrine sanitarie imbandierate: tricolori piantati nelle tazze per accamparci un puro made in Italy. Poltrone in plastica fatte allo stampo, però non bianche, ché il Nardi da Chiampo, quaggiù le manda viola ed arancione (se no l'effetto qui, parrebbe funebre). Studi di horror-design che s'inventano macigni da giardino in vetro-resina, con sopra funghi-luce per la notte, in vetro-resina più trasparente. Chiesette impavesate di striscioni per il ritorno prossimo di Cristo, con offerta gratuita di biglietti per farsi più sleale concorrenza. Cinema zeppi, pieni come uova, covati da titanici figurini, che stagliano sul cielo di zaffiro le cartonate sagome del Buono, la Bella ed il Cattivo ch'è una Bestia. Video-studi che girano cassette (da tre ore) matrimoniali o funebri, con truculenti effetti psichedelici. Corniciai al servizio di ogni fede, pieni d'icone sacre e militari, di Monnelise e di poster esotici con su biondissime mamme & bebè, severe foto di famiglie in seppia, o pure individuali, su ceramica, per i ritratti più definitivi. Manifatture di casse da morto col corollario di allegri fiorai.

E' un fregio interminabile, iterato, senza requie né minime lacune: vero decoro vetrini-ficato di un tempio che presenta ai suoi fedeli... la Merce, la divina onnipotente, in ogni impresumibile suo aspetto ed epifànica sua emanazione... quanto bisogna a noi di questo mondo, per quanto durerà l'uso moderno.

Aggrappandosi poi teneramente, si appella alle cappelle principali la gromma dei minori tabernacoli. Paleo-meccanici riparatori... di tutto, ma ancor così manuali, che come morsa adoperano il piede. Piccoli chimici a ciel sereno con carabattola elettro-litica, per ri-galvanizzare l'oro matto di certe finte gioie sempre in voga. Piramidi in proiettili di cocco (frutto di magistrato artiglieria), lisce o pelose, gialle o pur marroni, senza dimenticare quelle verdi. Rosse fiammanti piramidi ancora, del frutto esotico più proibitivo: le mele, così lustre da abbagliare pure l'opaco fondo della via (intriso di tappini luccicanti, ma solamente dopo ch'è piovuto).

Tappeti-deschetto di calzolari. Tappeti rossi di peperoncino. Tappeti argentei in pinna di squalo con sopra, neri tappeti di mosche. Tappeti in cocco-fibra alla rinfusa. Tappeti in ferramenta ed amuleti. Tappeti tutti valvole preistoriche e rimasugli esplosi di computer. E chi su skate-board, chi tra le stampelle, qui

dappertutto, storpi mendicanti: quanti nemmeno per le grosse sagre, mai a Borgo Sabbioso se ne videro. Vendono, infine, qualcosa anche loro: per uno spicciolo pure irrisorio, danno il piacere minimo di un dono... che renda credito presso l'Illustre.

Questa strada è la copia degradata degli affollati banchi corallini: un polipaio ospita quell'altro, di altri colori e forme, sopra i quali (con nuove architetture a modo loro) ancora super-fétano madrépore, spugne molli e palmette calcaree, ricci, patelle e segreti vermelli, datteri, stelle e belini di mare. Ma il silenzioso struscio di quei pesci (ancor più variopinti dei coralli) qui viene sostituito da un frastuono: di autobus, camî e moto-bécanette (che più son piccole, più ti s'aizzano). Però noi le zittiamo tutti in coro, con i tamburi e gli isterici Amen... ché ora si sorpassa un altro tempio. Fingiamo un'alzatina riverente: mezzo centimetro su dal sedile, noi, mono-blocco incastrato nel Bus.

Due campi inconciliabili e contrari, ritaglia il rettilo della strada: è come l'affilata-e-consapevole Spada Teorica Discriminante. E pure Viale Discriminazioni, in pratica, spartisce due porzioni, contrarie sì, e davvero inconciliabili, ma strettamente inter-dipendenti. Di qua si stringe la parte del mare, tra le rotaie lambenti la spiaggia e i retri obesi dei negozi ricchi. E' un retroscena ipocrita, un po' fetido, che mai viene neppure re-imbiancato e nasconde latrine a cielo aperto. Questa sottile striscia di nessuno fungheggia di baracche desperade, commiste di pre-istorico e post-modern: frascame collegato con il nylon, teli di plastica rosa confetto, sostenuti da corde in cocco-fibra (grezza in é cru, che rende bel contrasto). Questo per muro e poi, salendo al tetto: bandone ripianato di bidone, puro o pur rattoppato con barattoli, fumante ogni fessura se c'è pranzo.

La vita umana però si dispiega, anzitutto, all'aperto lungotreno, tra le pignatte neolitiche e i panni, a fiorelloni o scritte americane, e sciorinati per le traversine. Scansandosi con agili capriole, il bambinome sempre rigoglioso, entusiasta saluta ogni convoglio, che fischiando traversi il suo giardino. I farisaici mercanti, dai templi (dell'alta merce, puri di facciata), vanno a pisciare sul retro verdastro dei loro sacri negozi imbiancati. Toilette per i reietti, nell'Oceano.

Mentre che a monte del taglio urbanistico (comodo sempre per cannoneggiare, com'è la gran Parigi dell'Haussmann), fiorisce un sottobosco di villoni e palazzine in stile ultra-composito, sotto alberoni da selva primèva; li messi in riga, come soldatoni, a formare vialoni battezzati con onomastica in patente plagio al classico stradario londinese, inclusi persino i Kensington Gardens, già dimora del grande Peter Pan.

Le belle targhe anglo-maniacali si illustran di ammoniaca ogni mattina del nostalgico esilio dai bei tempi degli studi britannici di shopping. Ogni villone o villa si circonda di fragranti giardini di cannella, e di poetiche, neo-montaliane, muraglie con i cocci di bottiglia (l'*high life* aguzza l'ingegno al *jet set!*) Sul viale (negli appositi gabbiotti) sonnacchia (fido) l'uomo da guardia. Per i tetti fioriscono corolle, ampie, attentissime, satellitari, che impollinate d'etere fecondo, tengono sempre l'*élite* al corrente col più affluente mondo del

mercato. Che tele-offre grandi novità, ma poi scontate: ci s'ha l'Amèx Gold-Card.

Non è vero però che ci si sazi con l'affluente latte dagli spot, perché il quartiere alto poi solleva l'identità nazionale moderna, nonché i suoi plusvalori di famiglia, radice fertile di piantagioni e poi di buone azioni assai fruttifere, che vengono premiate in ogni Borsa. L'élite dell'Isola è prodiga, dunque, di mille iniziative culturali. Celeberrima resta, tra le quali, la Grande Mostra di Torte Nuziali, che si allestisce al termine del Corso Decorativo-Dolciario Moderno.

Il viale della Mostra era ingombro dall'autoparco di mille carrozze. Cocchieri chiacchieravano in attesa, all'ombra degli alberi primèvi, cianciando circospetti la pallina, rossa e proibita, del bolo di betel. La Signora, che poi scoppia di *bubble gum*, dice ch'è un'altra roba da selvaggi. Ogni fior fior di femmina sbocciava, per i belli Giardini di Cannella: paffuti petali in taffetà di seta e sfavillanti d'ori e di diamanti, tutte sapientemente intonacate da un profumato profluvio di fard, avido di istruirsi sulle torte... e gli intorti di tutte le amicastre.

Essendo le foto (severamente!) interdette, lasciarono giù a casa, con gran malinconia, tutte le Nikon. Ogni dama però brandiva un blocco, per l'appunto, sì che carpisce almeno, qualche segreto forse gastronomico. O pur notava critiche, di un agro... più acerbo di ogni succo di limone. Le lascerà cadere, goccia a goccia, per vivacizzare i suoi prossimi tè.

Da certi vitrei laghetti di specchio, si alzano sù palafitte a ripiani, coi pilastrini in *flûte* di *baccaràt*, usciti dal servizio super-buono. Per ciascun piano: torta, tonda o quadra, ma volentieri a forma anche di cuore, talvolta di ventaglio o di conchiglia, additittura di video-lettore... coperte a tutta glassa con gli smerli: ricamata ma candida allusione alle lenzuola in talamo nuziale (dote minima qui, di 48).

Incorniciano il sommo pianerottolo: grandi perloni in zucchero argentato, volute immasticabili di raso, cascatelle di fiori artificiali. Poiché il piano più alto è per gli Sposi, una coppia di esotiche fattezze, rosa-porcello, alla Barbie & Jeff. Ma bambolotti sotto, si moltiplicano, in un'orgia impeccabile, ammicchiati (senza cornice) su le palafitte (di livello inferiore) o nel passeggio, per le scale di plastica, arditissime, che nel nido d'amore collettivo, legano i piani condominiali, a loro volta glassati a lenzuolo.

Altre composizioni sono piatte: giardini con piscina, ancor di specchio, contornata da sobrie sdraio in wafer, ombrelloni in meringa e ponticelli, col parapetto in stecca di vaniglia. Questi orti pasticciarî son conclusi da mille invalicabili arzigogoli di glasse lavorate ad inferriata, o dalla muraglietta in pan di Spagna, che è culminata con un sarcasmo icastico (squisitamente sempre montaliano), in aguzzi cristalli zuccherini. Per i dolci serragli ci passeggiano, oppure nuotano nelle piscine, pupazzi di un felice marzapane (rosa-porcello, come su gli sposi). Tranne l'oscuro e solo ferroviere (negro, ma di un carbone cioccolato) sul trenino di lustro caramello, che sbuffa fuori autentica bambagia per un bosco di abeti in ghiaccio-menta, tutti innevati di

zucchero a velo.

La torta è indubbiamente biasimevole per sfrontato realismo socialista, eppure ottiene in premio una Vittoria, appollaiata in vetta al colonnino. Perché l'Isola Illustre, ormai, di nome, fa proprio Democratica Repubblica, e di cognome pure Socialista. Tutto uno stormo, fiero e svolazzante, di queste Samotràce in simil-bronzo, presidia la metropoli candita. I falsi feticcetti da Rolls Royce dispensano la gloria imparzialmente, premiando palafitte e palazzine... e per finire, pure il ferroviere, che magari aspettava la Befana, perch'è rimasto scarso di carbone. Difatti la città, sia pure dolce, è amareggiata da saccheggi e furti: non si provvede a impastar vigilantes! Del resto, pure omìni messi a guardia, o pulotti in azzurro *Curacao* potrebbero difendere ben poco: ché un'insaziabile golosità muove i rapaci ditini smaltati. Mentre lì fuori, il barbone del viale, stravaccatosi come su un triclinio, apparecchia direttamente in terra, sopra la sua tovaglia di giornale, un pasto abominevole di avanzi.

## canto 7 città

Ce ne andiamo per l'aria amara e sozza, percorsa da fumaglie nereggianti cacate da marmitte invereconde. Si affonda dentro un'afa appiccicosa, nel traffico si invischia ogni vettura, che prova a svincolarsene sgusciando, con flemma esasperata e vermicante, verso le direzioni più fortunate. Pure le strisce bianche sull'asfalto non marcan più teoriche corsie: sono serpacce tôrte, spiaccicate, impegolate dentro nel catrame, che fonde e ri-coagula ogni giorno (di pena) in infernale bulicame: riferimento alchemico e chiarissimo all'Opera che resta sempre al Nero.

Per una luce, noi si potrà volgere lo sguardo al monogramma dello Splendido. E' il riccioluto intarsio di lastra di perspex rosso, saldata col Bostik, sulla plastica gialla della targa di ogni vettura dannata a strisciare, per questa stigia palude di pece. Poiché stiamo pur sempre in terra Sua: l'Isola Splendida è omonima, dunque, all'Illustre inteso come Splendido, pure all'Ufficio Motorizzazione. Dacché gli Economisti di Chicago de-regolarono tutto lo Stato, pur la manifattura delle targhe fu sussidiata dal seghetto a mano di quei geniali artisti individuali, che ti traforano plastiche in lastra a mo' di antiche làmine d'avorio. Dunque essi pure, splendidi artigiani!

Stiamo nel cuore nobile del centro: palazzi lustrati come frigoriferi (con vomito d'aria scondizionata); show-room televisivi ed informatici (con il display che corre sul frontone); mega-loft con l'oblò da lavatrice; turrati fortilizi di Ambasciate; inespugnabili grand-hôtel-bunker (con piscina olimpionica segreta, indovinabile solo agli splash) ... Peccato per i cavi un po' scoperti e per i téndini delle putrelle, ancora svirgolanti da quel botto dei soliti invidiosi del Progresso. Dal vuoto del cratere centralissimo, sporge mezzo grattacielo smozzicato, che scongiurando al prossimo attentato, innalza al cielo un paio di torrette come dita nel gesto delle corna, sopra la scritta Hôtel Méridional.

Ma dove appena appena gli è possibile (nell'interstizio tra opposte muraglie

o in mezzo a due piloni sotto un ponte), si accroccono casupole e capanne, baracche e tettoiette, o pur teloni, albergano gli ancora più precari, negozi di famiglie "uscio & bottega"... ma quasi senza uscio né bottega. Se poi l'insediamento è vietatissimo dal perenne piantone militare, l'abusivo si rende ancor più nomade. Montato su rotelle, egli bordeggia, tra gli alti isolati aristocratici, sul suo banchino extra-territoriale. Senza grazia di sosta profferisce, forse santini o forse grattachecche, dagli identici e splendidi colori.

Vige nel Centro uno stato d'assedio, che fa eccezione a zone pedonali secondo un'obiettivo strategia: per esempio, quel tale educandato, per le rampolle di alta borghesia. Ma per contorno, all'ora fine scuola, il più tremendo dei tremendi ingorghi. Ché senza scuola-bus anti-proiettile, ogni affettuoso padre (o suo gorilla), a pigliar su l'erede dilettezzissima, deve venirci proprio col Pajero... che già ce n'entrerebbe una dozzina, non fosse già di moda il figlio unico, appena fai la villa ancor più grande.

Però se guerra è, guerra è per tutti: proibito ogni percorso lineare, sicché i Pajero intoppano nei vicoli, tra rigagnoli, carri e carrettelle. In compenso, sui corsi impercorribili, s'offre un nuovo spettacolo di chioschi: certi presepi, a fanti e soldatini, che guardano obiettivi militari. Quattro frasche di giungla mimetizzano quattro sacchi di sabbia ammonticchiati, con sopra, sotto il guscio dell'elmetto, la brunita proboscide di un mitra.

Che stupende divise militari: ghette bianche, spalline e scarponcioni! Ancora: certe donne in pantaloni! le chiome fuori-escono dal basco (che le trattiene come un palloncino), le tasche lì sul petto pure gonfie (di chissà quali armamentari belli, di serie nell'esercito gentile). Ma senza entrare troppo nel sessuale, tutti blindati e tutti catafratti (sotto quel sole a 35°!) ma circondati da civili innocui, sbracati e scalzi, pure a torso nudo, le gonne rimboccate sulle cosce. E per rientrare un poco nel sessuale, s'intenda "i maschi", perché qui la femmina, pudica scoprirà solo il bellico.

Assai più serio affare è il gioco bellico e non si limita alle postazioni o le rappresentanze di picchetto. Come diceva il Duce: "se c'è patria, ci sarà pure chi starà ai bidoni". La bassa truppa, con secchio e paletta, riempie di sabbia i barili da nafta, sommariamente avulsi del coperchio con qualche baionetta di apriscatole. A parte questo sgarro da Pelati, bidoni seri, impettiti e marziali. Stanno in divisa lì, secondo l'arma. L'Esercito: a chiazze giallo-verdi, celeste a nuvolette: l'Aviazione; Marina: *bleu-marin* con pesci argentei. Eppure, il marmittone di pittura s'è poi lasciato prendere la mano. Fosse pigrizia, estro più creativo, o l'esaurita scorta delle tinte, ha poi sfornato squadre di bidoni d'ogni colore capitasse a tiro. Persino certo rosa effeminato... tanto per cancellare certe scritte, che alludono a interessi petroliferi. Sicché tra le falangi dei barili, schierate per le strade a viali interi, ci perse il fascino dell'uniforme e giustamente vinse la variante, com'è di naturale evoluzione.

Le fitte bitte dei bidoni ritti recingono un'isola stradale. Se ne leva una cupola un po' tazza: è il Gabinetto Gran-Presidenziale, bel modellino della Casa Bianca. Nell'isolotto, una calca edilizia... da far invidia quasi a un mezzo pubblico: passeggeri ufficiali ed ingombranti premono addosso alla cupola laica. Preme una banca, tutta cristallina, brillante di millanta e più carati in

purissimo vetro anti-proiettile: la nostra Illustre Banca Nazionale.

Di petto, sta la Cattedra Cattolica, con i suoi bei tettoni a spiovo gotico e reggietto rampanti di wonder-bra, che attende lì incrollabile, con fede (cristallizzata, come l'altra Banca), per Natale una neve apocalittica. Affiancata da entrambi, una Moschea, crivellatissima a stelle d'argento, erige enormi cipollotti verdi, ed ancora maggiori altoparlanti, per dire a tutti quanto ce l'ha grande. Poi, come su ogni autobus c'è un seggio, riservato ai gialli Reverendi, qui c'entra pure un Tempio per l'Illustre, con l'Alberone enorme, esorbitante. Ma l'Albero per nulla si confonde, nell'istituzionale congestione di poteri disposti e scombinati. In pieno centro urbano, sta pacifico, albergo popolare di ogni corvo, uccel d'irrefrenabile sghignazzo.

Poiché la illustre Pianta è come Lui: imperturbabile, da un semettino (cacato giù da corvo di passaggio) germoglia tra la chiavica e la grata, resiste a quel perpetuo calpestio... che sarebbe a rigore, atto sacrilego, quanto quel suo nomignolo: Cacàlbero. Alligna sopra i ponti, fra i mattoni, sull'antico e sconnesso parapetto. Tra binari di scalo ferroviario, si irrorà ad ogni fetido passaggio di incontinenti treni con toilette, poi viceversa, in docce al lisoformio.

Certo che l'Albero, a certi indirizzi, più non espande quell'abbraccio cosmico, che sviluppa dal cinto d'ogni tempio, lì dove i rami proprio incontenibili, andranno sostenuti addirittura, con robuste putrelle che, di norma, sono rotaie arrugginite all'osso. Son queste un dono pio dei ferrovieri, in espiazione dell'offesa empia agli alberini stenti tra i binari. Se poi intralciasse il traffico davvero, un ramo si potrebbe anche amputarlo, perché già il Consapevole ammonisce: "Cercate di evitar qualsiasi eccesso, - specialmente di pratiche devote." Comunque, i moncherini van cremati, com'è dovuto a nobili defunti.

Gli striminziti Alberi di strada (dall'infamante nome di Cacàlberi) resteranno bon-sàì da marciapiede. Ma una materna e uguale compassione, gli fa pur sempre porgere, al viandante, il conforto del palpito, verdissimo, dei loro lucidi cuori di foglia. Com'è insegnato appunto dal Benevolo: "Tra tutti quanti gli esseri, è l'albero - quel che diffonde più di Compassione. - Nutre ed asila ciascuna creatura, - senza mai nulla richiedere in cambio. - Dà l'ombra gratis persino a colui - che l'avvicini con la scure in mano."

C'era una volta un sacrilego folle. Si mosse contro il sacrosanto Legno, prendendo un Albero a gran coltellate. Dalle ferite della santa Pianta, sgorga di norma una sorta di latte, talmente che è amorevole e materna. Ma il latte allora diventò scarlatto! anzi: era sangue della più bell'acqua. Folle devote con panni emostatici circondarono l'Albero ferito. Forse ecologico volontariato o per miracolosi souvenir, perché ne serve sempre, di reliquie.

L'episodio, dantesco per davvero, è un grosso shock per l'assassino folle, che farà voto di restare lì, spiando in pianto il sangue della pianta, finché non gli dia segno di perdono. Quante lacrime spande in pentimento! Innaffia la sua vittima innocente, anni a dirotto e di pianto in pianto, ci faceva la muffa sulla Pianta. Ma per fortuna e anche per miracolo, litri di lacrime le portan via... quei



volontari, sempre motivati, chi dal sincero amore di servizio e chi dal vizio del pio souvenir. S'era impiantata già un'istituzione, pure le bottigliette come a Lourdes! Ma la Pianta, già forse un po' seccata, gli riacquistò la salute mentale. Lui la piantò e si fece monacare, col nome lieto di Fratel Sorriso. E ne cicatrizzava, sghignazzando, di piaghe ulcerose, guarì nondimeno, efferatissime dismenorree.

Ora compare un bel modello nuovo, tra mille e più versioni della Cupola, che è varia quanto il seno nelle donne ed è altrettanto oggetto di attrazione. Ma ancora non s'è visto tale mostro, è una Cupola proprio strampalata. Poggia su trampoli paraboloidi, a cavallo dell'ampia super-strada, a ben otto corsie sconfinatissime (per largo) ma finisce (per il lungo) dopo neanche tre/quarti di chilometro, con quel finanziamento d'oltremare, che partì tutto in tangenti astronomiche intorno all'orbita Presidenziale. Noi ci si passa alquanto intimoriti, tra queste zampe di cemento armato, perché non solo modula, la Cupola, la foglia cuoriforme del Suo Albero: l'Illustre stesso si profila in Cupola, nel Suo ben noto aspetto da Seduto. Seduto, adesso, che è issato lassù: su quell'ingenieroso seggiolone, affatto sradicato dalla terra.

Terra che aveva toccato con mano, nell'attimo di Sua Rivelazione, a riprova dell'esser proprio Sveglia. Terra che alla fulminea carezza, corrispondeva con un grosso tuono. Terra dove incrociava, da gran tempo, come radici, gambe anchilosate, convertitosi in albero Egli stesso, prima che albero Ne fosse il simbolo. Ma qui, sotto la Cupola spaziale, noi non si osa di levare sguardo, a scanso di sù scorgereGli, per caso, le Sue reverendissime vergogne.

Magari poi potrebbero, quei trampoli, incamminarsi tutto all'improvviso: dai primi sette passi sboccerebbero sette fiori di loto giganteschi! E l'ha già fatto, Lui, nel dì natale, appena fuor dell'Albero-presepio. Però il manto stradale qui si squassa, travolgendoci insieme con il Bus.

Mille colonne, neo-classicheggianti, identificano ora un edificio, unico forse, certo inconfondibile. Visitarlo, è precetto obbligatorio, dacché spietata scolarizzazione si fu abbattuta sopra questa Isola. Bianco-vestiti e sotto forte scorta di caporalesse montessoriane, noi si dovette tutti, prima o poi, imbarcarsi in gran gite di pullman, costrette in ben più ferrea disciplina, di questa che ora lieve ne trasporta.

(Parentesi per chi non lo sapesse) quell'unico mobilio di quest'Isola, davvero necessario a ogni famiglia, è semantico, più che utilitario. Ciò vale già per ogni arredamento, perché l'essere umano a questo mondo (dovunque e sempre, dacché si racconta) ha un disperato bisogno di segni. Ma poi se ne vergogna e, col progresso, pudibondo, li chiamerà "funzioni", il che gli pare molto più scientifico ma non muta in sostanza il vizietto

L'esclusivo design di questa Isola sta nel grande sviluppo del buffet. Qui ce ne trovi uno per famiglia, anche due, in quelle numerose. E' spesso quasi quasi di cartone, con dei vetracci a rischio per il polso, e serrature in chiodo rigrato per i portelli davvero ribelli. Più che vetrina da servizio buono, ciò sarebbe piuttosto Wunder-kammer: espositore di reperti rari, di cimelietti post-

modernariali e di curiosi ninnoli preziosi, spesso adagiati sopra neviccate (di fiocchi in candido polistirolo, con un grandioso effetto elettrostatico).

Cosmopoliti sticker incorniciano la ricca teca vitrea del buffet, che è (di massima) piena di conchiglie; putti di plastica; divinità, olimpiche ma in gesso ch'è di Lucca; posacenere esotici d'albergo; penne di quel pavone fatto al forno al gran pranzo di nozze della zia; pacchetti di straniere sigarette... vuoti; bottiglie d'identica origine... e contenuto; sirene di coccio (su cavalli rampanti o su leoni, sempre in finissimo gesso di Lucca); bouquettoni di fiori artificiali; trofei sportivi e medaglie scolastiche; portachiavi extra-vergini di chiave; mangianastri, per quanto inservibili, caro ricordo di quell'altra zia che sedicenne lavorò da colf, lassù nel Golfo e che perciò, purtroppo... ancor è nubile ma è già sputtanata: perché gli emiri hanno fama di satiri, sebbene trattino giusti salari.

Ogni famiglia si gestisce dunque, il suo museo domestico e privato... mentre questo palazzo dalle mille e una colonna neo-classiceggianti, è il nostro Patrio e Comune Buffet: Museo di Storia e Scienza Nazionale. Lo circonda un plotone immacolato di studenti in attesa di trottare, su e giù per le bacheche, sconfinite, come serre geometriche a Versailles.

Tra quelle mille scansie della Storia, dell'Arte e delle Scienze Naturali, la più ammirata vetrina appartiene, in persona, alla Madre della Patria: La Grande Bottegaia Nazionale, dispensiera di grazie e di favori, amatissima e pressoché integerrima. Onni-presente in gigante-grafia, con il suo bel sorriso coccodrillo, qui rivende gli omaggi diplomatici, a lei da tutto l'orbe convenuti.

(Da Est:) un mini-obice sovietico, incorniciato da graziose bombe, in cristalloni di vetro molato, che sorreggono amene catenelle, dismesse forse dal proletariato. E' un gadget degli antichi fornitori di gran corredi in dote all'arsenale della Grande Massaia Nazionale. (Dallo stesso indirizzo:) gerarchia, di matrioske davvero burocratiche, si auto-divora in ossequio all'estetica del réal-socialismo zdanoviano.

(Lievemente più a Ovest:) stalattite, jugoslava ma di un'annata ottima, non più perfettamente allineata perché Tito già s'era indispettito. (Ancora più a Occidente:) bombardiere, in finto avorio nord-americano: non avendo elefanti, i poveretti, vollero dare almeno un ricordino, ci hanno tenuto sempre alla presenza!

(E per finire all'Occidente estremo, che starebbe all'estremo, nell'Oriente, perché 'sto mondo gira di continuo:) la coda bruciacchiata in alluminio, di un altro (vero) B-52. Un tale scrupoloso indocinese creò tale presepio di guerriglia, riciclando in ecologico spezzoni, dell'aeroplano piovuto sull'aia. Questo relitto è trainato da un bove, montato da un campestre vietnamita, che allegro zuffola, in flauto di legno, ritmi bucolici o pur socialisti.

(Da punti cardinali alla rinfusa:) il sindaco di Cannes, per gemellaggio, dona piastrella in coccio massiccio. Insalatiera in argento Sheffield, con sopra incisa corona britannica... e il classico "Honi Soit Qui Mal Y Pense" che tradotto, a un dipresso qui significa: "Non concupite regie argenterie!". Piatto con foglia, àcero-smaltato, che regge una zannetta di tricheco, cesellata a

trichechi canadesi. Piatto con stemma runico-germanico, con la famosa epigrafe Volks Wagen (ma posteriore all'epoca tirannica). Canguro sagomato, in silver plated, ed applicato su sagoma lignea di continente nuovissimo o quasi.

Scrigno laccato, scrignetto intarsiato. Scrignotto tempestato di conchiglie di escargots du gourmet des gauloises. Scrignuzzo scavato finemente in cristallo di quarzo monoblocco, che a sollevarne il coperchio ti pungi... e così impari: è forse roba tua? Finestra nepalese a intagli e tarli. Spada malese e scudo indonesiano. Chiave del municipio di Manila... ma Yale. Atroci uccelletti in pasta d'avorio. Tagliacarte modello samurai, per fare hara-kiri a le cambiali. kimono da postribolo per geisha (gran bel costume: in broccato di seta). Carghino giapponese per il porto dei summenzionati fervidi omaggi.

Medaglie, merdaglioni e medraglieri. Spiccioli e bamboline Filippine... e pupazzi, di tutto il mondo, uniti. Foto sbiadita di Gandhi in mutande, con un'ombra di dedica leggera. Proiettile usato per trapassare le non-gandhiane ma auguste cervella del Padre della Patria: il nostro primo Presidente Realmente Indipendente, nonché ingombrante sposo di Colei, che inconsolata ereditò la carica... per rivogarla infine alla figliola.

Ma noi, senza fermarci, superiamo, il ghiotto e patriottico buffet. Consacreremo intero, il nostro tempo, all'Illustre, sicché non si dà luogo, per gingillarci con reliquie laiche. Ci si contenterà di rievocarle, tra mille sovvenir contraddittori.

A lungo si sfogliò, sul lungomare, il digesto sottile ma caotico, delle reincarnazioni merceologiche per le vetrine varie ed eventuali. Era quel filo di spada diritto del lungo Viale Discriminazioni, che c'introdusse quasi alla Città. Oltrepassato ormai, il salotto buono, luminoso display da Capitale, ci introduciamo dentro il suo sistema, più operativo, più duro ed oscuro, dove ogni ben, circuito si processa.

Il più bell'ordine pagine-giallico si cristallizza qui nel il testo urbano, di classi e sottoclassi di negozi, in stradari miniati e medievali... Via dei Vetrai e vico dei Bicchieri. Via Videari e vico Radiaroli. Via Carrozzieri e vico dei Gommai. Via dei Cartari e vico Pennaroli. Via Bottonai con vico Asolaioli. Via Ciabattieri e via degli Scarpari. Via Solaroli e vico Lacciaioli. Via Calzaioli e vicolo Calzini. Via dell'Olio e vico dell'Aceto. Via della Stampa, vicolo Acquarello, via dei Pittori (del Sarto e del Piombo). Via dei Tintori e via dei Lavandai. Via Panai, via Lattai, via Cioccolato. Vicolo Zuccherò, viale del Sale. Via del Caffè, via del Decaffeinato. Via delle Spezie, via delle Savone. Via della Seta, viale Poliestere. Via del Petrolio, via dei Benzinai. Via dei Droghieri e vico Spacciatori. Via Gilettieri, via dei Giubbonari. Via Coronari, via Sarcofagisti. Via Sedaroli, vico Bombaroli. Via Internet, via Fax, via Pony Express. Via Retta, via Traversa, via Di Mezzo... e per finire al vicolo più cieco, dal nome incerto: via Te o via Io.

Quest'organismo urbano e sistematico, infine si conclude nelle viscere. Ci strozza un intricato, labirintico, budello di mercati alimentari: maciulla di cadaveri animali, di pesci e pani, di verdure e frutta, di carni umane e di frutti

proibiti. Lo percorriamo fino all'abiezione, fino al più crasso ed infimo escremento, che sfocia poi nell'ano sub-urbano. E' una oscena discarica lunare, pascolata da uomini e da mucche, ed è ovviamente già tutta vivace, per l'assedio di effimere stamberghe.

Fine. L'infame favéla dirada, tra campicelli, ridenti di riso, e cielo fresco, guarnito con palme.

## canto 8 buffet

E si ritorna al Fiume, piano e verde, niente di meno giunti a tale sito che ci venne l'Illustre di persona, venticinque e più secoli fa, tra quei giardini che accolgono, oggi, i giri alla domenica dei misci. Un solo rubinetto di fontana, qui ci dovrebbe, tutt'e ottanta piedi (oltre gli incalcolabili piedini) redimere dall'unto cittadino. Purghiamo 'sta caligine del mondo, in guisa solo e purtroppo virtuale: ma importa come sempre l'intenzione di esserGli almeno presentabili.

Volgiamo i nostri passi a uno scalone, lì ci sgranchiamo i garretti aggranchiati, scalandone i gradoni ritagliati nel fianco di una piccola collina, ch'è tutta cinta dal braccio del Fiume, dentr'una quasi immobile carezza.

La collinetta fu decapitata per fare piano ad un sagrato immenso. A caposcala, su in foresteria, c'è l'umile casetta di Lanciere. E' questi un dio di quelli proprio antichi, dell'epoca di quando noi umani, si viveva di cacce e di raccolte: precari più che passeri sul ramo, si campava da gigli fuori campo. Oggi dunque quel dio si fa da parte, nel posticino misero da Usciére. Lanciere ha un ufficetto assai modesto e vi presiede in istatua velata: non s'addice che lui si manifesti nella concomitanza dell'Illustre, che sta instatuato al centro della scena.

Sopra la tenda che occulta l'Usciére, con un pio espediente diplomatico, se ne dipinge ritratto allusivo: equestre ma a cavallo d'un pavone, perché il Lanciere, quale buon selvaggio, non può altro che essere vanesio. Dato che s'occupò delle foreste, qui riscuote tributi in ogni frutta, brevi manu e per mezzo di un Commesso, che solitario varca il suo sipario, mentre l'orchestra spara certe trombe onoranti la gloria che passò. In platea, tra le musiche, si applaude, quando il vassoio torna fuori vuoto, perché cos'altro han detto mai, gli dèi? "Meglio che tu mi faccia dei regali!"

Si avrebbe da rivolgerlo anche noi, almeno un salutino a quel Lanciere, che avrebbe presa in moglie, tra le altre, un'ancestrale femmina Sabbiosa, e dunque ci saebbe anche parente... ma via di furia a casa dell'Illustre.

Un'altro dio fallito è Muratore. Si torce sotto il peso che l'impaccia nel reggere i gradoni dell'ingresso. Un tempo si pappava di gran vergini, per ogni festa sua di compleanno: fu gigante di quelli più pestiferi... e peggio perché era un immortale. Ma dopo la gran crisi delle vergini, fu sottoposto a dei digiuni seri, finché si riciclò nell'edilizia. Qui s'è davvero ridimensionato e fa il rappresentante sindacale. Eccolo qui, com'è ridotto oggi: proprio uno gnomo, ignudo e ciccione, minima firma di umili maestranze... alla faccia del Re, regale sponsor, che a far pesare più la committenza, ha piazzato ben sette

proprie statue, qui proprio nel giardino dell'Illustre... ma se vuoi casa, passi per il Nano e non t'inimicare Muratore.

Lo gnomo-dio più oltre si scatena dallo sforzo del suo cariatidato. Salta in mille figure di un balletto, che circonda la casa tutta quanta, con una stretta pellicola in loop, granitico e dai mille fotogrammi. Quest'impietrita danza certamente, è percepita in tutto il dinamismo dall'Onni-compatibile lettore: lo sguardo comprensivo del Presente. Il quale Illustre può sincronizzarla col frastornante rullo di tamburi, che nel frattempo infesta il Suo vestibolo.

Varcato il girotondo imbalsamato nel suo perimetraggio di granito, noi si traversa pure l'orchestrina, in carne ed ossa, nuda, scarmigliata. Son pieni di tatuaggi carcerari palpitanti nel ritmo dei bicipiti, di un ceto socialmente poco bello, ma che tiene in appalto, tuttavia, ogni musica sacra in monopolio. E con che devozione ci dan dentro, salvo le pause per giocare a dadi o leticarsi punte su cavalli.

Un atrio enciclopedico d'icone, va ad introdurci dentro la Sua stanza, dove ci attende, riposando enorme, sdraiato dietro un lieve baldacchino. Lui sta col fianco destro sul lettone ma tiene gli occhi vigili socchiusi, e quel sempre beato, Suo sorriso, con cui Si cava d'ogni antagonismo. Eppure qui sta proprio agonizzando, visto che tiene i piedi un po' spaiati e trattiene incavato il Suo diaframma, per restituire l'ultimo respiro. Così noi si capisce che ora passa, nel Suo appassire, al supremo giardino.

Un'affollata visita di Santi riempie camera Sua fino al soffitto. Dinanzi a Lui, ne stanno sempre molti, ciascuno col suo fiore nella mano. Tutti quanti L'ammirano e L'onorano e mille sante braccia si protendono, come rami fiorenti dagli umani: ripetono l'esempio che dà l'Albero, che si regala senza risparmiare. L'analogo del fiore, qui nel corpo (umano), si riscontra nella mano, con i suoi cinque petali di dita. Aprendo il pugno del bocciolo umano, la primavera viene anche per noi, per le manacce nostre manigolde, che per adesso sono tutte in fiore. Sfogliamo effimeri petali umani, davanti all'eternissimo Suo grembo che senza distinzione afferma e nega.

Si sono offerti i fiori Suoi dovuti, al supino Presente indeclinabile, ma ancor maggiori mazzi vanno adesso... addosso proprio all'Albero in persona, che se ne resta fuori nel cortile. E' recinto da un box, modello infanti, dal quale lui deborda verso tutte le cinque direzioni dello spazio (più quella sotto, ch'è per le radici). Il box che ci riquadra tutto l'Albero è piastrellato in maiolica bianca e ha precipua funzione di gran mensola, appoggio per vassoi colmi di fiori, contesti e combinati in mille modi: bianchi più rossi o gialli più violetti, di piatto o a pinnacolo o in coriandoli, oppure in più composte file indiane. Intelligente qui, ciascuna mano (ch'è di per sé una mente intelligente) ha organizzato in forme colorate (oltre i segni che già, ci sono sempre) quei fiori che teneva sotto mano. Ogni offerta così personalissima, annega nel fiorente girotondo delle composizioni individuali, che frattanto cominciano a sfiorire... ma non importa: arrivano altri fiori.

Si confondono in mezzo a tutti petali, altri presenti poco meno effimeri: con frattaglie di bassa sartoria, si fanno iridate astrazioni del loto, astratte ed iridate per davvero, più che Vasareli possa sognare. Persino mezza Fanta è lì in

bottiglia, regalata da un qualche pio bambino, e anch'essa assai gradita a certe api, che riscuotono in delega, ogni nettare. Qui ora ci possiamo accomodare, sotto l'intensa chioma sempre intonsa. All'Albero tendiamo mani vuote, pregandoLo che il grembo infra-ditale s'impregni di boccioli sempre nuovi.

A zonzo per gli illustri appartamenti, esaurita ogni suite monumentale, arriviamo all'enorme Wunder-kammer. Perché pure l'Illustre è ben provvisto dei Suoi buffet e di contre-buffet, splendidi ed infiniti come Lui. EccoLo qui, Che ci Si fa Presente, sotto aspetti e costumi disparati, in mille fogge e più, sotto le quali, Lo veneri ogni spicchio di 'sto mondo... tacendo di quell'altri, ben inteso. E' sdraiato, seduto oppure in piedi; emaciato, ciccione, a peso forma; ora maschio, ora neutro, ora muliebre, ora femmina insieme come maschio, uniti nel gioco di mamma e papà. Ricciuto, calvo, baffuto e centimano: cento mani a far gesti misteriosi, a impugnare arnesi inusitati: tricke-ballacche e chicchere craniche (di riciclaggio in autentico teschio), sonagli, fòrcipi, cava-turaccioli... e conchiglie ma queste si conoscono: son di quelle che ci si fa le trombe.

Assai più che alla Madre della Patria, qui vennero stranieri pellegrini a presentar l'Illustre di ogni omaggio: chi in bronzo, chi nell'oro, chi in argento, chi in avorio e chi in ambra o maiolica, chi solamente in più umile creta. In vetro, ci sta invece una statuina, con la Sua aureola che, al sommo del capo, funziona pure da tappo svitabile, così come il Suo corpo si fa fiala di una remota acqua benedetta. Tra le chincaglierie di sagristia, fa capolino pure un modellino... di quell'atroce Cupola sui trampoli, qui declassata a ignobile ragnetto.

Così come nei nostri buffet umani, qui s'espongono ciotole superstiti di servizietti antichi, nelle quali... avran bevuto chissà mai che Santi! Sopra un boccale da tè con il manico, è schizzato alla brava un bel ritratto dell' A-cigliato, un reverendissimo. La tazza è dell'Impero Mattinese, ove laggiù egli arrivò per primo a propagare l'eco dell'Illustre. Perché si fosse preso tanta briga, i monaci apprendisti di laggiù lo devono scoprire ancora oggi. E non potranno essere promossi, senza di aver riconcepita in proprio, la Risposta Impossibile a Copiarsi.

A quest' Impero giunse, l'A-cigliato, varcando continenti su due piedi... sempre in cammino ma, per i traghetti, usava un sol festucolo di canna. E lui ci s'imbarcava come un grillo, senza darsene il minimo pensiero, tant'era già trascorso oltre che noi, oltre la canna pensante che è l'uomo. Giunto all'Impero, si trovò un tugurio e ci sedette lì fermo e zitto, rivolgendosi al muro ma non oltre, durante dodici anni filati... ed ignorando gli imperiali inviati, di quella Mattinese sua maestà, che per curiosità ci si ammattiva: "Ma che ci avesse, tanto da pensare?" Entrò persino dentro la stamberga (senza timore di pidocchi e ragni, scorpioni, scolopendre e pipistrelli) per supplicarlo però questo zitto: lì sempre che fissava il suo bel muro... In effetti, pensando proprio a Niente, guardava fisso, immobile ed attento, nel vero in cui si queta l'intelletto.

Passano anni e tutto è tale quale: qualche crepetta nuova dentro il muro, tante covate nuove di scorpioni, ma insomma sempre il solito tran tran. Infine ci passò una prostituta. Egli (sia chiaro: senza mai voltarsi) le espose brevemente un solo dogma, che in lingua Mattinese dice: /mu/ e in sostanza, le disse proprio <niente>. Lei, donna, non trattenne il suo parlare: aveva assai clienti intellettuali, poi militari, tutti opinion-leader. La Dottrina gentil, ratto s'apprese, come un incendio, a quel feroce Impero... poi tutti a ragionar sempre del <nulla>, a piedi caldi e in grandi monasteri. Si fanno grassi stando in concistoro, con gran carriere e trattati accademici... però che "il nulla è tutto e il tutto è nulla", te lo racconta pure un ubriaco. L'essenziale s'era già bell'e detto, in quei dodici anni silenziosi, che l'A-cigliato fece al suo muretto.

E' ritratto sul bricco da tipaccio (tipo i nemici di Braccio-di-ferro): ha capo calvo e pieno di bitorzoli, una barba di almeno dodic'anni. Forse per tutti quei gran viaggi in mare, ha fitto nell'orecchio un cerchio d'oro: oro colato senza incrinature. Tra sopracciglia intricate e silvestri, sgrana di fuori terribili occhiacci, perché dicendo il vero, anticamente... gli era accaduto pur d'appisolarsi, mentre che contemplava il suo bel muro.

Al risveglio, davvero s'incazzò e s'estirpò le palpebre di schianto, sicché non cadde in sonno poi mai più... onde gli venne il titolo: "A-cigliato" e il sempiterno stato di Risveglio. Dai sonnacchiosi e cisposi brandelli, gettati al suolo con grande sua rabbia, nacque la prima piantina del tè... che è di conforto appunto nella veglia, nonché diuturno valido ausilio alle monastiche meditazioni.

Ci accingiamo a lasciare pure questa, terrena residenza dell'Illustre. In un cantuccio del piazzale grande, alimentiamo, prima di partire, una lucerna enorme che balugina dal proprio affusto pieno di fuliggine. 'Sto pezzo da novanta in tutto ottone, con grande serbatoio incorporato e la bocca da fiamma ridottissima, fu donato dai monaci d'Hiròshima... e sempre meglio sia che il suo barlume, dalla accigliata coscienza felice, non debba estinguersi, per distrazione.

## canto 9 campi

Riprende il viaggio dentro al Bus rovente, sotto un feroce sole meridiano. L'amatissimo oceano si allontana, di spalle a questa rotta per l'interno. Noi, gente con un piede dentro il mare, qui ci sentiamo pesci fuori d'acqua, e qualcuno ha persino il mal di terra, solcando i cavalloni coagulati della marea primèva di montagne.

Sosta: nella villetta di un parente, lontano bis-cugino di Massaia. Sta qui mettendo su la casa nuova ma per cordialità già proverbiale, ha bell'e fatta su la zona ospiti. Sciamando tra putrelle e tavelloni, colmiamo un living room nuovo di pacca, dal pavimento tutto imporporato dalla Eminente Cera Cardinal. Il padrone di casa si fa onore perché c'innesci un suo ventilatore, monumentale, che tutto raggela, con il suo borbottare da elicottero.

E sbarca qui la pentola del riso, insieme col molteplice suo seguito, di vario

conrisàtico ed intingoli... che infine colmeranno i nostri piatti. Ciascuno si mantiene, con la mano, la ricca tavolozza alimentare, composta ed analoga a quei piatti, che variamente infiorati per voto, anche stamani noi, s'è offerti all'Albero. Le natiche incollate sulla plastica, ci accomodiamo sopra le poltrone, cellofanate, nel salotto buono. Per chi non c'entra: stuoie con cuscini, se no: scalini o pure si passeggia, sgranchendo gambe stracche di tant'autobus.

Siccome noi si mangia con la mano, si arpeggia con gli accordi dentro il piatto. Ogni manciata che ti cacci in bocca, risulterà diversa e singolare: bruno-piccante più dolciastro-bionda, salace-rossa in pallido-scipita... e via svisando o pur classicamente, entro il buon gusto più consolidato.

Dopo pranzato, lunga processione (di donne soprattutto perché i maschi, almeno in questo possono arrangiarsi), verso la singola toilette, moderna, inospite perché è tutta in cantiere. Tra cazzuole, frattazzi e paioline, si snoda la pacifica teoria. Sfilando tra le canne di ponteggio, s'inerpica in cataste di mattoni, s'insabbia tra cemento e calce spenta: teoria molto vivace sulla Vita, perché, finito casa, entra la Morte.

La balena del Bus si piena il ventre ma non inghiotte ancora la Massaia, che indugia salutando il parentado. A convenevoli affatto conclusi, il padrone di casa si ricorda che manca qualche cosa di rituale. E manda a prender via di gran carriera, certi meloni di guscio marmoreo (chiamati Pomo-sassi o Mela-pietre), che finiranno, inaugurale staffa, infranti sull'asfalto al nostro posto.

Massaia infine monta e si re-introna, col grembio traboccante di brandelli dei frutti appiccicosi e gocciolanti, com'ènno le ova rotte co' su' gusci. Tant'è corretta lei, nel dispensare, che tutta questa pomo-sassaiola raggiunge a la fin fine e man di mano, persino i passeggeri più lontani. Piena impastata, riesala, ogni bocca, i suoi tre grossi Amen di partenza... e con il Bus, ribussa la sua musica.

Nel traffico sporadico l'autista si concede sorpassi da suicidio, pare lo guidi il dito dell'Altissimo! Perché difatti ad una curva cieca, rade un camion irsuto e ispidissimo, tutto stipato di fibra di cocco. Gli strappa via delle ciocche di ciuffo, poi con queste, fingendosi barbuto, ci fa vecchie cazzate da D-J... Già bell'e viste in ogni Carnevale: quando rivivon quegli antichi Re, che avevan monopolio della barba e di vestire dal bellico in su. Ma tanto, ci fu sempre tanto caldo (e qui si vede, che l'autista è nudo).

La odierna gerarchia del Carnevale, nel suo corteggio ha il Re dopo il Leone, ch'è poi suo nonno e padre di noi tutti. Ma il ruolo di Leone è il più sfigato, perché comporta maschera di legno, massiccia, e pelliccione affatto torrido, che lo assomiglia ad orso più che altro. Una scorta d'onore apre il corteo: son monellacci in bandanna e mutande, che come ossessi frustano la strada a scudisciate imbottite di botti. Nell'atmosfera (satura da piscio!) dei crepitanti fumi dello zolfo (dopo i leoni, i re, le principesse): i portatori di reliquie sacre. Quasi tutti ubriachi come Alpini, si reggon sopra il capo, in equilibrio, come girevoli torte nuziali, ma non delle moderne (a palafitte), di quelle antiche (a



torre di Babele). E le fanno prillare come trottole, sollevandone tutti i pendaglini: come ballerinette di can can, nel turbine di cosce e crinoline. Che guai, se mai dovessero cadere, con tutte le reliquie per di fuori! Seguono danzatori en travestì (viaderia da carnevale classica) e un funerale coi suoi piagnistei (uomo fa donna e il vivo fa da morto, secondo logica carnascialesca).

C'è pure chi si trucca da selvaggio, armandosi di clava e perizoma e impiastricciano a tutto nerofumo. All'estremo dell'altra civiltà, han verniciato argento tutto il corpo, per travestirsi da complesso rock, con batteria e chitarre di cartone. Uno soltanto è esente da pitture: quello che finge da amplificatore, tanto, sta tutto nello scatolone degli improbabili aggeggi hi-fi (per sua fortuna, pure di cartone). Ma tutta questa sarabanda bacchica, come ogni Salmo poi, finisce in gloria... e dentro il tempio: sotto al grande Albero. Che goda il Carnevale pure lui, in fondo è sempre stata la sua festa.

Oltre le ondose colline, si approda: c'è gli altipiani piatti di risaie. Adempiendo quel numero perfetto, che infinitizza le totalità, ci sono 108, esattamente, sottospecie di riso e adattate, ciascuna al suo clima sottospecifico e tempi differenti nella crescita. Ragion per cui, fianco a fianco trascorrono, sotto gli occhioni sbarrati del Bus, campi d'argento, bruni o verdolini: perché inondati oppure appena arati, o coperti dai giovani germogli, o gialli delle spighe già mature.

Pezze da patch-work ricucite insieme, con il filo di mille canalette, sul cui ciglio appena sollevato, si muovono pedoni di omettini, per lo scacchiere agrario di caselle, variopinte ed assai poco quadrate. Gli immoti alfieri coi testoni in zucca, sono in realtà arcispaventapasseri, a capo di minori spaventacchi: i piccioloni di foglia di palma. Quest'ultimi non muovon neanche loro, ma sbandierano su dal seminato, stipole enormi, che tanto si espandono, da fingere cappucci di Gran Cobra. Questi artifici sono destinati non solo alla Famiglia Degli Uccelli, che l'avrebbe di già la propria mensa, privata ed imbandita in un cantuccio (di campo) a risparmiare ogni raccolto (e a ristorare pure i predatori, perché è nella Natura l'Impassibile).

Ma ritornando a quei fantocci-alfieri: sono in realtà (con la truppa dei cobra) spaventapasseri e scaccia-malocchi, teste di turco del para-normale. Ogni invidioso passante (sia uomo... o sia piuttosto qualcosa di peggio) è indotto a dirottare l'occhiataccia sui bàmboli espiatorî messi in campo, risparmiando in tal modo ad ogni messe, l'isterilente sguardo suo malefico.

Per la scacchiera, meno o più allagata, o in mare d'erba, emergono appena, isole tonde dove ci si trebbia. Sia girotondo di olimpici bovi o sostituto delle trebbioline, in forza a trattoretti petulanti, un magico arsenale giace sempre, sepolto giù nel centro di ogni cerchio. Circondate di aironi in gran corteggio, vacche solenni pascono in parcelle, son come capi-grossi d'ospedale: quei gran Primari lungo le corsie, corteggiati da candide infermiere. Gli aironi hanno però meno riguardo, perché alla vacca montano su in groppa, facendole minute pulizie.

Una casella, che è rimasta soda, diventa effimero campo da cricket. [E qui,

tanto per farci una metafora] gli sterminati branchi di balene, fuori dal mare, slanciano le code, come ali angeliche o artigli infernali... così qui i piccioloni stanno eretti, con le teste di cobra all'incontrario, ficcate in terra a farla da birilli. Corrono i bimbi, brandendo le spatole, appena ripianate col pennato, dietro a palline di nòccioli duri. E sognano il momento di suonarle, anch'essi a quegli Inglesi già sconfitti, da quello splendido nostro Squadrone, ai campionati ultimi del mondo (sia pure con l'aiuto dello Splendido). Dove più rigogliosi sono i campi, di regola c'è già cresciuto un tempio, che attira l'acqua per l'irrigazione, con tutti crismi di fertilità, che con universale diffusione, sono appannaggio dei beni ecclesiastici.

Lasciamo la Statale perseguendo mille meandri di una pista a sterro. Perché in tutta la piana, le vie diritte... son riservate all'acqua ma le curve... le si riserva solo per le strade, e c'è risparmio grande quanto a ponti. Qui le casupole dei contadini si impastano di terra nuda e cruda, sui rami ingraticciati, che fan muro. Per tetto: le pennone della palma, spaccate a mezzo come pettinoni, coi denti ritessuti tra di loro nell'armatura classica di "tela" (e frangia in punta): un modulo perfetto, poi collegato costola per costola. Oppure cuscini in risopaglia, come a casali vostri in Normandia, ma senza perder tempo con i muri, magari si faranno l'anno prossimo. Non sono così fresche le, oramai, universali tegole di cotto: pur se offrirebbero alloggio minore a piccoli e molesti coinquilini. Danno calore e insieme solitudine... così la civiltà ci dà disagio.

A una capanna in margine di strada, si contratta l'acquisto di un mortaio, scolpito in stile dorico in un tronco. Fu esposto sulla pista all'auto-stop, in attesa di un qualche pellegrino, ché ci ripassan sempre, prima o poi, per quest'arteria sacra dei santuari. Nell'ombra attende, un po' come un pappone (ma per il sole) proprio il suo scultore. Massaia ci starebbe più che a nozze, con lunghi psico-drammi di miseria e scene di scarselle rovesciate.... ma essendo irriducibile nel prezzo, l'artista solitario spegne in breve (accendendo un sorriso) i negoziati. Però ci rifornisce del suo betel, freschissimo e di prima qualità.

Andiamo, la via lunga ci sospinge, le signore e i signori e ruminando il rinfrescante cocktail delle foglie, commiste a scaglie di noce di aréca, e magari una di scheggia di tabacco e infine un pizzico di calce spenta. Seguono in breve sputi inevitabili, di porpora, giù per i finestrini, però raccolti in educati schizzi, mica spruzzati a sbruffo tutto in giro. La sputacchiata esige un savoir vivre: deve impararsi dunque, come arte. Da tutte queste spezie ruminare, per tutto il Bus si diffonde un effluvio, veramente aromatico e gradevole, e che arriva a correggere, oltre tutto, il tanfo nuovo delle sigarette, che si sfumazzano i giovinastri.

Parcheggiamo da una collina negra, di pietra nuda, levigata e lucida, cinta solo di un verde perizoma. All'ombra dell'anello verde e folto, radi banchetti attendono pazienti (come il mortaio esposto su per strada) i pellegrini e i loro borsellini. E finalmente i pellegrin son qua! ma deludiamo i fiorai per fornirci, specialmente, di bei coni gelati: fa così caldo, è pieno pomeriggio.

Brandendo in pugno i coni variopinti (profani sostituti delle offerte), si affronta la scalata di un lastrone, brevissima metafora del monte, ben più elevato ed aspro, che ci attende: l'alpestre poggia-piedi dell'Illustre, sfondo invisibile del nostro viaggio. Roccia scoscesa e liscia, tutta incisa, tatuata di graffiti devotissimi... o onomastici come in tutto il mondo (che, per quanto baruffi, è un gran paese) ed ogni umano vuol lasciarci un segno (anche se il mondo mai, non resta fermo). Tempo non c'è per frasi personali, nemmeno per lasciarci le iniziali. Ma seminiamo, pur salendo dritti, questa nera lavagna di registro coi deliziosi goccioloni gialli (e rosati) che stillano dai coni, sfrigolando sul sasso arroventato.

La massa, solitaria in mezzo al piano, fa supporre che questo gran roccione, spontaneamente, ci nascesse Cupola, ben prima di ogni umana devozione: un cosiddetto Fatto-di-per-sé. Poi giunse un qualche Re, secondo il quale, era da farsi un gran ringraziamento, per certe sue gran glorie militari. Sicché sponsorizzò tal estrazione della Sua forma occulta dentro il masso (poiché il miracolo della scultura sta tutto nell'estrarla e non crearla, come insegnava il pigro Michelaccio).

Infatti, terminata quest'ascesa, delle pareti curve e levigate, chi ci ritrovi, a fare da pinnacolo? Lui, Che saluta, alzando la Sua mano... e ha sempre qualche cosa da sorridere, tra Sé e Sé, quel vecchio Monno Liso. Appena prigioniero nella roccia, ancora Lo trattiene il Suo mantello... ma già con l'altra mano Se ne libera, scrollandoSi la falda dalla spalla. Qui veramente, si dirà "l'Altissimo": sereno d'ogni intoppo e d'ogni sbarro, è incorniciato solo dal bel cielo che lo incorona di oriental zaffiro. La nuvoletta, timida e smarrita, devota si ritira al Suo cospetto... mentre uccelletti impertinenti invece, Gli cacano persino sulle labbra. O forse Egli non tenne anche discorsi nella canora lingua degli uccelli? Non fu Egli Stesso, uccello, qualche vita?

Lo lasciam lì, Che fa una immensa doccia, di tramonto alla rosa, per ristoro, dalla giornata tutta in pieno sole. La nuvoletta torna e Gli fa spugna. Di pista, noi si torna alla Statale: per la città, che fu dimenticata nel modo che il seguente Canto canta.

## canto 10 posta

La Luna ci rincorre in parallelo ai nostri quasi vitrei finestrini, bella pienotta, accende col suo neon, gli specchi scuri dei laghi notturni, già intuibili per via delle zanzare, tragico errore di Madre Natura. Ma i laghi son creature artificiali, concepite in antico da Re celebri, fatte sgravare poi da ignoti sudditi, a secchiate di terra incalcolabili. La terra si misura con il cielo (che non può fare grandi differenze), perciò furono ostetrici gli astrologi e architettando il parto del Sovrano, firmarono il progetto dei lavori. Vennero al mondo questi grandi laghi che sono da quel tempo sempre madri, sicché pur oggi, spiga di ogni pianta, ne succhia da quel seno, che è oceanico, per via lattea di cosmico reticolo in canali scanditi dalle chiuse, che s'irradiano oltre l'orizzonte.

Ed ecco la Dimenti Capitale, ridotta a modestissimo villaggio, sperso tra

laghi, canali e risaie. Ogni volta che il Re ne traslocava, sgonfiava la sua grande capitale: foresteria dismessa, finalmente, dal personale regio di servizio, nonché dai fornitori: tutto un popolo (come insegna la storia delle arti, che sempre si sviluppa in formicai). Qui ritornò tranquilla, la foresta, su regge, palazzoni e cattedrali. Il Re s'era creduto di piazzare ogni mobilio in luogo più sicuro... e mai, che gli riuscì di trovar pace. Sarà destino qui, Reale proprio: "paese che tu vai, guerra che trovi" o cerchi da per te, povero Re... povera reggia... poveri vassalli!

Queste rovine ricche si passavano undici secoli in pace silvestre. Finché non giunse un pallido Straniero, che per contarla qui, cercava l'oro, ma invece ci trovò soltanto loro e un cattedrino in Università. Perché, invece che il solito Eldorado, questo tesoro è solo architettonico. Il Re non ci lasciò di beni mobili: portò via tutto all'ultimo trasloco, lasciava solo i muri... ma che muri! Allora cominciarono gli scavi e fra tanto sbancare e disboscare, un popolo tornò, di manovali.

Il nocchiero del Bus frena ed ormeggia, in riva a un grand hôtel da pellegrini. Raggiunge qui l'approdo della sera una flotta di altri naviganti. Certo che il cuore ormai s'intenerisce e monta nello stomaco un desio... Ne pianga ma di fame non ne muore, prima che squilli l'ora della cena. Sgusciamo fuori tutti lentamente, uno per uno come formichine, onusti di valige, cenci e stuoie, e spesso abbrancicati di bambini.

Ogni bagaglio va ad accatastarsi fra le strisce che segnano i settori di un camerone a foggia di palestra: un quasi-campo coperto da tennis. Assiso su un'altissima predella: l'arbitro Illustre, Che qui Si distrae, sorride ad una Sua lampadinetta che con guizzi elettrici di freccia, scimmiotta le lucerne a fiamma vera.

Recuperate certe carabattole, le più immediatamente necessarie, noi si abbandona, al suolo consacrato, ogni borsa coi zip chiusi per bene. Poiché ogni tempio, oltrecché da mercanti, è bazzicato pure da ladroni, buoni magari sì, però ladroni.

Questa palestra s'apre per un chiostro, che include solo celle uso-cucina, ciascuna riservata a un equipaggio della flottiglia in sosta questa notte... perché non solamente d'assoluto, sovente ha fame pure il pellegrino. A tutti questi angoli-cottura, fa da comune fulcro, non il pozzo, ma un'ara grande, di pietra: è il mortaio. Trascinarsi da casa pure questo, sarebbe stato impossibile a tutti. Invece che pestarlo gli si rulla, sul piano lucidissimo ad incudine, memore del milione di quei sughi, spappolatisi già sulle sue spalle, in secoli di riti culinari.

Massaia irorra l'esca per il fuoco con gocce del rituale kerosene, che dà una fiamma subito vivace. La Direttrice accorda la sua orchestra, per questa prima cena di tournée. Apre un duetto di Grattuggiatrici, che si esibiscono al canestrone. Si accucciano sui loro sgabelletti, a forma di violino, da cui sporge (in luogo di quel ricciolo) uno sprone, che morde noci smezzate di cocco. "Gron, gron, gron..." ed il gran loro canestro s'empie tutto di candida poltiglia. L'Arpista di alabarda, accovacciata, sopra il vibrante strumento da taglio,

armonizza sul filo della lama, sottilissime fette di pan d'albero.

C'è chi risciacqua, chi sbuccia e chi trita, chi impasta e chi ritaglia nuovamente aggraziate e geometriche frittelle, con formine da spiaggia in vero legno. Le più piccine fanno un ritornello con argentini barattoli al pozzo, che il mortaione esiliò al di fuori del golfo mistico ch'è la cucina.

La Massaia in persona si esibisce con la sua batteria di pentoloni: tamburi piatti, come grandi scudi. E' una famosa artista, la Massaia: dirige sempre quel concerto grosso dei pranzi a nozze in Borgo Sabbioso, del tutto gratis: solo un regalino. In *prestissimo* tempo fa tostare le porporine polveri di paprica, le ritira però prima che si brucino. Con un cesello in fette di cipolla, mette il tamburo a sfrigolante *piano*. E giù, una massa intrisa di lenticchie, gli dà in *fortissimo* un colpo di cembali. Segue superba *pausa* di silenzio... Ed ecco che un bel cocco (in coccia secca) ringalluzzisce il fuoco che svampiva, tutto ribolle *allegro con gran brio*.

La Direttrice controlla l'intruglio dall'impasto sinfonico e sonoro, mescendosene gocce nella mano, che stiepidite poi, lei lambirà, con un'esperta e breve leccatina. E con pavarottiana non-chalance, si forbirà le labbra nel grembiule. Bacchetta col suo illustre ramaiolo, minori pentolini in batteria: ci nuota lì, tutta obbediente al ritmo (delle intonate verdure terrestri), una brancata di pescetti secchi: l'eretico ricordo del mar nostro, ma sarebbe peccato non mangiarli.

Intanto, finalmente, ci si lava. Tutti i maschi si tuffano nel Fiume, che scorre qui, nell'angolo del chiostro. Fa luce sulla sponda un lampadino che pende solitario giù da un ramo... ma quel barlume tenue di promiscuo, non seduce le femmine per niente. Invece queste indulgono, a vicenda, all'unica superstite cannella, che piange le compagne liquidate (o meglio esattamente: a becco asciutto). Ogni donna è subito bellissima: sfarfallano pudiche veli e panni, si profumano come cortigiane... e ritornano a pentole & bambini. Con l'estrema poppata della sera, si son cavate almeno dai neonati, che tu li vedi proprio fuori gioco: colpiti tutti da imparziale nanna, sotto il sorriso altissimo dell'Arbitro.

Uomini e padri, ora come sempre, invidiosi e nostalgici del seno, se ne consoleranno fuori ostello (oltre la cinta, in zona dissacrata), tracannando da biberon alcolici... a tutta birra, qui però c'è grappa, nel tintinnante coro di bottiglie, che gli tentenna dentro nella sporta. Si apre l'aperitiva ora canonica, secondo l'antichissimo rituale della digiuna sbornia fuori pasto: ché potenza l'effetto inebriativo, esclude remissioni vomitorie, rende la cena poi, più saporita... e assai più tollerabile la moglie.

I maschi giovinetti, esclusi al rito, col loro tamburone ormai snervato, ci farebbero musica qui in corte, tra il pubblico degli autobus silenti, però solo i concerti di pignatte son leciti all'intorno del pio albergo. Sicché anche loro varcano la cinta, per fornirsi di poche sigarette. Appena superato il check point sacro, dove l'Illustre vede ma non guarda, c'è un dolce chioschettino minimale, che te le pone scioltamente in vendita. A barlume di un fioco meretrìcio, lì adesca la più laica frivolezza: non Venere né Bacco ma tabacco... e per quei più

pivelli, caramella. Nel silenzio già grande, oltre la cinta, passeggiano e spartiscono poppate, di fumo, che poi solca la chiarissima notte, di mobili ombre lunari. Incontrano un'enorme Cupolona, grande quanto piramide d'Egitto ma sempre tondeggiante come un seno. Pare davvero impossibile starsene... lontani più di tanto, dalla donna!

Come succede ai monumenti sfitti, una foresta ricopriva, fitta, la tetta faraonica che incombe i giovinetti con la cicca in bocca. Ed il restauro a scure, artigianale, ancor non è arrivato a depilarla, prima dei lifting d'alta archeologia (pagabili con Mutua dell'Unesco). Gli sfumacchianti e intrepidi Sabbiosi, passo passo affrontano il perimetro dell'ampio seno florido di bosco. Si tengono un pochino alla sua larga, perché di notte il bosco ci ha qualcosa... sì, che la Luna a giorno, glielo illumina, ma ognuno la capisce: non è il sole.

Sicché li inghiotte immensità di piazza, ma tanta che ogni Foro ci scompare: tutte macerie antiche alla rinfusa. Tra lo sfacelo pluri-secolare, ci son cataste nuove di mattoni: freschi di forno ma gibbosi e scabri, come i vicini (antenati e anneriti) sotto i loro lichènici bon-sàì. Perché il tempo si va facendo incerto e, a parte il C 14 dei chimici, chi sa mai, se non è Presente Proprio?

Ogni nuovo lingotto, nella creta, mostra le mani giunte alla preghiera. Le impronte sono stampigliate a mano, da la Soprintendenza Belle Arti: esse dissuaderebbero i ladroni, ma più segnatamente ben consacrano ciascun minimo modulo edilizio a restaurare la più Illustre gloria. In realtà, e tornando nel sacrilego, oltre alla terra cotta in laterizi, c'è più rimasto poco da grattare da quella ricca Mutua dell'Unesco. Un mattone è pure sigillato dall'impronta d'un cane che a suo tempo, per la fornace andava a zonzo e sniffo. Anch'esso ci dà traccia di quell'Orma, che troveremo in vetta alla montagna: il contorno del piede dell'Eccelso. Il Quale, dopo vita di coniglio, volle rinascere cane andando a caccia... della Sua precedente incarnazione.

Invece che dai classici tempietti, la Cupola-di-bosco è circondata d'assai curiose edicole neo-arcaiche... certi ponteggi in ferro tubolare, quelli moderni con i giunti d'oro (e qui ci sta la Mutua dell'Unesco). Hanno però solai d'ali di palma, d'antica e raffinata tessitura (e qui ci stanno i nostri manovali). Si accumula lì sotto, un dormitorio: elefanti di pietra alla rinfusa, cobra imperiali e guardie stravaccate (ancora con su l'arco e la faretra). Dormono gli ultimi sonni tranquilli, tra baldacchini accozzati alla peggio, con architravi rotti a capitelli, scolpiti a fiori sempre differenti: perché il decoro mai, non si ripete, quando la mano fabbrica una serie. Fatica tutta di plebei artisti, tutta gloria di re mecenatisti, che la foresta, senz'ombra di sponsor, poi seppellì in semi-eterno riposo, con monumento in fiori assai più veri. Ad esempio: i non-tiscordar-di-me, che per durare, durano assai poco, ma poi ci si consola coi figlioli. Mattoni e marmi già bell'e scordati, invece qui il pennello degli scribi, li targa tutti a numero e prefisso, per ricomporne, poi, l'antico puzzle.

Il giro della Tetta è lungo un viaggio, su per scale maestose ma inerbate, che conducono a selve di granito, in pilastri di sostegno al cielo (che non ne avrebbe proprio alcun bisogno), attraverso magnifici portali: tremende soglie, un tempo, di guardiani, (che più non introducono a un bel nulla), lungo vie

regie, senza più destino.

Ma è poi davvero stato un gran peccato, che tutto ereditassero 'ste piante? Ci si potrebbe pure ragionare, perché l'umano genere discende, per via scimmiesca, da gli stessi alberi. Però di quest'eterno contenzioso, se ne dolgono in mezzo alle rovine, soltanto le civette leguleie... con quel versaccio, che ti strappa il cuore. Dilacerati dallo scoramento, invece noi restiamo silenziosi... un silenzio stranissimo e diverso, da quello che si osserva in Sua Presenza. Adesso qui, non fosse da blasfemi, Lo si potrebbe dire quasi Assente.

Scomparsa è pure la foresta madre, che lascia quelli scheletri insepolti: fantasmi costruiti dalla mente, in quest'arco-giocattolo di Storia. Fantasmi culturali certamente, e nondimeno pure architettonici, ma qui sorpresi come criminali... tutti inquisiti implacabilmente, dal riflettore di Madama Luna, che mostra le rovine in cruda luce. Noi si conclude sempre più di fretta, senza fiatare neanche un così-sia, il circuito crollato della tetta, gigante che ci incombe tuttavia, e sgretola ogni storica certezza. Quando la luce dell'ostello spunta, si tira una volata da traguardo.

Il riso che s'è appena cucinato, largheggia tra le mani delle donne, e dito si divarica da dito: come raggio solare da altro raggio, o petali di fiore tutto schiuso. Si spalancano, tutte decontratte, spoglie da contrazione e attaccamento: son vere palme di mani nel vento. E dentro ai piatti colmano l'attesa di tutti i maschi che arrivano al frutto. Frutto che poi, fu seme cucinato, e molto dopo carne, infine junk food... ma frutto, al nocciolo più originario, oggidi, poco più che in Amazzonia.

Se i palmi delle mani vanno al riso, va per i sughi, meglio il ramaiolo: ancora sempre in guscio di quel cocco, ch'è ce n'ha tutto un set, ogni cucina. Figura vegetale dell'Illustre, l'Albero sacro, dentro o fuori tempio, ci fornisce conforti spirituali, perché lì ci si adombra il grande Tutto. Così l'umile palma, più in dettaglio, ci rifornisce in vari materiali: edili, casalinghi e alimentari. Per questo si cantò "mani di palma": non solo larghe, pure generose, sempre colme di offerte e di regali.

La nostra prima cena da viandanti: cucinata sul ciglio della via, dispersa tra gradini e rare panche... ma sa di casa, questa zona-pranzo, casa d'una famiglia ben più grande. Infine, il villaggione provvisorio (solo spartito dai muri virtuali, tracciati con il gesso sul piantito) nella palestra santa, si addormenta, in un sonno ancor più provvisorio. L'arbitro Insonne si fuma un incenso, a le capriole elettriche del lume.

## canto 11 albero

Lui recitava sempre la poesia: "Le vostre cose tutte, vanno a morte! - ma non vedete, il mondo, quanto cambia? - Cala la notte e già, ricanta il gallo!" Non so se più ne disse o se Si tacque, ma secondo gli ipnologi più svegli, selvaggi e saggi dormono di poco, perché toccano il fondo di ogni sonno. Ma quale che ne sia categoria (selvaggi o saggi di antropologia), ben presto s'è riacceso il parlottio. Voce solista squilla: "Che ore sono?" E tutti quanti hanno compagno

al polso un orologio incerto di cammino, gli rispondono in coro sgangherato, da: "Le 3 meno 1/4!" a: "Le 3 e 1/2!" E tanto fa da salmo di risveglio, ci conforta un ardente tè dolciastro (allo zenzero) e poi tutto il villaggio si rianima nei suoi preparativi.

Ci si spolvera via, per colazione, tutti gli avanzi dell'ultima cena. Proprio del tutto no, perché una mancia, di minima tangente, va in offerta: a cani, gatti e mucche dell'ostello, che discreti passeggiano in attesa. La batteria delle cuoche risuona, a pieno ritmo, perché, sulla strada, l'ora di pranzo coglierà i viandanti. Pur borbottando le proteste estreme, i pentoloni, ancora bei fumanti, vengono issati subito sul Bus, né vi traboccheranno poi giammai: speciale compassione dell'Illustre.

Adagio si rientra nel pertugio del nostro itinerante formicaio, recuperando in mille andirivieni, le private pagliuzze e granellini. Su e giù per gli erti gradini del Bus, bimbetti ci s'arrampican maldestri, entusiasti del gioco ch'è antichissimo, di fare scale grandi più di sè. Non è scuola di vita pure questa? che osando sempre, sempre si rafforza! Sicché non se li tolgono dai piedi. Anzi: che il traffico, intorno al cunicolo, risulta più corretto e premuroso, né si travolge alcuno, adulto o pargolo.

Goccia a goccia, si riempie il nostro Bus, mentre che tutto l'ostello si svuota. Infatti, ogni equipaggio già si affolla attorno ai propri ormeggi nel parcheggio, tra gli alberi maestri del cortile. Nella palestra ormai tutta deserta, resta seduto l'Arbitro, è da solo. Sorride sempre alla fittizia fiamma, che guizza affievolita al nuovo sole. E' un altro giorno... lo Stesso di sempre.

Salpiano con i cori più entusiastici. Poi come nave spinta da buon vento, il Bus bordeggia i laghi re-indorati dallo sbieco di questo nuovo sole (che sarebbe lo stesso, poi, di sempre).

Si approda un nuovo porto affollatissimo, ci si innalza a una nuova scalonata, che sbocca in una nuova sacra corte (si tratta della stessa, poi, di sempre). E' cinta di archeologiche macerie, ricomposte in bell'ordine moderno, in bilico col caos come l'antico, solo ch'è nuovo e allora non si vede (ma si sa uguale... è lo stesso di sempre). E' una muraglia a secco di gran pregio: ci affiorano frammenti di gran fregi, a guardie e draghi, nani e grandi regi, dèi rottamati, i soliti elefanti. Anche se qualche lasciva sirena spalanca cosce oscene e assai squamose, contribuisce pure, a modo suo, all'assemblaggio nuovo di quel tutto (che sarebbe lo stesso, poi, di sempre).

La Capitale fu dimenticata, tranne questo cortile incancellabile dai piedi e dalla mente degli uomini, che l'andarono sempre restaurando, col riciclaggio di ciascun vestigio, che riaffiorasse su dalla foresta. Così è costume umano nei confronti delle rivoluzioni di ogni Sacro: ritorna infine lo Stesso di sempre. Ma questo antropo-centrico bailamme, circonda qui il Suo albero in persona, ai quali piedi Egli si rifugia, riconvertendosi in Quello Che è... o rendendosi conto (per dir meglio) d'esserLo stato fino dal principio (come suol dirSi: lo Stesso di sempre). Träemmo origine su per l'alberi, ne discendemmo, per intelligenza, con l'invenzione celebre del piede, che pure ha la sua pianta come albero, e vuole risalirne le radici... per ritornare allo Stesso di sempre. E questa pianta si



levò da Quello.

La bella Principessa d'Oltremare, in vaso ne importava un arboscello, nato da quello, a guisa di rampollo. Sicché mette radici su quest'Isola, insieme con il culto dell'Illustre. Mentre che intanto l'Albero d'origine deperisce oltre modo oltre quel mare: sul Continente, afflitto per gli umani, di laggiù, che già snobbano l'Illustre... che gente ingrata, mobile e ritrosa! Infine la matrice, con il culto, occultàtasi disseccò ed estinse.

Egli vegeta qui da due millenni. Nel primo, fu irrorato dalle pompe, che ciascun Re dispensa volentieri a gloria della propria capitale. L'imboscamento della gran metropoli gli rese agevole l'altro millennio, che trascorse tra i suoi fratelli alberi. Oggi, ristretto alla gabbia dorata, come nell'Era che fu cortigiano, pare intristirsi per l'abbattimento degli antichi compagni suoi di bosco. Infatti resta l'unico superstite: impavido ricordo dell'origine, sulla radura arqueo-logizzata dalla spietata Mutua dell'Unesco.

Nel gigantesco abbraccio dei suoi rami, si infartuano le foglie cuoriformi: non son davvero lucide né folte, perché è, in effetti, molto che non piove... Per questo e poi per farci perdonare l'olocausto di tutti gli altri alberi, noi uomini s'andrà ora ad attingere, con le apposite ciotole, a un fontino. Poi le si monta sù per la scaletta (mucida fradicia, e pur assai sdrucchiola), fino a raggiungere un loto di bronzo, risonante per ogni scodellata. Acqua, che gli si versa sempre addosso! Acqua che per sistema di canali, si dispande ed infine va a raggiungere ogni radice incognita e nascosta: come fa il lago con le sue risaie. Però le vie invisibili del loto scorrono sotto questa superficie.

L'aurea inferriata è tutta inghirlandata da un groviglio di troppe bandierine, accumulate l'une sulle altre. Frattaglie di più bassa sartoria e cenci ricamati a sacri emblemi, che appannano e nascondono ogni oro. Le donne li rivoltano e li scrutano, decifrano tessuti e ricamini. Leggendoci dall'uno all'altro filo, palpeggiano a passeggio e torno torno, come a la bancarella di mercato. Sicché gli stracci delle popolane, per questa volta vincono sull'oro, che s'è ridotto a stare sotto: banco.

Cessato lo scrutinio merceologico, ci raccogliamo tutti e ritorniamo a rinfiammarci sotto la Sua pianta. Coccoloni e raccolti sotto i rami, a mani tese, gli lanciamo un Amen, ch'è tutto traversato di scoiattoli, sfreccianti giro giro per la chioma a disturbare mille pappagalli. Questi svolazzano appena dal ramo, sollevando vibratili proteste... oppuRe pRopRio le pRopRie pReggieRe. La comitiva nostra si rialza e subito si accoccola una nuova, che ne riprende le parole e il posto (che sono, come noi, gli stessi sempre).

A noi ci prende dentro uno stradone, che è tutto lastricato di graniti, col sole che gli accende brillantine. Passeggiata archeologica davvero, coi suoi pilastri e portali in rovina, muri virtuali ridotti allo zoccolo, archi spezzati e colonne stramorte. Perso l'aspetto sinistro e notturno, gli luccicanti scheletri di pietra soffrono i lazzi di bande di scimmie, che li sfruttano come parco-giochi.

Pare che il Re delle scimmie (una birba: ghiotto di frutta, svelto e tanto ladro,

quanto sarebbe un re di quella specie) ... Insomma, pare che quest'individuo rubasse un tempo (o prima d'ogni tempo), da un tal divino (e proibito) giardino, dei frutti (certo, se no che giardino?) ma dal sapore proprio originale. Scoperto che fu il furto (com'è logico, visto ch'è tutto visto dagli dèi), su in cielo ci scoppiava il pandemonio (che logico non è, però succede, nelle migliori famiglie celesti). Poi ripensandoci a ciel più sereno, elessero un'Eterna Commissione che istruì un eterno processone, che inquisì, in conciliabolo di dèi, il non originale peccatore. L'imputato però appellando ordàlia, sfida l'Illustre a correre di più.

A giudizio divino ormai concesso dall'alto e sì magnifico processo, la Scimmia delinquente parte a razzo, oltrepassando fin l'ultima stella. Quando pensò seminato l'Illustre, oltre gli estremi confini del Nulla, si ferma a respirare ma siccome la corsa stimolò l'evacuazione, e non minge il quadrumane all'impiedi (del tutto è sprovveduto alla bisogna) ... si accuccia per decenza al basamento di una enorme colonna vespasiana, piantata proprio lì: ritta nel Vuoto. "Lo sai che stai pisciandoMi sul dito?" allora gli tuonò la Voce illustre. Perché, corri e ricorri (quel macaco!) non aveva di un palmo, superato... la lunga mano dell'Incontenibile (Che guidi il Bus per sempre, e Così sia).

E solo con la punta di due dita, te lo solleva su per la collotola, per riportarlo dritto in tribunale. E lì, senza discorsi né ricorsi, si becca degli èoni di digiuno. Vedrai se imparerà, a rubare frutta! Nacque così, la grande proibizione, ma una banana noi gliela si dà, ai decaduti eredi di quell'empio, ridotti qui ad acrobati archeologici. Un bimbo si cimenta a compitare, ma legge nel cartello del divieto "ai monaci" invece che "ai macachi". Da innocentino, enuncia qui il precetto di non fornire a monaci mangime. Atea bestemmia! che ti estinguerebbe... le più evolute specie religiose.

E la brillante strada si conclude con la grandiosa Cupola finale. La Cupola sta a petto, di misura, con quell'antica e florida di fronde, che ci terrorizzava ieri notte. E' appena un po' più a pera, poi però, si pavoneggia, lucida di seta, nel Robbialàck, intimamente bianco: "l'incrostante che pare vetroresina, - la vernice dei templi più moderni!" Sacrosanto è il restauro dei Santuari, eppure lo Straniero storce il naso: gli manca qui, la patina d'antico. Eppure proprio loro stanno a dirci, che a le nostre private abitazioni, manca una mano sempre, di quel bianco. Ma 'sti Stranieri han sempre strane idee su questioni di pelle e di colore, che sono proprio oscure, certe volte.

Però in realtà, lì nell'enorme Cupola, un'altra ce ne sta, poco più piccola... e dentro questa, un'altra ancor minore (così le pelli fanno la cipolla), fino alla prima e minima custodia... di una residua e illustre Sua particola: la martice di tutte le matrioske, che mai, potrai saper quant'è minuscola. La fede ha sovrapposto, in due millenni, pellicola a pellicola a pellicola, gonfiando questa perla gigantesca, di un accecante bianco, splendidissima, incastonata in mezzo alla pianura. E' un ombelico incombente sul tempo di tutti quei colori fenomenici, che ha il riso, infestante del paesaggio dagli ossessivi campi di colore. Polvere, oro, verde, terra, acqua: perché inondati oppure appena arati, o

coperti dai giovani germogli, o biondi per le spighe già mature, in fine polvere dopo mietuto. Ma il tempo della perla è bianco eterno... e sorride agli effimeri del riso.

Lo scettico, da ciò ne districasse il nocciolo più duro e primigenio! Distruggerebbe in un solo momento, mica un anno d'amore solamente, ma plurisecolari madri-perle. Per giungere a che cosa, a la fin fine? un ritaglino d'unghia dell'Illustre! peggio: un biglietto neppure firmato! Ma non avrebbe ancora penetrato il più verace nucleo della fede. Nucleo che invece cola proprio addosso a chi rinfreschi tutta questa storia, con la sua propria mano di pittura: "Sii rifugio a te stesso, costruisci - il tuo massimo bene da te stesso." L'ho sentita così: la dice Illustre.

Per accostarci a questo Cupolone, ci occorre d'imboccarsi in una lunga galleria di ghirlande colorate. Così, dentro una nuvola di fiori: fiorellini di plastica a miliardi, che furon ritagliati ed infilzati, uno per uno, alternando frazioni di vergini cannuce per le bibite, che mantengono armonici intervalli, tra fiore e fiore ch'è così più bello. Questa galassia tutta collanine, mostra in sequenza i Cinque (ossia i colori) di quella splendidissima Sua aureola, che polarizza tutto e si diffonde. Onde per cui noi ora si sprofonda, dentro l'immensità di questo tunnel, nel dolce e spumeggiante maremoto di centomila onde iridescenti.

Ci annega pur l'immensa devozione, che in infinite gocce infinitesime, stillò da mani umili ed umane, mentre che sforbiciavano ogni fiore e ciascuna cannuccia per le bibite. Infine noi s'arriva in fondo al tunnel. Già naufraghi dal dolce arcobaleno, ora ci toccherà circambulare, torno torno la Cupola ciclopica. Se la circonda tutta, una veranda, fantasmagorica, di fiorellini: azzurro, giallo, rosso, bianco, arancio. Azzurro, giallo, rosso, bianco, arancio. Azzurro, giallo, rosso, bianco, arancio. Azzurro, giallo, rosso, bianco, arancio... E pure qui s'arriccia, lo Straniero! gli pare di trovarsi in una giostra e non ci spende neanche mezza foto. Rimpiange le ghirlande in fiori vivi, che usavano nel tempo ormai passato. Ma chi l'ha mai scoperta, questa plastica? E non lo chiaman "barbaro", essi stessi, quel sacrificio di innocenti fiori, che perdura davanti alle Sue immagini? Davvero l'Occidente è misterioso.

Il tempo nostro ormai si va stringendo: più non è bello largo come ai tempi, che i nostri nonni. andavan pellegrini, tranquilli su due piedi o su carretto, al passo ancor più lento del bovetto. Andrebbe resa ancora qualche visita a cinque o sei tempietti indispensabili, ma per sommaria e plenaria indulgenza, noi si circ-ambula tutto dal Bus. L'assistente pilota, quel nostromo, che dà biglietti nei giorni feriali, fa una colletta rapida di spiccioli, poi salta a terra a fare il versamento (irrisorio) alle apposite cassette. Intanto fa manovra e parte il Bus e lui s'aggrapperà al portello aperto, con elegante balzo di ghepardo.

Ancora tra risaie e per la piana, costretti a deviazioni sempre nuove, per mille indecisioni dei canali e l'ingombrante autorità dei laghi... lì dove i camionisti più amorevoli portano al bagno i loro bestioloni, a striglia su per giù come elefanti. Campi di riso in tutte le sue forme, che ride sotto tutti i suoi

aspetti e relative fasi di colore: Polvere, oro, verde, terra, acqua. Polvere, oro, verde, terra, acqua. Polvere, oro, verde, terra, acqua. Polvere, oro, verde, terra, acqua. Polvere, oro, verde, terra, acqua.

Finché non giungerà l'ora fatidica... di consumarlo anche noi, il nostro riso, che di rigore, si presenta in bianco. Già la Cupola bianca (tinta zero) funge però da fulcro a le infinite rotazioni cromatiche dei campi; così ci incanta un disco newtoniano, che assorba il variopinto vorticare nell'assoluta vibrazione bianca; così nel piatto nostro quotidiano, tutte queste pietanze colorate (per l'occhi, per la bocca e per il naso) fan da contorni al riso bianco in centro (sapore zero di tutti i sapori). In quest'assai trascendentale estetica di gran meditazioni gastrosofiche, si rumina tranquilli nello spazio (assai sudicio e riservato ai bus) che funge da archeologico parcheggio alla Dimenti Capitale-2.

## canto 12 luna

Già si cantò che tra i sovrani antichi, ci si affeziona poco alle città: le calpestando più come caselle, sopra l'eterno scacchiere del regno... o favorite: da cambiarsi spesso. Gli effetti più importanti traslocati, a la foresta rendon l'esoscheletro, ormai molesto guscio, già inservibile. Come paguro a la conchiglia nuova, il Re migrava a la nuova città in transitoria e oscena nudità. Così indifeso si mostrava al volgo: al di fuori di splendidi palazzi, soltanto sotto fragili flabelli, pennacchi, baldacchini e padiglioni.

Bagaglio principale dei traslochi è sempre stato il Dente dell'Illustre, con tutta la preziosità ingombrante dei molteplici involucri concentrici. Il 1° circondato dal 2°, questo dal 3° e il 3° poi dal 4°, dal 5° il 4° e poi dal 6° il 5°, sopra seguiva il 7°, il più enorme... Senza contare paliotti e canopi, lampade, arredi e personale sacro che l'arca traslocò di villa in villa con lunghe carovane di elefanti. Difficile davvero a maneggiarsi... però lo scettro vero è sempre il Dente: senza Dente: illegittima maestà e neppure la proprietà proficua di chiamare le piogge, senza cui: niente più laghi, risaie né sudditi... e su di conseguenza, neanche Re.

Proprio così com'è successo all'Albero, approda qui sull'Isola anche il Dente: grazie agli uffici di una gentildonna, gran bella nobile e molto di chiesa: la Principessa Di San Contrabbando. Dato che ancora non era cresciuto quel catafalco di capsule d'oro, lei s'imboscava il Dente agevolmente, dentro la principesca mess'impiega. Meno male, non s'era monacata (come quell'altra che venne con l'Albero), altrimenti, coi suoi capelli a zero, dov'è che se l'avrebbe poi infilato? ma qui salta la penna e non lo scrivo.

"Uomini poi, a mal, più che a ben usi, - fuor lo rapiron della ricca chiostra": quei terroristi, adepti di una setta che si chiamava "i Cani del Signore". Adoravano un dio pieno di chiodi, bruciavano ogni eretico per rito, chiamando i loro incendi "atti di fede". Si mossero contro il sacrosanto segno ed inquisito illegalmente il Dente, lo condannarono al classico rogo. Ma figurarsi il Dente! che già appena... venti secoli avanti aveva avuto scampo incorrotto ed in-

inflammabile, nell'esplosione termo-nucleare dalla funebre pira dell'Illustre (dove fu detto poi: "Dente Inardente"). Visto che il Dente intero non bruciava, lo pigliano talmente a martellate, che ci restò lo stampo nell'incudine, preciso al Dente... che però scompare.

Sinché un bel giorno, rispuntò per l'Isola, come nuovo e per giunta in tre esemplari. Con quanti denti quest'amor ci morde? mistero trinitario ed intricato: ci s'intrigò persino la politica. Come capita un poco dappertutto, con il santo pretesto di reliquie, appartenute a Principi di pace... scoppiò una guerra santa tra sovrani. Tre pretendenti accampavano dunque, diritti uguali e legali sul trono. Si dilaniarono fino a che il Dente (con miracolo assai men importuno) non ritornò, da trinitario, unico, ri-unificò con sé la monarchia... e finalmente ritornò la pioggia.

Il Bus s'è ben piazzato nel parcheggio (sudicio sì, ma in ombra) ed i Sabbiosi si accingono in un sole abbacinante, a riti più turistici che pii. Non è il caso d'armarsi qui di offerte, perché le ossa della città morta, ormai, sono tutte bell'e dissacrate. Comunque sia, è meglio andarci scalzi, sopra il granito rovente che lastrica l'acropoli assolata e desolata. Svagati, ci si sparge per gruppetti, ma senza un indirizzo di preciso. Le fanciulle però ci scappan via e ridacchiando spiccioli d'argento, tirano dritte per certe macerie, appartate ed alquanto disagiati. Noi si cincischia tra pilastri e scale, per ciclopici ingressi smozzicati e titaniche statue dell'Illustre, decapitate apposta: una per una. La colpa è stata sempre di quei Barbari, che trovando deserta la città (perché il gran Re se la filò alla grande), dovettero, delusi dal saccheggio, poi limitarsi a simboliche stragi.

Non val la pena rendere gli omaggi a un idolo ch'è orbo della testa, perché lo spirito sta nel suo sguardo. Lo sanno già benissimo gli artisti, che nelle loro confezioni sacre, lasciano sempre per ultimi gli occhi. Si accingono alla fine a disegnarli, ma stendendo il colore col pennello, distolgono pudichi il loro sguardo... verso uno specchio, nel quale soltanto, controllano le fasi del lavoro (e l'occhio non si stacca mai da quello).

Non è bene sorprendere l'Eterno allo stato nascente come immagine, perché si rischia lì, sotto i suoi occhi, la reciproca pietrificazione. Ci vuole l'assistenza di un pupazzo, che para-fulmina questa primaria folgorazione del divino sguardo. Quale spaventapasseri campestre (espiatorio ed esposto a distornare, dalle messi, il malocchio troppo umano) ... altrettanto il simulacro dell'artista (quel fantoccio che lui si tiene accanto) capta l'eccesso, qui di beneficio, che sprigiona lo sguardo appena nato. Perché otterrebbe quel supremo premio, che è atteso da ogni essere: l'estinguersi dal perpetuo ciclo di rinascite, a questa valle, di lacrime, sì... ma in fondo, ci si piange così bene!

Questa partita tra uomini e dèi, copie ed autentici, statue e pupazzi, è gioco insomma, assai pericoloso. Al punto che, ad opera conclusa, l'artista si dovrà rifare gli occhi, per la completa purga della vista. Egli dunque dovrà fissar lo sguardo a un'innocente ciotola di latte... e poi l'infrangerà con una spada, dicendo che l'ha fatta come il Re.

Sotto frantumi ombrosi di muraglia, indugiano gli anziani decifrando la copertina d'un libro granitico, lungo ma stretto, proprio quanto un bus... ma del volume assai voluminoso (che nel genere suo, rimane un classico) se ne dà sunto in un venturo Canto. Le famigliole assistono i bimbi, sempre intenti a salire e ridiscendere (con la più artistica concentrazione) gradini grandi e antichi più di loro, incuranti di dèi, draghi e leoni, che vorrebbero un poco di rispetto. Questi giochetti od opere infantili persistono persino tra gli adulti... lo si dirà più oltre, d'altro Canto.

I ragazzotti invece si richiamano, da una colonna istoriata a quell'altra, e si additano, su tra quei rilievi, figure in posa proprio non modesta. Ma la storia illustrata dell'Illustre, qui non poteva non raffigurare, con minuzia, per ogni sesso e segno, le mondane lussurie che il Nemico (sempre invano) tentò in Sua tentazione... e pure questa poi, sarà cantata, ma senza indulger troppo nei dettagli, perché non è una storia per ragazzi.

Urla la tuba del bus catarroso e qui sarebbe tempo di andar via, ma le fanciulle mancano all'appello. Calano infine, al trotto più leggero, giù da quel ciglio di rovine impervie, dov'erano scomparse tutte quante. Laggiù, nel sotterraneo ch'è là dentro, offersero fin l'ultimo fiammifero, contemplando un'oculta stalagmite, che eretta e solitaria sta in quel buio... ma s'illuminerà, di un altro Canto, nel Tremendo e Danzante suo splendore.

Poi si ripete a ritroso il circuito, intorno a tutti quei canali e laghi... fino a quando il tramonto più regale, che li indorava di vero zecchino, non è detronizzato dolcemente dall'argentata luce della notte. Domani è Luna-piena e compli-mese del pieno adempimento dell'Illustre, illuminatoSi in quel plenilunio, che Lui sedeva per i fatti Suoi, sotto qust'Albero di stamattina... 2.587 anni esatti, da questo che ci corre, al traguardo di un breve San Silvestro.

La Luna, già matura e nel suo colmo, mostra la forma in pieno della lepre, che resta sempre incisa nel suo disco. E di chi altri, il coniglio lunatico, mai simbolo sarà, se non di Lui? Il Quale volle, in vita leporina, offrirSi arrosto a un asceta fanatico, sfinito per il troppo digiunare. Prima però di gettarSi nel fuoco, per Compassione, Si scrollò tre volte: perché le pulci Sue, zecche, piattoni (e altri inquilinetti da pelliccia) la scampassero illesi dal Suo rogo. Ma era mera divina tentazione, tipo quella "Sacrifica un po' Isacco..."

Smessi difatti, gli stracci da asceta, si rivelò il Grande Re degli dèi, che L'acchiappò lì per lì per le orecchie, proprio a metà del Suo salto mortale. Gli disse: "O tu, benevolo leprotto, - la grande tua virtù sarà famosa - per tutto il ciclo del corrente cosmo, - finché cioè, perduri questa Luna." E con la mano rimastagli libera (perché se Lo mollasse gli scappava, era pur sempre un Illustre coniglio) a mano libera il Dio Re strizzò... una montagna e, con l'immane impiastro, scarabocchiò una figura di lepre, sopra quell'orbe lunare che prima, era del tutto bianco come un foglio. E il segno resta lì, fino a stanotte... e fino che 'sto cosmo va in scadenza. Per l'altro, ci vorrà un altro Leprotto.

Come un agri-turismo dell'Illustre, sta sulla via un ostelletto minore

aggregato a un tempietto di campagna. Condividiamo il nuovo ricovero con solo una congrega di comari, lunari, dentro bianchi camicioni, che stanno trascorrendo questa notte completamente in preghiera e in digiuno. Invece qui le spose pellegrine fanno suonare i loro pentoloni, e i mariti tintinnano la sporta, delle bottiglie, in quel rapido esilio, oltre quest'altra corte consacrata. Finché non viene tutto consumato, poi dentro il sonno, tutti ci raccoglie, un pavimento fresco di bucato, o piuttosto, di fresco impomatato (nonché eminentemente imporporato) con la fragrante Cera Cardinale. Un'alta cantilena di comari culla il nostro riposo terra terra. Le vestali interrompono soltanto, con brevi pause, per un tè di thermos (e sia di ciò, lodato l'A-cigliato).

E subito è caotico risveglio, dopo tre ore, ed è subito tè, denso di zucchero, zenzero e latte (e grazie ancora, al Santo precedente, che veramente, lo inventò più liscio... però c'è la ricerca individuale). Un piattone del riso ch'è avanzato e già l'accampamento è decomposto... ma la delegazione di Sabbiose si attarda un poco a salutare l'Albero, che ci vegliò nel nostro sonno breve. I lumi nelle mani delle donne, fremono come pistilli di loto nel fiore delle dita spalancate. Ma trascoloran già, vinti dall'alba, mentre continua il mormure lunare delle vestali vecchie e insonnolite.

## canto 13 libri

La piana si costella, qui, di rocce, accatastate in mezzo a le risaie. Noi si punta al cumulo più alto, che in tempo di tremenda carestia, fu, per i monaci, estremo ricovero. Nel corso di 600 e passa anni, le mortali memorie dei Suoi chierici s'erano inter-facciate e messe in rete, per registrare quell'immane oceano, di parole, enunciate dall'Illustre con Voce assai più viva che la nostra. Oceano tutto in piedi di poesia, ch'è più di compatibile memoria, così che poi l'utente ci cammina, senza troppi miracoli dell'Internet.

Perciò la voce fu, viva parola, che ripeteva quella Voce splendida, la voce Sua sicura, balda e lieta. Eco preziosa e tanto salutare, che l'Autore medesimo, ammalatoSi, convocava un discepolo qualsiasi, per farSi recitare un Suo discorso. Così godendo solo del Suo verbo... ne trasse un immediato giovamento.

Insomma, da quell'ugola ineffabile, così si dipanò di voce in voce, un filo cristallino e ininterrotto. Ed oggi pure, durante le recite del Filo di Totale Protezione, un filo, banalmente di cotone, lo si dipana in man di mano in mano, dai recitanti al pubblico giù in sala (di qui il garbuglio che copiò Duchamp). La metaforica telefonìa così irretisce dentro tutti quanti, per una notte (meglio se per tre). I monaci però si danno il cambio e c'è una tavolata di rinfreschi, poi gli intermezzi di musica sacra... e qui, tamburi! pifferi! bombarde! che te lo danno sì, il Risveglio Vero.

All'alba si riavvolge con gran cura, tutto il filo così magnetizzato, che si spezzetterà per braccialetti. E questo tessile di eucaristia, immunitario, si collega al polso, specialmente nei viaggi d'aeroplano. Ma allora, chi pensava agli aeroplani? e la durezza di quel tempo antico (che fu 19 secoli fa) impose

profilassi radicali.

Girava fame nera e i magri monaci, che (di Regola) possono mangiare solamente quel cibo che gli è offerto, tornavano alle grotte, dalla questua, con le scodelle sempre più leggere. La pelle già, dall'ossa, s'informava, un dato già pacifico, per loro: "disgregazione di questo aggregato - nostro mortale corpo temporaneo..." ma inaccettabile che, senza eredi, si dissolvesse, coi singoli hard-ware, tutta quella memoria collettiva. La situazione era alquanto informatica, pragmatica ne fu la soluzione: si convertì il Parlato nello Scritto.

E così come, attorno ad ogni Cupola, supèr-feta un bozzolo ciclopico, il filo della Voce più ineffabile, prese, fuor di gomito, volume. E gli alberi, eterni donatori, fecero ancora un utile regalo: certe foglie ad orecchio d'elefante ma di formato ancora più grandioso, pieghevoli a mo' di fisarmonica, utilizzate già praticamente, come ventagli, ombrelli, parapigioggia e tende militari individuali.

I monaci, su tali ventagli (ridotti in strisce seguendo la costola) incisero dei segni col bulino, di un alfabeto appena escogitato: tondo e flessuoso come corpo in carne... della femmina, ch'è poi loro proibita. Più forse che l'onore, poté il digiuno... e a onore del vero, c'era carestia. Ma le procaci forme, convertite, così propagandarono l'autentica spoliatura da tutti i desideri. Il graffio degli Scribi era invisibile, ma loro poi intingevano le foglie nella fuliggine più tenebrosa. D'un colpo poi di spugna risorgeva il solare discorso dell'Illustre. Sicché da scritto, non cambiò indirizzo, dato ch'Egli ritrova, in certo senso, la Sua dimora tra le fronde dalbero.

Comprando il necessario dai fiorai, noi si ringrazierà l'illustre Autore, Che consentì la Sua replicazione. Dobbiamo poi infilarci in certe fauci drago-portali per il Suo abitacolo. Niente paura: il drago sputa-fuoco, chiaramente, significa l'Oceano, che vomita la gemma più splendente da le buie sue viscere abissali. E questa gemma è il Sole, si capisce (ma sotto il Sole è adombrato lo Splendido), sol che se lo re-inghiottono, ogni sera, le fauci sempre gravide del mare... così lo si contempla agevolmente, beati in ispiaggia giù in Borgo Sabbioso.

Oscuro come un libro ancora chiuso, lo Splendido qui abita in caverna, come Gli piacque già nei primi tempi, che ancora non prendeva il Giusto Mezzo. Menava certe Sue cupe ricerche, illuso di trovare pure Lui, tra penitenze e grandi digiuni, luce. Ancora non aveva visto il mare, che la luce, la vomita e la mangia... così lo si contempla agevolmente beati in ispiaggia giù in Borgo Sabbioso.

Sfolgora assiso su un trono di loto, che dritto sboccia su dal sasso vivo e pure Si rifrange e Si moltiplica, in alto, sulla volta della grotta: per cálido-scopia di pipistrelli, che appesi per l'ingiù, compostamente, incrociano le alucce tenebrose... così come le splendide Sue gambe si compongono in loto su dal suolo. Egli pur ebbe una vita da cane, da topo e scimmia, pure da maiale. Offrì Se stesso a vite senza gloria, sicché non avrà certo trascurato neppure di passar da pipistrello. E come le falene, i pipistrelli: hanno passioni certo luminose, Borgo Sabbioso già ne sa qualcosa, difatti ogni suo filo della luce s'inghirlanda



di enormi pipistrelli... lì fulminati e crocifissi lì, che il sole amico incartapecorisce.

Lasciato l'illustre e la compagnia di tutti i Suoi monacelli sospesi, visitiamo l'Enorme Biblioteca. Gli eredi degli amanuensi affamati custodiscono oggi una dispensa, pantagruelica e tutta ricolma di lunghi e stretti libri vegetali. Come rafferma sandwich di baguette, in laccate e preziose copertine, lentamente i volumi si disfanno... ma lentamente pure si riscrivono.

In apertura, c'è un ricco buffet, che custodisce souvenir di chierici, convenuti da più di questo mondo, a consumarsi qui, gli occhi per secoli: la più preziosa mostra di anticaglie, di cianfrusaglie, ciuffi e gran zavagli, cimeli, ninnoli e nannoli esotici. I monaci nativi ci hanno aggiunto: teschi di bestie selvagge e le zanne (in scheggia) di elefanti assai famosi.

Sempreché non si tratti poi d'un falso di certi astuti e devoti antiquari, anche il banco del Dolce Falegname, di Palestina capita su a Roma. Lassù riscosse un audience ben maggiore, e di banco, lì fu Cattedra e Banco... di Santo Spirito, niente da ridere: capita uguale al culto dell'illustre.

Bell'è appassito ch'era già con l'Albero, dal Continente emigra su quest'Isola. Qui subito ci trova una migliore, e illustre, sede di rappresentanza, per l'Albero clonato e per il Dente, oltre che per l'impronta del Suo piede. A parte le reliquie originali, fu la duplicazione del Suo verbo, scoperta qui da noi dei nostri scribi, che consacrò un ridicolo isolotto nel più mondiale archivio dei Suoi studi.

Fogli su fogli di palma vergati, copiati, ri-trascritti e ri-tradotti, con sedimento di gran commentarî, di sotto-commentarî e corollarî. 4.302 volumi! oltre a millantatrè paralipòmeni, affatto non conclusi ancora oggi. Non basterà la vita d'un sol chierico (né di un qualsiasi laico, figurarsi!) per dipanare la matassa immane.

Già nel tempo di vita Suo terreno, dopo oltre cinquant'anni di Discorsi (Brevi, Mediani e Lunghi) Gli fu chiesto: "Ma di grazia, Illustrissimo Maestro, non vorrebbe, per meglio illuminarci, esprimerSi un pochino più conciso?" S'era al Parco Dei Cervi, un bel gran bosco, fuori città, dove insegnava sempre, perché c'è l'aria buona e molto posto. Poi bancarelle, piene di merende, per quando concedeva ricreazione... perché insegnava solo il Giusto Mezzo e nulla aveva contro i tramezzini. I cervi già brucavano gli avanzi, senza scomporsi, per le Sue parole, al branco ferocissimo di umani. Senza di cattedra e culo sull'erba, Lui stava sotto all'albero più grande (ma non perché di desse delle arie, soltanto per la grande Compassione), quell'ombra sopra il prato affollatissimo lambiva fino all'ultimo discepolo.

Gli disser: "Parla, sii breve ed arguto." Richiesta che era forse impertinente (e infatti sollevò qualche bisbiglio) ma subito ricadde un gran silenzio. L'Ineffabile annuì col Suo sorriso. Poi colse, zitto zitto, un fiorellino, che stava già in attesa lì ai Suoi piedi. Persino quei discepoli più anziani, i primi della Classe addirittura, rimasero interdetti tutti quanti. Nessuno più fiatava né capiva.

Lo guarda fissa, immobile ed attenta, anche la folla di Dei, che si assiepano (come son soliti) dietro agli umani, e cercano di cogliere, anche loro, le sillabe del Labbro senza pari. Fra questi e quelli, Felice soltanto, il prediletto (era quasi bambino), sorrise nella Piena Comprensione. Ed egli diventò, proprio in quell'attimo, perfettamente Lucido anche lui. Il fiore aveva invece già capito: ne sorrideva fin dalla sua nascita, all'alba, tutto illustre di rugiada, consapevole già di tramontare. Questa è l'illustre Natura del fiore, da cui fioriscono tutte le cose, che son per appassire ed arrivare, senza più desiderio né dolore. Qui sta la illustre suprema Natura.

E noi per questo, popolo dei laici, ci si contenta umanamente al quia: Non leggiamo mai più nemmeno un rigo, ma gradiamo recita dei libri negli ipnotici cori monacali. L'udir ci terrà uniti a quella Voce e ce ne annoda meglio poi quel filo dall'indubbio valore profilattico. Regaliamo però di mano nostra, "la bellezza del fiore che appassisce, - che come il corpo nostro, già mortale, - ha il suo destino nella distruzione." Ho sentito così: lo dice Illustre.

Nel mare dell'immane biblioteca, la barriera dei testi corallini concreosce lenta ed implacabilmente. Nuotano pigri, tra lunghi scaffali, diversi monaci che hanno la pelle e la livrea dai colori più vari, compreso quelli zen californiani, coi camicioni a fiori sugli shorts. Tra tutte le correnti letterarie, lì vengon tali onde di scrittura, che uno le fugge, l'altro le coarta. Essi si ostinano a volte in derive, teologiche, che mai non si conciliano: le rotte loro sembrano collidere... però in extremis, poi, si scarteranno, ambo le parti, con guizzo pescino, così salvando se stesse e il silenzio, abissale, e l'ancora più insondabile unità di questa fede senza dogmi.

Noi si riaffiora al sole del mattino, tra mille trilli di chiasso dei passeri e gli sghignazzi dei corvi beffardi. Filanti come stelle, gli Uccel-ladri trascinan code morbide e ondulanti, di dieci volte lunghe più dei corpi: veli bianchi che asciugano nel vento. Perché da umani, questi, furon ladri... di panni stesi, e così ci rinacquero. Quelli più belli (dal codone arancio) rubarono le toghe ai monasteri e in tal versione sono re-incarnati. Tutto si paga! nulla si disperde! del bene o male che si riesce a fare: in un mondo o nell'altro, prima o poi... ma poco avanti, lo vedremo al peggio.

Sciamiamo con cautela, dichinando, giù per lo stretto e ripido sentiero, imbucandoci sotto dei macigni, rottamati da un cataclisma cosmico. Sembran poggiati lì per un istante, da un titano che avesse rovistato tra le profonde viscere telluriche come un cassetto in cerca di qualcosa. All'estrema strettoia del cunicolo, che torna giusto sotto all'alta grotta, c'è proprio lì, la soglia dell'Inferno. E' pieno di demòni di ogni genere, in pelo, corna e zanne, indaffarati, che squartano e dilessano dannati. Segano il cranio a questo, per estrarre, con pinze da officina, il suo cervello. L'intervento a quell'altro è nel torace, aperto con sommaria chirurgia: perché la tentazione prediletta, precisamente, si trovò la sede, qui, dentro il cuore e su, dentro la mente.

Per altro non si omette di impalare, su per il sesso, tale mala-femmina. Il membro maschio invece, del suo complice, viene ingoiato e inguainato da un

serpe che fa vagina delle membra sue, fungendogli da immondo profilattico. Un brulichio di bachi iper-nutriti divora inoltre, altri sciagurati, affogati a guazzetto in guano umano. Qui si punisce invece l'ingordigia, nei più intestini e propri risultati.

La scena si moltiplica in torture: nuovi tormenti e nuovi tormentati, nuovi frustati e nuovi frustatori... ma troppo è faticoso tener dietro a questa incalcolabile casistica di tutte quante le ossessioni umane. Una rete da polli, ad ogni modo, difende i vivi per ora, dai diavoli... e inoltre dall'antica tentazione di metter sempre mano tra i peccati. Peccati, a tutto tondo, qui scolpiti: cemento armato con filo spinato, stuccato poi a gesso e pitturato con l'eterna vernice Robbialàck.

E quindi uscimmo a rivedere il sole. La dolce luce ci rallegra un po'... ma qui si marca un altro contrappasso, sebbene più benigno, un brutto esempio. Un elefante già che fu bianchissimo (ma proprio il massimo della Purezza), s'insanguina per l'orrida ferita di una mortale freccia che l'ha colto (nell'occhio, od altrimenti, che gli fa? Se non alzi la coda al pachiderma, è impossibile prenderlo nel culo!). Si lascia lì recidere le zanne, lui stesso lo asseconda, il proprio boia: regge la sega con la sua proboscide, che si ammaniglia ad uno dei due manici.

Questo campione dell'abnegazione è il più Compassionevole, che Illustre, durante una Sua vita elefantica. Egli più volte scelse, come corpo, questo che noi si chiama Grande Essere. Ma più s'addice, il nome Grande Essere, all'Oceano d'illustre compassione, Che preludeva, offrendo la Sua zanna, al Suo futuro impegno più incisivo: il lascito del sacro Suo canino, pegno perenne di prosperità all'Isola e a più remoti mondi. E poiché *tout se tient* pure tra i segni, quest'elefante è simbolo dell'albero, che ha dispensato grande protezione persino all'aggressore con la scure.

Tra cultura e tortura frastornati, noi si rimonta taciti sull'Autobus. L'occhio fissa l'ipnotico paesaggio, che dipana risaie su risaie. Ri-germogliano poi sgranocchiamanti, gli sputazzi e la prima canzonetta. Indomito, ritambureggia il ritmo: Amen Amen, Amen Amen, A A. Amenàmen amenàmen aà. Amenàme namenàme naà...

## canto 14 acqua

Raggiunto il piede ormai dell'altopiano, erti si sale tra insoliti boschi. Ormai scomparse ahimè, le cocco-palme, dai grappoloni lucidi ed opimi delle succose poppe scollacciate, palme svettanti dritte dentro il cielo, nelle loro verdissime esplosioni da fuochi artificiali per davvero.

Un selvaggio forteto, un'aspra selva, la nostra via fa oscura fin nel mezzo. Certi troncacci cupi e tormentati, ma di per sé non fanno gran paura, ché li rallegran troppi fiorelloni, appesi mille a mille, a mazzi interi, e senza alcun risparmio di colori. Si incrociano simpatici elefanti, che vanno a lavorare nella macchia, con passo rassegnato, assai pesante. Eppure è silenzioso se ci toglie il

ritmo del leggiadro sonaglione, che sempre adorna l'insottìl caviglia, perché ciascun si accorga quando arrivano.

Nel Fiume fra le pozze, altri bestioni, in turno di festivo, se la godono. Mimetici, spaparanzati ammollo, tra rocce lucide e grigie altrettanto, son traditi però dalla proboscide, periscopica a mo' di sommergibile, che emerge per gonfiarli in un respiro e fare i loro spruzzi da balena.

E' il loro quarto giorno, quel festivo. Tre dì, ha la settimana sindacale, e sacrosanti fino da quel mitico, selvaggio sciopero degli elefanti. E poi perché ogni mese anticamente, si divideva in 7 e non per 4, sicché ottenevi 7 quattrimane, per quei 28 giorni d'ogni luna... e ci si guadagnavano 3 feste, rispetto al calendario dei Britanni.

Su per le impervie volte della strada, la vista ci si annebbia in fitti banchi di farfalle celesti e turbinose. Questo improvviso abbaglio, tutto azzurro, offusca la visione del presente, che strapiomba al di sotto d'ogni curva. La rotta così tanto aspra e precaria richiede spesso un Amen collettivo, ma un indice egoista ora rinnega la collettività dell'altre dita, congiunte verso l'unica preghiera. Lui solitario, punta al proprio stomaco, asserendo protervo: "Pancia vuota!".

Per ogni appuntamento con il Dente, ci vuole preventiva pulizia. E dunque si parcheggia in riva al Fiume, che qui sta dentro un argine scolpito, per dare accesso agevole nell'acqua agli utenti del bagno & lavatoio, annesso a un villaggetto non lontano.

I ragazzi, che nati son da scoglio cartavetrato tutto di coralli, si tufferanno giù ad angelo pazzo, oltre i gradoni, in colorati slip. E' costume da bagno della festa, mica gli antichi e sbrindellati shorts da spiaggia quotidiana del Sabbioso. Invece il maschio adulto, cautamente (ché sa tutte le insidie dell'oceano), s'immerge in un battesimo solenne. Il sottanone tutto gli si gonfia, per i giochi subacquei di corrente.

Visto che in spiaggia, vanno assai di rado, più castigate restano le donne, coperte fino a sotto le ginocchia. Insomma: fanno il bagno da vestite, ma l'acqua incolla i drappi su ogni pelle, e le trasforma in nudi colorati. Nello splendor che va di gonna in gonna, spiccano vivide fanciulle in frutto: flessuose palme di chioma spiovente, tra le chiome protendono dei cocchi, che saziano la vista ma purtroppo, senza nozze, la vista solamente. Nudo integrale, solo per gli infanti: fruttini lustri, stillanti e strilloni, pendono giù dal tronco al genitore, che li rituffa giù come biscotti, finché non gli si netta anche le orecchie.

Scherzetti, sguazzi e schizzi però intanto, tutti d'impegno nello spumeggiare di molteplici sciampi e di saponi. Non per niente qui noi si rappresenta (secondo le statistiche dell'Onu) il più pulito popolo del mondo... o che si lava, almeno, di più.

Purificare i panni dopo i corpi: allenatissime braccia muliebri, ora li slogano, spietatamente, e li sbattono a lungo sui lastroni. Ne spremono un ambiguo sugo grigio, che la sorella acqua del Torrente, con indulgenza, subito disperde. Bene affogati, ri-percorsi e torti, son gettati, ridotti come stracci, a ri-animarsi sugli stecchi d'erba che ri-sbucano stenti su per l'argine.

Sotto un discreto sbandierar di drappi, che vela le estesissime pudende, ci si agghinda negli abiti di festa. Non solo: ma da certi fagottini, già imboscati nell'intimo, riemergono... gioielli d'oro sano o proprio matto: làmine esili e filigrane gracili, tutte allegre nel sole più gagliardo, che per oggi le lascia luccicare, e che si è sveltamente incaricato d'asciugare per bene anche il bucato.

A la fin fine è pronto pure il pranzo, cotto dall'alba nell'ultimo ostello. E ci arrischiamo, tutti azzimatini, a coniugare il riso sempiterno con il suo sempre nuovo conrisàtico... sicché qualche pillacchera contamina tutta la nostra precaria purezza. Rammentando così che questa vita è solo sempiterna successione, di sporco e di pulito, puro e impuro. Nondimeno però, la allietta sempre... il godimento di giocar con l'acqua (ed altri riti, assai più complicati, ma sempre divertenti da eseguire).

Si raccolgono i panni sciorinati, s'abbandonano avanzi a quei quadrupedi (e pennuti) famelici in attesa. Poi ci si laverà con cura il piatto, ciascuno biascicando fra sé e sé: "Quello che cade de la nostra mensa, - ciascun minuzzo che risciacquo via - nutrisca le creature nella terra, - l'anima di ogni bruto e de le piante."

Riscorre la clessidra di Sabbiosi attraverso il pertugio del suo autobus; mentre i pazienti babbi, con premura, equànimi soccorrono ogni pargolo, nonché le pargolette (più complesse) in pisciatine d'ultimo minuto.

"Partiam, partiam..." e infine fu partenza, ma non c'è tregua, a bordo, al minuzioso... fervore nelle estreme agghindature. Le vergini si erigono all'impiedi, ondeggianti all'asfalto disconnesso e tutte quelle curve malandrine. Rastrellano con forza le criniere d'inattingibile profondità, lì proprio sotto al naso, palpitante, dei giovincelli, che non sanno il rischio, mortale, di chi guardi nella femmina, mentre che essa s'acconci i capelli. Pettinone di plastica tra i denti, la sirenetta stringe ed incanala la fluente cascata delle chiome, ne fa treccia che par finire mai ma giù sotto alle reni, si raffina. Treccia puntata sempre a quello stesso, profondo e agognatissimo bersaglio, mirato dai ragazzi, però prima: anelli e gioiellini, più o meno. Infatti è pur precetto dell'Illustre: "La moglie avrà diritto agli ornamenti".

Ogni matrona invece si riarrangia chiome virtuali di scalpo corvino: risparmi previdente degli antichi, propri splendori, o pur d'eredità. Perché ornamenti poi, ne vanno in pegno... ma non v'è pelo al Monte di Pietà. Prolungano così chiome reali, oramai brevi, rade ed ingrigite, in una simil-treccia ma posticcia. Compongono (invece che le nubili) l'impropria treccia in crocchia ben più austera: è come un pan di creta modellato tra dita sempre plastiche e disciolte, amorevoli e un po' tentacolari... le mani sempre magiche, di palma. Poi, sbronzia generale di profumi: scambio eccessivo e mutuo di ogni essenza, più disparata e meno compatibile, senza distinguer sessi o pur età. L'olio di cocco illustra ogni epidermide, e la dolce fragranza che commuove, ricompone i conflitti più aromatici. Sicché il pacifico e splendido Illustre poi non ci trovi nulla da ridire: lavati, sazi, stirati e concordi, se non Illustri, certo già lustrissimi.

## canto 15 dente

L'ascesa tra foreste ottenebrate ci porta ad un enorme anfiteatro, concluso tra montagne ancor maggiori. Anfiteatro che si guarda un lago, dal giorno antico che, pure quassù, con ulteriore trapianto del Dente, il Re si fece nuova capitale con l'immane reggia piscina.

Il nostro Pullman rimane, pur sempre, sotto lo Splendido suo controllore: Che ora sta seduto su un cocuzzolo, semi-vestito di alberi alla vita, mentre il Suo torso luccicante d'oro si staglia contro il cielo di zaffiro. La gran città formicola di traffici (civili, militari, sacri, illeciti) ma la benigna Guida dal loggione, ci districe da ciò splendidamente: sul lungolago, frastornati un po', tra cigni, pellicani e iguane al bagno.

Ci è prossimo il Castello smerlettato che custodisce pro tempore il Dente, prezioso fra gengive di velluto. Mentre lassù, nel posto ch'è vacante, ti par di intravedere, appena appena, un'ombra oscura in quel Sorriso enorme, che sfolgora nel cielo di zaffiro. Quaggiù però, lungo il lago, ci assediano (tra due Castelli: il reale e il riflesso) fanterie ambulanti di dolciai e carristi di ogni cianfrusaglia.

Ci fa capitolare, soprattutto, l'ossessiva e struggente nostalgia di un *souvenir* dei nostri cocchi amati: piccole palme in filo di argentone, dalle fronde che frusciano metalliche, reclinabili in caso di trasporto e con le noccioline al posto giusto, sempre in conteste spirali del filo. Sul lungolago, frastornati un po', e tutti ciondolando, come pirla, queste palmette fatte su col filo, di souvenir per chi ne ha già fin troppe.

Sebbene sia piuttosto un altro filo, in spoletta, infilzata col suo ago, l'acquisto che gli anziani ci consigliano, fornito dai medesimi ambulanti. E' un filo di cotone proprio anonimo, bianco sporco e neppur mercerizzato, gomitolato al trancio di una canna... ma svolgerà, in funzione più preziosa, altri ricordi (molti Canti dopo).

Ottanta piedi scalzi e provinciali (più vari tenerissimi piedini) di Sabbiosi inoltrati nell'asfalto, infido, della giungla cittadina... fino ai giardini antistanti il Castello, tra fioristi in edicole fiorite, quanti nemmeno al camposanto, forse, di qualche arcimetropoli cattolica. Qui vendono il Suo fiore preferito, tanto che porta uno dei Suoi nomi, ed è perciò, chiamato: Fiore Desto.

Naturalmente, da alberoni immensi: così è germinato questo fiore, in versione sia candida che rossa. Appena il suo splendore giunge al culmine, il fiore non indugia ad appassire: senza restarsi, cade per sé stesso, è Senza Attaccamento il suo picciolo. Lento declina, planando, dai rami... ma vorticoso, a modo di elichetta, per via della corolla, per l'appunto, sagomata a vite elicoidale. I petali del fiore, mentre plana, si fondono in un disco rotatorio, che per l'effetto ottico, in chi guarda, minimizza la grande sinfonia, macrocosmica, dell'Alone Quintuplo: non più colori né più cinque petali, solo una traccia bianca di farfalla...

La caduta elicoide del fior-desto ci dà immagine (inoltre) di quel vortice, che

concatena tutte le rinascite, che invece il Consapevole concluse, atterrando ai piedi del Suo Albero. Perché Egli è fiore, in senso più che è unico... ed esemplare certo, di infiniti. Simbolo, in senso ch'è contrario infine (ma dove puoi finirla, con i simboli?), rispetto alla Sua alta compassione, Che come il fiore cala giù dal sommo, dal celeste empireo Suo finale e S'intriga nei nostri affanni umani, nonché delle creature viciniori e più remoti esseri senzienti.

Dunque il fior-desto, come s'è accennato, sotto ogni aspetto è il fiore dell'Illustre... ma pure il fior-di-loto Gli appartiene, che secondo le umane prospettive, parrebbe comportarsi all'incontrario. Dopo che sboccia in putride paludi, dall'infimo del fango al cielo volge, la corolla satellitare e bella, nella versione bianca e in quella viola, ma di un viola che pende verso il rosso... dunque le stesse tinte del fior-d'elica!

E noi s'acquisterà di quelli e questi, bianchi che rossi, loti che fior-desti, con l'immane e simbolico bagaglio in eterno ed effimero discorso. Tacendo qui dei gelsomini bianchi, pur essi comperati a canestrate, da cui non si diffonde tanto senso, ma solo un gran profumo dozzinale. Inebriante però, perché ri-evoca... il boschetto, ch'è giù in Borgo Sabbioso, appena un poco prima dell'aurora.

Qui vedi gente, più che altrove, troppa: ne vedi centomila sulla porta, in attesa del turno per l'ingresso. Reggono a mano alzata i canestrini, coi fiori ròridi per la rugiada, o sol perché sgrondati del fioraio. Così la piazza che dà sul portale, umanizzata a l'inverosimile, riproduce, in versione più terrena, la comunione dei Santi dipinti, a fiori tutti tesi per l'Illustre. O viceversa, per quella eresia, che commutando originali e copie, adultera prodotti e fattoria.

Castello regolare: ha il suo fossato, che ribolle di carpe belle grosse, con delfinanti groppe da porcelli. Un tempo riservate per il Re ma oggi sono solo dell'Illustre, Che ha monopolio qui, dell'estinzione (come ce l'ha del resto, dappertutto). Seguendo come bestie l'appetito, noi pescatori, già nell'astinenza, ci si fa sopra un certo pensierino, su quelle grasse prede consacrate. Ma se le nostre fantasie son basse, dall'ittio-dipendenza ci distoglie... la prevenzione più muccioliniana: un pattuglione di poliziottini, che a stento reggono, proprio di faccia, nuovi mustacchi ed antichi kalàshnikov.

Superato ch'è il ponte levatoio, segue la soglia di un metàl-detector. Chi se li scorda, i Cani del Signore? neanche sarebbe il primo, di attentato, per strapparci il Dente più importante! Con i piccini stretti sotto mano, ci s'inoltra salone per salone, affollati ben più di una stazione. Così come i facchini sui carrelli, traversano la folla ferroviaria, senza guardare classi o passeggeri con strafortenza antica e proletaria, così la fitta calca nel Castello, dovrà squarciarsi come un mare biblico, al passaggio di troppi complessini, scatenati, di quei soliti musici, liturgici però certo spregevoli, e per di più, succinti e sudaticci.

Gente per bene magari, ma bassa: un tempo, di mestiere tessitori, del popolo pero, non per il Re, che addetta ai suoi più nobili costumi, teneva una tribù del Continente, portata qui con le famiglie e tutto: le feste, gli antenati e i mille dèi. Quest'altri tessitori musicanti, umilmente vestivano la plebe, sapevano di lune e calendari, e altri congenî, nel tirare i fili, che per la terra e il cielo, son gli

stessi. Sicché tra le altre pezze e strofinacci, ci tessevano pure certi oroscopi, utili sempre, quando ci si sposa, ché il matrimonio intesse dei rapporti.

I tessitori, strologhi da popolo, li rovinò la grande fregatura di quel famoso piano quinquennale Per Lo Sviluppo Tessile Totale. A parte le stronzate per turisti, si arrangian più che altro con la musica. E suonan soprattutto per l'Illustre, Che assente a ogni spettacolo di riti: Lancieri, Concubine, Principesse, ognuno potrà avere le sue feste, se ancora trova tanti affezionati. Il tempio Suo, lo vuole aperto a tutti... però non vuol sentire d'altri musicisti. Anche perché, tra tutte le Sue vite, fu pur garzone presso un tessitore.

L'ambiente è soprassaturo di icone: si còstipa ogni stipite d'intagli, e si insediano, per ogni pertugetto, statuine Sue e di Suoi vassalli illustri. Gran parco di veicoli zoologici per Dèi nascosti dietro le tendine. C'è pure un pendolone vittoriano, che nonostante i sacri musicanti strombazzino e stamburino all'intorno, va scandendo imperterrito le ore del suo tempo meridiano di Greenwich. Un omaggio tipicamente inglese, "per dimostrare", allora venne detto - "il primato britannico maggiore - che è lo sviluppo delle arti meccaniche." "Ho sentito così: lo disse un Lord.

Né qui difetterà di arti meccaniche, il gregge di Stranieri pellegrini. Fin con il Dente, si armano di video, foto-camera ed audio-aspiratore, e puntano famelici microfoni per ingoiarsi il rullo dei tamburi. Quasi che adesso loro, siano i poveri... e bazzicando sagre religiose, ci mendicano spiccioli simbolici, senza poter offrire neanche un fiore. Noi umani, d'altronde e dappertutto, si ha sempre un gran bisogno di reliquie: e c'è chi si consulta a quelle pubbliche... e chi per sé, ne vuole di private Sarà per ciò che al ponte levatoio, si fa biglietti solo a gli Stranieri.

L'onda concorde dei corpi ci fonde, tutti insieme, e ci imbriglia in un lentissimo, e capzioso circuito di transenne, lustrate dallo struscio delle genti. Pare davvero un atrio di aeroporto, quando parte l'aereo popolare, con tutte quelle colf che vanno al Golfo per poi lasciarci il loro fiorellino. Ma, invece che alla guardia di controllo (alla soglia che ammette tutti al cielo), si arriva finalmente al vero scotto. E' una mensa, lunghissima e imbandita, con fasto luculliano, di ogni fiore. Ciascuno qui spalancherà, umilmente, ogni bagaglio in fiori sul bancone, poi abbandona il suo contenitore nell'antistante apposito bidone. Qui ci sediamo, chissà come e dove, nel gorgo di altri corpi transeunti, un attimo a pregare o per dir meglio, a dichiarare tutto che s'è offerto.

Dall'occhio di ciclone del bancone, un'onda successiva di fedeli ci fa montare su come marea, per uno scalandrone in finto avorio, imbudellato in mille baldacchini. Ed arrivati al colmo della scala, raggiungeremo in fine il tabernacolo. Quassù, tra le cortine traforate, e i ricamati serragli d'argento, per un secondo s'intravede forse, l'estrema di sette capsule d'oro, che difendono il Dente una sull'altra. E' a giudizio di tutti, gigantesco (secondo la statura dell'Altissimo) ma il Dente, con assai maggior giudizio, occulto si mantiene sulle Sue... gengive di velluto rosa antico. Giustamente però questo gran segno, molto si mira e poco si discerne: ché non importa tanto, la visione, quanto piuttosto il più sincero ossequio, nell'istantaneo cenno di un inchino. Alla sveltina e poi lasciare il posto, dalla scala gemella defluire. Prima che noi siam



scesi di qua, si aduna un'altra schiera per di là.

Dalla soffocante abbraccio della folla, dall'eccesso d'incensi e di tamburi, ci ripigliamo infine un pochettino, sugli alti e aperti spalti del Castello. Qui si performa il rito fotografico, con quella macchinetta trappolosa che pure giù nel Borgo si rimedia. Immortaliamoci dunque a vicenda, per ordinati nuclei familiari. Ma l'Illustre s'intrufola nei gruppi: fa capolino su, d'ultima fila, e annulla questa solita illusione, che ce Lo mostra in aurea solitudine, aereo lassù in vetta alla collina. Lo scatto ci immortalava tutti insieme, sul fondale del cielo di zaffiro: le nostre chiostrate disastrose qui, sorrisi umani (umani pure troppo), riuniti con l'eterno Suo sorriso... che incàstona una singola finestra: buia sede di origine del Dente, tratto alla luce per noi peccatori.

## canto 16 zanna

Fuor dal Castello è annessa una gran stalla, dove un secondo si offrirà, di omaggio, a quello che per 120 anni, si è caricato in groppa il Dente illustre, insieme coi suoi gravi tabernacoli. Fu solo un Dente finto, veramente, per motivi di ovvia sicurezza. Inoltre, il benché minimo trasloco (la giratina qui, torno al castello) darebbe auspicio di instabilità al potere politico in vigore, regio o non regio il regime che sia. Non è ragion di stato peregrina ma criminologia tradizionale: dal parricidio contro Re Leone, al Padre della Patria trucidato, pure l'Isola odierna, ormai repubblica, la sua lesa maestà la tiene viva. Ci s'adegua però, a moderne stragi, escogitando bombe artigianali: con lo zainetto pieno di esplosivo, pedalano ciclisti da suicidio sulle sovranità Presidenziali. L'ufficiale risposta è con fucili (e pure con strumenti più aggiornati) donati dagli Stati Sviluppati.

Riportiamoci a chi portava il Dente: l'elefante più illustre e più grandioso, dichiarato "Tesoro Nazionale". Scendeva gli scaloni del castello col suo leggero e premuroso passo, cosciente della protesi impagabile che avevano applicato alla sua groppa. Se n'usciva così alla processione con elefanti minori di scorta, ma sempre dei bestioni rispettabili, tutti onusti di lumi natalizi, a batteria, inserita dentro il basto. Mentre infinite squadre lo precedono: di giocolieri, ballerini e musicisti, dignitari con i costumi antichi... e certamente, membri d'alto clero. Lì tutti sotto addobbi, sudatissimi, di drappi ricamati coi lustrini, compresi gli elefanti, però esclusi... i Reverendi, cui soltanto lice la monastica toga in arancione, leggera e scollatissima di fianco. Tra nobili, prelati e saltimbanchi, lui era nondimeno il più sfarzoso: ricamato e incrostato di specchietti, fin sull'estremo, minimo centimetro di quella sua gualdrappa sconfinata; che copre dalle orecchie fin giù in coda, lasciandogli due buchi sol per gli occhi. Più che elefante, un grande Fantomàs, dopo il più grosso colpo di gioielli.

Orna il possente collo (non di cigno), il campanaccio in quintuplo metallo, che dà uno squillo tanto acuminato, da penetrare fin dentro l'alcova, più segreta ed interna nel castello. Lì dove il Re, costretto sotto scorta, trincerava la regia intimità, fu raggiunto dal trillo impertinente di quell'ancor più grosso

personaggio... che là si voltolava, strabeato, nel libero suo bagno elefantino: al Fiume, che è distante sei chilometri.

Glassato a mo' di Bacio perugino, di mota invece che di cioccolato, s'inzuccherava a velo con la sabbia, poi si sparava docce giù dal naso... sinché, tutto pulito, nel corteo, solenne se n'andava e compuntissimo, ben consapevole della Realtà, racchiusa (pur soltanto come copia) nel catafalco sopra la sua groppa. Frattanto più omiciattoli gli corrono, avanti e indietro, tutti indaffarati, a toglier via, lanciare e srotolare le pezze sempre identiche di stoffa, su cui dipana il santo suo percorso... e certe inevitabili caccone, che avranno altri destini, pure loro, nella vicenda oscura che reincarna quest'universo sempre riciclante.

Dunque il *tapis roulant* è di rigore, perché non gli si infetti il Dente sopra, neppure per veicolo interposto, con la profana placca della via. E pure quel sacrista che lo estragga, fuor dall'alveo dei sette tabernacoli, deve filtrarsi l'alito, che è impuro, dentro un bavaglio sterile di garza. Questo bestione (detto Grande Essere) faceva proprio Re di nome proprio. L'ultimo Re che fosse qui rimasto, dopo che fu perduta con onore, la partita finale del torneo, mondiale e secolare, di cannone.

Ma ripigliamo l'elefante Re, che come tutti i re era mortale, perciò morì, seppure in età tarda, essendo lui di specie assai longeva. L'inveterato furor di reliquie allora suggerì di imbalsamarlo, il pachiderma, tramite inaudita, rischiosa operazione tassidèrmica. E così adesso, come stalla eterna, lui non avrà un tempio vero e proprio, ma un suo personalissimo museo.

Il suo buffet, davvero elefantiaco, è tappezzato con ritratti-poster di tutta la carriera sua terrena: neonato implume in pel di pulcino; cucciolone all'asilo elefantile; brillantissimo allievo all'Istituto Moderno-Pachidermico che insegna... di comportarsi meglio a quei bestioni; bullo da spiaggia impanato di sabbia, al par di cotoletta gigantesca; sciupa-femmine invero inverecondo; elegantone lucidato a specchio, nel lungo abito da cerimonia; degente e circondato da chirurghi, per quel delicatissimo intervento, qui seguito da tutta la nazione con mass-mediatica trepidazione, convalescente; anziano in declino (con la dentiera tutta in zanne d'oro)...

francamente cadavere, alla fine, su sconfinato tavolo anatomico. Qui gli imbalsamatori vanno e vengono, dentro e fuori dal ventre eviscerato, camàllano gran balle in riso-paglia per rifarcirgli l'interiorità. Così facendo, copiano l'Illustre, Che da oscuro sciacallo ebbe l'idea... di papparsi un interno d'elefante. E fu bloccato lì, nel carognone, perché il cocente sole rinsecchiva e restringeva il buco dell'entrata (che è poi l'unico tenero orifizio, nell'epidermide dei pachidermi, oltre all'occhio, che qui ci entrava poco). Sicché il pre-Consapevole sciacallo divenne a la fin fine Consapevole (ma solo per le vite successive) di questa folle Avidità che crea, da per se stessa, il carcere più immondo.

Ma se l'Illustre in via presente, dunque, del Suo dente lustrissimo agli umani, per poi recapitarlo c'è voluto (come Bertoldo disse) anche il facchino. Grazie tante per il regalo Splendido! ma rendiamone pure al portatore... senza fiori però, troppo rituali, ché non bisogna neanche esagerare, se no ne va di mezzo

il Giusto Mezzo. Poiché l'illustre sì, ci Si incarnò, ma in elefanti sempre tutti bianchi, e con sei zanne in tinta arcobaleno, ed oltre a tutto, più millenni fa. Da allora Lui, non S'è fatto più vivo, in senso meramente fisiologico.

Comunque, se ne esce ben commossi, da questa stalla e splendido museo, e ne portiamo in cuore cartoline, acquistabili al banco dell'ingresso. Chi sarà erede di elefante Re? sarà lui degno del illustre carico? Che l'illustre ci scampi di sciagura, se quello fosse in preda alla follia! Follia non così rara a comparire, tra gli elefanti, o pure presso i principi... e i re, che sono molti, e i buon son rari.

Ci stanno dei tempietti secondari, addossati al Castello uso garitta (o chiosco-banco, stando nel civile). Asilo danno a Dèi già troppo anziani, oggi ridotti al rango più servile di semplici attendenti del Sublime. Non ci è permesso neanche salutarli, perché ferventi rinfreschi e restauri li addobbano alla nuova processione, del sacro Dente, di qui a qualche luna. Sbirciamo perlomeno chi dipinge, con lattate di abbondante Robbialàck, gli affreschi e le sculture rese obese da generosa dieta secolare, già propinata dai padri dei padri di questa stessa schiatta di pittori. Gli Dèi scaduti son pur sempre Dèi e dunque se ne stanno incappucciati come falconi in turno di riposo. Li si restaura sotto anestesia del loro sguardo sempre imbarazzante. Son delicate operazioni d'arte, come ricorderà chi è stato attento.

## canto 17 banca

Si depenna la quarta Capitale, che è l'ultima ma solo per noi altri, che siamo pellegrini di un week-end... ancora troppe già, ce ne sarebbe, ancora più dimenticate e sacre. La rotta punta ora lassù in alto, dritto al culmine di ogni estremità: la vetta con il piede dell'Altissimo.

Si fa subito erta, la montagna, ed un interminabile strapiombo ci assottiglia e ci lesina la strada. Ciascun altro veicolo incrociato, qui si fermi e qui ci ceda il passo: infatti noi s'inalbera quel ciuffo che ci segnala per bus pellegrini, anche se il candido orgoglio di cocco... ciondola esanime: bigia polena, abbrutita di polveri ed arsura. La precedenza però qui si complica, rispetto agli altri mezzi impennacchiati: bus di ritorno, carichi di grazie. Nessun puntiglio, anzi, si imbastisce un rispetto di "Passi prima Lei". Pelosi complimenti perché l'atto, di presunta o pura abnegazione, è molto più proficuo e meritorio, quand'è compiuto nel pellegrinaggio.

I camî, per l'omaggio da profani, accostan dove forse non si può e il nostro carrozzone arranca a stento, sfiorando precipizi per un ciglio, lì dove può sbagliare per ben poco. "E non guardate giù dove c'è il Fiume!" isterici, gli anziani, raccomandano... che ti vien voglia di guardarci apposta. Perché l'abisso, spesso, per l'umano, diventa un desiderio compulsivo. La vertigine umana, irrefrenabile, potrebbe contagiare pure il Bus, che già di freno, n'ebbe sempre poco... e tutti a precipizio nella valle! Laggiù, schiuma in attesa sempre il Fiume, che serpeggia a fauci spalancate.

Nell'aria raffinata di montagna, si profila la casa di Farfallo, sopra

l'abbraccio di una diga altissima, armata di cemento in gran parabola. Tra i laghi antichi, eredità dei Re, non crederai trovarne così enormi! Un sito rilevato da ingegneri, con aero-foto computerizzate. L'inevitabile impresa Salini (appalto inevitabile Impregilo) venne a scassar le prime fondamenta. Ci riesumò un perimetro di ruderi: progetto realizzato in precedenza, e secondo un disegno affatto identico, scarabocchiato forse e chissà quando, sopra sottili fogli di palmizio; compiuto, certo, da infinite braccia, nonché in ossequio ad un decreto regio. Quell'archetipa diga (come al solito) fu poi scordata, non appena il Re... cambiò insieme condotti e Capitale. Sicché, bruciatasi per la politica, la diga, diroccando per bocconi, finiva in pasto al serpente del Fiume. Ma a parte le questioni con tangenti, la diga odierna è la stessa di sempre.

La storia di Farfallo è un volo eterno tra i fiori della mistica onomastica. Residente da sempre qui in Isola, sotto il suo primo nome di Montano, svolse mansioni guardiane da dio, con potestà sul bacino del fiume, ancora prima d'ogni idea di diga... compresa questa che sommerge quasi, per sbadataggine, santo e santuario. Come Montano infatti, è un dio nativo (confuso volentieri con Lanciere), però come Farfallo, è un immigrato... dunque un essere umano come tutti.

Venne dal Continente, missionario, al seguito di un viaggio dell'Illustre, Che ci veniva spesso col traghetto, anche perch'è quest'Isola assai bella. Qui fu Farfallo. Pregò lui, il Maestro, di regalare al sito così splendido un segno che ricordi il Suo passaggio... visto che aveva l'uso di timbrare, con indelebili moniti fisici, tutte le sedi già conferenziate. Benigno acconsentì, sicché l'allievo, entusiasta, partì cercando un monte, che fosse degno davvero d'incingersi della beata impronta di quel Piede, primo sigillo a Sua religione. Il Gran Nemico osteggiava però, ogni intervento straniero nell'Isola, presidiata con orde di suoi démoni.

Al tempo dell'imprinting dell'Impronta, in Nemico ricorse all' arma chimica contaminando tutte le montagne. Sicché Farfallo in tutti i sopralluoghi, palpitando di vetta in vetta e in vetta, le trova sempre infette di carogne, immonde e incalpestabili dal Piede, che è membro del Più-puro-di-ogni-mondo.

La fede dell'apostolo Farfallo non sposta qui montagne ma dal nulla, te ne fabbrica un'altra, bell'e nuova. Inesperto però d'arti creative, gli era riuscita ripida a tal punto... che l'Illustre non volle metter Piede su precipizio tanto inaccessibile: ciò avrebbe messo in pericoli gravi le vite dei futuri pellegrini. Ne andava poi di mezzo il Giusto Mezzo, per non parlare qui, di Compassione. Farfallo, giù insistendo, prometteva: "Soccorrerò in eterno ogni scalata!". Per questa cura verso la montagna, lo si chiamò Montano nuovamente.

E su Montano noi, s'investe il frutto, in merito, del Salmo recitato, appena adesso qui, nel suo cortile. Ci si è pregato un ben ridotto Illustre, dislocato in sportello periferico: poco di più che un edicola banco-mat nell'Agenzia Centrale dell'allievo. In effetti Montano o pur Farfallo, nonostante i suoi meriti notevoli (che si sono accennati appena ora), è semi-desto allo stato sublime. Quando ci arriverà, del tutto Sveglia, presiederà, come Illustre esordiente, alla

salute del prossimo ciclo.

La casa di Montano è un gran capanno, bello arioso, da guardia forestale, robbia-lackato finemente in bianco. All'interno, per unico decoro: un gran fregio di nidi sotto tetto. Qui gli uccelletti ci vanno e ci vengono, per incessanti faccende private, e non ci sporcan mai, proprio per niente. Perché difatti, nella propria casa, chi cacherebbe mai sul pavimento? Ove adesso, si siedono i fedeli, sotto al loggione di becchi, lassù, che ascolteranno, senza neanche un fischio, accovacciati, un lungo antico cantico.

L'impiegato salmòdia girellando: gira a Montano quel segno di credito che abbiamo accumulato nell'omaggio (scontato) allo sportello del Sublime, col versamento fatto poco fa. Sarà poi discrezione di Montano avallarci pro quota eventualmente sui nostri debiti peccaminosi. Ma pur essendo solo semi-Desto, egli è di già Benevolo del tutto. Sicché, oltre a coprirci da ogni rischio (com'egli acceso, assicurò all'Illustre), certo si presterà a una riduzione delle azioni fruttifere di colpa (in pre-consolidata sofferenza).

Con la facciotta di eterno fanciullo, Farfallo ci sorride in compagnia di Bianchino elefante prediletto, anch'esso un gran perpetuo cucciolone, che porge un fiore con la sua proboscide. Proprio questo, l'amato padroncino andava ricercando tra le rocce: l'omaggio inaugurale, primigenio, all'Impronta del Piede bella fresca. Stende una mano a ricevere il fiore, leva quell'altra indicando la vetta, dove l'offerta andrà depositata... così faremo, Farfallo aiutando.

Per quietanza di grazie ricevute, si porgono le fronti all'Impiegato, che ce le timbra col tondino rosso: piccoli soli nascenti tra gli occhi, che ci danno il visto di congedo dalla duplice Eterna Fanciullezza, nelle sue spoglie umane (o pur divine) e bestiali (ovvero elefantine).

Ci s'indugia un momento ad ammirare lo splendido giardino di Farfallo, amante indubbiamente di ogni fiore. Ci son curiose essenze di alta quota: margheritoni, garofani, rose, e gli ombrelloni allegri del finocchio. Spazia indecisa, la nostra visione, tra le montagne dall'abbraccio immenso e il rovesciato specchio che fa il lago. Sostare qui sarebbe proprio splendido, ma il sole ha già iniziato a ritirarsi e la vetta indicata da Farfallo, da qui, neppure ancora s'intravede.

La via serpeggia in declivi ulteriori, poi si riduce a sterro e finalmente, dalla chiostra dei monti più maturi, spunta lontano un cocuzzolo buffo, di quelli che disegnano i bambini. Il Picco Benedetto è proprio lui: opera prima del giovine artista, il compitino che gli fu assegnato dal nostro gran Maestro universale. Sia come sia, è il più alto di tutti... e inoltre pare ancora remotissimo.

Per deserte pendici monta il Bus, in solitaria compagnia del Fiume: già lo si scavalcò sul ponte immenso, che lo incorona nel maestoso estuario. Fu lui che per le valli, già schiumava, nell'attesa precipite di inghiotterci. Ridotto all'attuale torrente puledro, si fa montare su da ponticelli di una gracilità proprio ridicola, non dovesse montarci pure il Bus. I precipizi sono meno orridi ma ammorbiditi da un tappeto folto, tramato a righe come di pibiones che paion

palloncini per distanza: ogni pibione è un cespuglio di tè. Le piante buffe, verdi e lucidissime, si van brunendo all'ombra della sera, né più s'aggira l'ultima bracciante, giù per le piantagioni verticali.

## canto 18 base

Dopo un'arrampicata bella lunga, il Bus ritrova molti suoi comparì. E' il campo-base: uno sterrato piano, sudicissimo per il particolato dei più disastrati motori diesel. La piana resta semi-circondata da un mezzo anfiteatro di botteghe: bazar che ci esibisce, oltre alle bettole, due classi merceologiche soltanto, abbigliamento e dolci iper-calorici. Dolci che si offrono, al prossimo sforzo, di riattizzarci le forze già spente. Vesti che si offrono di riscaldare l'incontro con il freddo montanaro.

Si riconcilia qui, su bancarella, ogni percorso degli stracci in balla lungo l'intero circuito del mondo: divise russe, reduci di diaspora tra Divisioni d'Armata sovietiche; golf infeltriti della Croce Rossa con su la Mezzaluna per accento (per non indispettire i Musulmani); barracagnacci tignosi dal Golfo; trench dei secondi Mondiali di Guerra; giacche di Geova, da testimonianza; *cardigàn a raglàn* con orli a *gros grain*; pronto-moda preistorici di Prato e loro male-copie thailandesi.

Tutto s'imbranca sull'unico banco, appiccicato insieme con le colle della dolciaria epifania del cocco. Cocco, incarnatosi sotto le specie: di latte e zucchero, olio e sciroppo, polpa, farina ed altri epifenomeni, agglomerati infine nelle ipòstasi di mille varietà di pasticcini: teneri o duri, aridi o bisunti; friabili o gommosi o più compatti; granulosi, allappanti o scivolosi; insipidi o piccanti, bianchi o negri. Indispensabile shopping di dolci: qui si riscontra ogni rarità... e tutte quante sono da assaggiare, studiare e poi magari replicare.

Ché la pasticceria più casereccia è uno scambio sociale basilare nelle dinamiche Borgo-sabbiose. Né si lasci annegare, rinnegata, da cellofanatissime sirene! ...superbe confezioni di biscotti, che loscamente splendono incantevoli, già fin sugli umili e oscuri scaffali delle botteghe nostre di paese.

Che vale, alla fin fine, quest'effimera, ma scricchiolante dilacerazione di pacchetti lussuosi e patinati? ...di fronte ai lunghi, estenuati pestaggi, trituramenti estremi e concozioni del dolcissimo intruglio che marmella, sopra un falò di legna improvvisato, di fuori in corte o qui sul pavimento; un po' staccato dal televisore, perché poi non s'accenda pure questo.

E' però fuoco, non televisore, ciò che raccoglie insieme le cognate, nuore e prozie, nipoti e bis-cugine. Ciascuna presterà alle interminabili, astronomiche manipolazioni, le soccorrevoli mani di palma... quelle amorevoli mani ondulanti dalla plasticità tentacolare. E tutt'intorno, sta il goloso sciame, di pargolette che appena si reggono, che assaggiando sorbisce, passo passo, questa storia dell'arte al femminile.

Sputtanato ogni spicciolo in dolcetti, l'austera comitiva non è incline, invece,

a spese in vestiario da trekking: inerpicati sul tetto del Bus, ci si rivolge al proprio bagagliaio. Scartabellando valige e sportoni, lanciano giù, al popolo in attesa, i tegumenti ad esso più opportuni. Infine, ci si insacca dentro i jeans, senz'essere costretti alle sudate, che affliggono laggiù nel caldo Borgo, quando le lievi sottane virili si calano d'ufficio in sacrificio alla moda dei barbari costumi.

E il mondo cambia ancora, già quassù, che appena siamo in seno alla montagna: aria pungente, nuova alberatura... ed un mai visto uccello, a nome Rondine, sfreccia e stride, radente per la piazza, tra lo stupore e le gambe di tutti. Ogni corriera in caravan-serraglio inalbera un pennacchio fatiscante, che regge in collo collanone logore, e ancor più effimere: di fiori spenti. Fan ciondolar esauste, le polene, le testoline di cocco all'ingiù: le nostre umane anime incunàbule, stracche ma sempre insieme nel grappolo... noi tutti siamo acini di un Bus.

La piana strapiomba su una discarica, immane, che si nutre di ogni scoria per secoli evacuata dai fedeli... o piuttosto, negli ultimi vent'anni, dato un certo rifiuto modernissimo. Il cumulo è talmente rigoglioso, che corvi o cani, mai ce la faranno a disbrigare tutto il loro compito. Poi gli indigesti sacchetti di plastica, pur così tenui e gracili, al rispetto... dei robusti esemplari, sviluppati, e abbandonati invece dai Turisti. Sono impalpabili alghe ondegianti (bianche, celesti, rosa e giallo-zolfo) di un fondale marino surreale... un fondo assurdo ma in fondo probabile. Giù in fondo, l'imperterrito Torrente lambisce quelli shopper, ne raccoglie, ed inesorabilmente li trascina, fino a quei luoghi donde son venuti.

Rotoliamo anche noi giù verso il Fiume, però a a monte rispetto alla discarica, a farci il bagno, che ce n'è bisogno. Fredda ed alpestre l'acqua nel crepuscolo, pur ugualmente vanno a risciacquarsi, gli spogli umani, al sommo suo cospetto: è la Montagna Sacra che già indossa un tenebroso abito da sera. E l'unico gioiello, lineare (dell'inavvicinabile dark lady) è una collana lunga, di lampioni. La fila di lumini innumerevoli, punteggia la scalata per la vetta prospettando profonde lontananze. I soli di Farfallo, da ogni fronte, sono oramai anch'essi tramontati tra le carezze frigide dell'acqua. La Luna colma, estremamente gonfia, sta galleggiando invece su per l'aria...

E' piena come quando nacque Illustre, quando Si accese e quando qui sbarcò, quando Si spense (o appieno: trascorse). Piena come in quel giorno (appieno: notte) che l'Albero approdò mentre riempiva le diafane manine principesche (sempre di palma, inutile ripeterlo). Naufragò pienamente a Luna-piena, il Principe fuggiasco e poco bigamo, un quarto di Leone e mezzo nobile. E pure quel suo ignobile naufragio, si rivelò fecondo pienamente, perché riempiva di figlioli l'Isola. Perciò il successo pieno è di colui che aspetta la pienezza del suo tempo e il momento opportuno coglie in pieno. Così il fior-desto: si distacca appieno, esaurendosi sempre al tempo giusto.

Il parcheggio dei bus in carovana, si accende già di fuochi culinari. Si

completa così, più fiocamente, il semicerchio in luce del bazar in un anfiteatro semibuio. Le donne qui s'accordano di nuovo, istrumentando sopra il tema "cena" ulteriori virtuose variazioni, ma il concerto di dame è sopraffatto da una rauca anarchia di altoparlanti. Sono bis-crome e crome vere e proprie (mica metafore) ogni taverna ci s'affanna sgolando a tutto decibel, privati suoi messaggi musicali, con armonie da libero mercato.

Le Sabbiosette, cullandosi in danze, s'inebriano del ritmo complessivo in quest'arietta fina e già frizzante. Appresso e non addosso alle fanciulle, van saltellando tutti i giovincelli. Anche per ciò si visita santuari: per combinare intorti e matrimoni, è un'altra ferrea legge della vita (quanto il suddetto ciclo dei rifiuti), soltanto è più gradevole agli umani.

Gira un branchetto lì, di studentelli, son della Capitale più moderna (mica gli antichi dimenticato). Ganzi stra-fichi, coi capelli spini (mica 'sti nostri tagli anni 40), d'immacolato abito scolastico, fin nei calzini e le candide Àdidas, nuove per noi, ché qui non se ne trova. Ritrascorrono, elastici e gommosi, nell'incrociarsi degli altoparlanti, cambiano ritmo e passo di continuo: loro sono le star privilegiate di questa discoteca multi-strada. Bianchi narcisi... s'infiltran fin qui, esibendo figure complicate alle fanciulle che guardano altrove. Noi scalzi, illetterati e provinciali, s'ha da ondeggiare allora, un po' all'antica, tra le ragazze nostre e 'sti tipetti. Candidi sì, però innocenti quanto? Che qui non c'è davvero da scherzare!

## canto 19 pista

Ultima cena prima del Passaggio. Si fa Pasqua all'impiedi come Ebrei, in frenetica attesa di partenza. Peraltro, fra cotanto immondezzaio, non si ritagliano posti a sedere. Rapidamente, tutto è consumato: e non ci resta che sciacquarci il piatto sotto la bianca tanica dell'acqua, scaraventando avanzi a quel destino, che pure certamente sarà il nostro. Poi s'abbandona, con eguale incuria, persin l'esausto bestione del Bus, che però rumina serenamente, il meritato ben, pieno di nafta. Qui resterà con sola compagnia del caro suo cocchiere benamato, che già gli dorme in ventre, beato lui, spiritualmente pieno di aquapalma.

Un tentacolo estremo di botteghe stringe la strada per il sacro monte. Noi siam di voglia a muoverci, sì pieni che oltrepassiamo tutto imperturbabili, in falange serrata e irrefrenabile, forgiata nel crogiolo del suo Bus. Liberi d'ogni intoppo e d'ogni sbarro, balziamo oltre la stretta passerella, ch'è tesa come un arco sul Torrente... poi, tutto questo trotto nell'orgasmo, s'infrange contro il primo degli ingorghi.

Fremono pure, sull'opposta sponda, altre falangi in scalpitante attesa di proporsi ad un monaco serafico. Questo a sua volta poi li ripresenta, all'Illustre, con nome e provenienza, proponimenti, intenzioni ed altre... strofe di una lunghezza catastrofica. Da certe ispirazioni impercettibili, egli cava emissioni illimitate, lasciando il pubblico a fiato sospeso. Potrà riuscire ad arrivare in fondo? alla stanza, che dà su un'altra stanza, che dà su un'altra



stanza (e così via) dell'infinita sua suite recitante. Egli però nel lungo tirocinio, degli anni giovanili, ha contemplato, dentro ciascuno e singolo respiro, "l'impermanenza di Corpo, Emozione, - Percezione, Coscienza e Volontà". Poi suddividi ciascun Aggregato e ri-moltiplica per 108, perché la Logica sta tutta lì, e dunque èpleta, completamente, ciascun paragrafo di invocazione.

Consegnerà santini, ad uno ad uno, per certo suo irrisorio prezzo fisso, sicché ci vieta offerte superiori, intrigandoci a cambi di moneta con minuziosi spiccioli di resto. Così gli riesce pure di confonderci, con certi occhioni pieni di letizia, che se la ridono dietro gli occhiali. Poi ci agura il viaggio più sicuro... ma prima si concluda la sua pratica.

Con l'immagine sacra ricevuta, si passa allo sportello di Montano. Gli conferiamo i nostri nuovi nuovi crediti, maturati durante l'audizione (per l'Illustre) che appena s'è sorbita. Stavolta sta Montano nel gabbiotto, in subordine, ovvero dipendente, di un nuovo grande ufficio dello Splendido... Mentre che invece, al tempio giù del lago (dianzi cantato) il rapporto era inverso: misteri di alta e mistica finanza, di incroci occulti tra supremi Enti. Come che sia, stessa strategia: la promozione del giovane manager all'alto ufficio di prossimo Illustre, o probo-viro dell'ordine cosmico. Sicché, quando l'Illustre andrà in pensione, Montano gli subentri nell'ufficio.

E ci s'inoltra per la notte chiara, su per la mulattiera sconnessissima, che comincia per gradi a sollevarci. Si strozza ancora, su per una gola, tra terrazze sottili da tè e la parete in rocce verticali, discosta, all'altro fianco della valle. Danno bagliori perla, quei roccioni, ma tra quei loro anfratti sottoluna, si adombrano figure assai malevole. Nonostante la ronda volitante del vigile e invisibile Farfallo, potrebbe campeggiare nella zona qualche presenza oscura d'invidiosi... che ce n'è sempre, pure sovrumani.

Meglio che dunque proclamiamo, forte, le nostre più che ottime intenzioni, tra le discordi eco delle rocce: "Illustre impronta ... (onta onta onta)" - "...ti veneriamo! (amo amo amo)" - "Stampo prezioso... (oso oso oso)" - "...ti veneriamo! (amo amo amo)" - "Sigillo d'oro... (doro doro doro)", - "...ti veneriamo! (amo amo amo)" - "Poiché chiunque, in mezzo alla foresta - o in un qualsiasi luogo desolato, - all'Illustre rivolga la sua mente, - la paura più non sarà con lui." E prendiamo la via con men sospetto. Ma per le fasce a tè, proprio qui accanto, pare che circoli, tra i cespuglietti, ogni concreta specie di bestiacce. Poiché son esse più vicine ancora, delle maligne ombre metafisiche, che paiono annidati tra le rocce... meglio farsi presenti anche con loro, non scacciarle ma per offrirgli pace:

"Che possa avere io, mente benigna - verso quelli esseri privi di piedi. - E pure verso quelli che son bipedi, - che sia benevola questa mia mente. - Abbia io ancora, una mente benigna - verso i quadrupedi. E verso coloro - dai piedi immumeri: benevolmente. - Che i senza-piedi qui non mi danneggino, - né coloro che portano due piedi. - Che io non soffra offesa di quadrupedi, - né di quell'altri con piedi molteplici. - Infinito è l'Illustre e la Sua norma, - infinita è la Sua comunità. - Hanno limite invece, le creature - che strisciano: centipedi, serpenti, - ragni, scorpioni, lucertole e topi. - Ho assicurato me stesso, facendo

- splendida polizza. Lontan da me! - o creature! M'inchino qui allo Splendido - e a tutti gli Illustri Suoi precedenti."

Perché e per come, già lo si è cantato: alle stagioni di questo universo, fruisce vita l'assicurazione col relativo Illustre redentore. E sulla cima di questa montagna, lì proprio sotto l'Orma qui presente, fu già venuto, a stamparci il Suo piede, ciascuno dei predetti Antesignani, su invito del reciproco Montano.

E questa nota lunga di Campana, che esala tenue giù per la montagna. è identica alla nostra invocazione, replicata nell'eco delle valli. E' un cerchio nuovo della stessa onda, di quel rintocco della umanità, che continua a vibrare ogni qual volta, nei secoli dopo e prima di noi, qui si avventuri nuova compagnia, a recitare questo monte sacro... o un'altra precedente (e successiva) delle geologiche re-incarnazioni.

Le stesse strofe si espandono in alto, cantate da avanguardie pellegrine, e vengono di nuovo rintoccate da nuovi interpreti, giù a nostre spalle: un loop ch'è senza fine e senza inizio, ch'è qui per via e là, oltre l'arrivo. E torna nelle menti di ciascuno (granello dissipato da quel pugno) di Sabbiosi lanciati nella notte, l'eterna inevitabile domanda: "Chi siamo per davvero, noi? e quando?"

La nebbiolna tenue, di passaggio, incorona il testone della Luna con un alone d'iridi gloriose. E pure questa amica silenziosa nasce e ri-muore tutti i santi mesi. Illustrandoci il quadro dell'eterno, è calendario appeso a ricordare le mondane scadenze dell'Illustre. Perché dà il tempo di ciascun innesco, accensione e decollo Suo finale. Pronostica lo Splendido venturo, il pirotecnico Suo successore, Lui che ripeterà le Sue scintille, in altre notti... che saran le stesse.

## canto 20 miracolo

La nostra via si illustra (Luna a parte), del più rado rosario di lampioni, fiochi però sponsorizzati tutti, dal produttore di un famoso unguento, battezzatosi Balsamo Miracolo: "Il medico per ogni tua emergenza!" Ogni palo di luce ha inalberato un cartellone fiamma che ricorda, per ogni successiva lampadina, l'emergenza di un qualche bell'augurio: "mal d'occhi, mal d'orecchie, mal di naso, - malattie della lingua o in tutto il corpo, - mal di testa, singhiozzo, stomatite, - pertosse, mal di denti, asma, catarro, - brucior di cuore, febbre, mal di pancia, - svenimento, colite dissenterica; - obesità, costipazione, lebbra, - epilessia, scròfolo, foruncolo, - deperimento, verme solitario, - impietigine, pustola, prurito, - emorroidi, plétora, diabete, - càncero, fistola, e malattie - originate da flemma o da bile, - ventosità, conflitto degli umori, - condizioni atmosferiche o del clima, - comportamento erroneo, aggressioni - dal prossimo, da vite precedenti, - nonché da caldo, freddo, fame, sete, - urina, escrementi" e poi daccapo... senza requie di mai convalescenza, per tutto quel rosario dei lampioni, felicitando sé, di cura in cura, il medico per ogni tua emergenza!

Addosso ad ogni insegna minatoria, qualcuno s'è per bene premurato di appiccicare un'altra propaganda, è un vecchio linimento alternativo: l'occulta

quintessenza della palma. Il prodotto del cocco distillato è postillato qui con uno sticker, che recita, instancabile anche lui, sempre lo stesso assioma lapidario: "La Grappa Cocco d'Oro è così buona!"

Al di là del più pazzo dei filosofi, ritorna l'eterno problema di sempre, quello ancestrale del Bene e del Male, che in spiccioli scientifici, è lo stesso... di questi mali e beni di oggi: i beni che economici son detti, e i medicali mali quotidiani. Dall'ippocratico assaggio d'urine, via Leonardo in fruga di cadaveri, giù per i gabinetti per l'analisi di feci, orina, sangue, sputo, sperma, sudore e lacrime di ogni colore... senza capire mai cos'è il Dolore, perché è inutile chiederlo al dottore.

Quassù c'è pellegrini alla ventura, che portano un bagaglio di problemi, arrampicando con piccola gamba, piccolo occhio o cuore di latta. Li si consegna, in parcella, a Farfallo, per i risolti disturbi cardiaci, oculari o di deambulazione. Però giammai, non s'oserà ricorrere, per certe quisquillie, all'Impassibile, perché [com'è cantato] non le cura... o meglio: puramente dal Suo altissimo, vertiginoso punto di visione.

In medicina proprio generale, taglia come una spada nella diagnosi: "Nascita, Invecchiamento, Malattia - e Morte, ovverossia la Vita intera, - da capo a fondo e, daccapo, in riciclo, - sarebbe poi Dolore, tutta quanta" ... o Insoddisfazione, quanto meno, secondo traduzione più precisa.

Ne fu roso anche Lui, l'insoddisfatto, così bel giovane, ricco ed amato... e di famiglia nobile, per giunta. Il babbo (che di fuori...!) non voleva che il figlio uscisse solo della reggia: doveva non vederci mai dei morti, vecchi, malati, dolori di parto... Se no, gli diventava proprio un santo e non c'è santi che tengano al regno. Gli fu predetto ciò da tal profeta, che gli guastò la festa di battesimo: perché al Re babbo, gli occorreva principe, né c'era santi per nuovi figlioli.

Niente da fare, come s'è saputo. Appena arriva l'occasione giusta (insomma quella Luna bella piena, che se scappi di notte è l'ideale), il bimbo rompe il guscio suo dorato e corre alla ricerca d'avventure. Come giganti nei mulini a vento, Lui nella Morte vedeva la vita. Vide la vita dentro la Vecchiaia. Vide la vita nella Malattia. Vide la vita sin dentro la Nascita... e l'Insoddisfazione dappertutto. Perché sono irreali, i desideri, ed irreal è ciò che consegue: compresa la tristezza post-coitale, compreso il mal di pancia da ciliege che lascia il corpo vilmente disfatto.

Il male pure s'impunta talvolta, in via diretta, a certi Personaggi, sitibondi di sangue eternamente, perché sono immortali per metà. Allora li si cerca di saziare, o d'imbrogliarli (per onesto dire) col più spettacolare palliativo: la grande pompa di costumi e balli, in maschera, perché li attrae la forma, misterio-buffa, del Carnevalesco.

Utile forse, certo dilettevole, è tale genere di terapia... ma si rivela molto dispendiosa, pur se, chiamando a sé tutto il villaggio, ciascuno poi ci porti anche del suo, in contributo, per il gran rinfresco: once di zucchero e grammi

di té, mezze stecche di betel coi biscotti, caramelle incartate nel giornale (specie quelle frizzanti e spiritose).

E' un poco come ai picnic dell'Illustre, apparecchiati man di mano, al tempio... però, qui ci si mangia tutto noi. Ai Personaggi: solo gli spettacoli, più qualche piccola consumazione: un pollastrello da scannarsi vivo, la bananella, un pugnello di riso... e per finire, un tirello d'incenso. Comunque, l'è di già una bella spesa: c'è da pagarci anche la nottata alla gran *troupe* di danzatori e musicisti, di giocolieri, maghi e mangia-fuochi, macchinisti, scenografi e luciai... Infine c'è il *cachet* del capo-comico, è quello che si assume tutto il rischio: se tocchi certi tasti di magia, c'è sempre lì di mezzo l'imprevisto.

Attiene all'ammalato un che di morto e dunque lo si abbiglia a lutto bianco, poi gli si fa per burla un funerale, con la famosa comica dei monaci, che fanno il verso a nenie di mortorio. Nenie che qui, son versi dell'Illustre "ma tu diffida d'ogni verità, della quale non puoi ridere mai", come cantava quell'illustre Oscuro. Infatti qui si ride del Presente, della Morte e poi dei Personaggi, che son tre indubitabili realtà... quanto le ciniche nosografie, matrigne delle diagnosi impietose.

Quanto al Vampiro che ossiede il malato, può darsi che si beva il funerale e che si vada altrove a fare danno. Il sangue non più fresco gli fa schifo ché non mostra disio di corpi morti. Di solito però non se la beve, così la festa tira per le lunghe. Dopo ore di spettacolo continuo, colui che stava dissanguando il succube nell'intimo profondo della pancia, s'incuriosisce infine del frastuono di musiche e di fuochi artificiali: "Che succede lì fuori?" si domanda.

Il Vampiro si affaccia dalla bocca e assiste a una sfilata di colleghi (sotto forma però, solo di maschere). Ciascuno è specialista nel contagio di un preciso malanno in esclusiva, ma per quanto ogni sintomo sia chiaro dall'acclarata diagnosi del succube, va declinato l'esauritivo cast di tutt'e quanti i differenti untori.

Aperta la *directory*: \dolore, selezioniamo il *file*: \patologia e si apre il gran congresso degli Untori. Si assiste a una sfilata di alti mali con modelli bestiali dei primordi, in pelo, corno, serpe, osso da morto... ma quello che risalta nello stile, è soprattutto l'accessorio zanna, dato che tutti sono Predatori. Uno soltanto ha vesti più civili: si agghinda di parrucca e di gorgiera, di brachette barocche e di spadino, è specialista in malattie d'importo.

Questo Vampiro è l'Indo-occidentale, Personaggio di grande Compagnia. Un personaggio storico davvero, duro di zoccolo e di comprendonio, che in tutto lo splendore di quest'Isola, restò abbagliato solo dalle dighe. Ma questa testa da mulino a vento aveva l'ossessione del caffè... e gli andò male perché, di braccianti, non ne trovava punti qui sull'Isola: si aveva tutti quanti da far meglio, altrimenti non si faceva nulla... e la sua Compagnia finì fallita.

Ri-dipaniamo il *file*: \patologia, che sfila collezioni d'alti mali. Ogni modello ha sue coreografie, fa suoi motivi, le sue gag e tutto, finché il Vampiro dentro riconosce... se stesso, in alienata forma in maschera. E resta lì invischiato, facilmente, in questo specchio per allodolette che è il vecchio stratagemma di Narciso. Balza fuori di bocca dal suo succube, danza inebriato di estasi mimetica. E' l'attimo propizio al capo-comico, che rende affatto libero

l'ossesso, incorporando a sua volta, in se stesso, il Vampiro, rischiosa operazione... da accalappia-fantasma specialista! Poi se n'andrà con comodo a smaltirlo: lo discaricherà in siti selvaggi che gli sono obbligato domicilio... e saran cazzi di chi andrà a passarci.

Guariti o no, però resta evidente "che non si soffre del Male in se stesso, - tanto quanto delle opinioni proprie - (o ricevute) intorno a questo Male." L'illustre preventiva Terapia, infatti, è di aver cura della mente, che secerne pestifere tossine. Come che sia, bellissime serate, di affari di famiglia messi in piazza con qualche scena di discreta *transe*.

Sere affollate fino a un'alba pubblica, con grande spasso di grandi e piccini, anche se questi crollan molto prima a far la nanna in mezzo al pandemonio. I démoni: scornati ma contenti, del nuovo applauso alla loro scena, che a noi ci catartizza in senso artistico tutto il nostro spavento che c'è dentro. Teatro: evocatore di costumi, incontri sociali e sentimentali: lampi di sguardo e tenuissimi approcci, che adolescenti sfiorano nel buio.

Altrimenti, non resta che lo scialbo, pure s'è gratis, rito ospedaliero. Lo ereditammo, insieme con le scuole, del Padre della Patria trapassato (dal proiettile esposto nel Museo). Vestire dunque, dei migliori panni, e poi recarsi al tempio sanitario per la penosa circ-ambulazione, di cappella in cappella, o padiglione. Senza fiori né musiche o lumini, ma con offerte in sangue e cose sozze, trasferimenti di certificati, meditazioni sulle lunghe panche e penitenze lungo le corsie.

Le fronti dei pazienti, finalmente, gliele consacra un cerottino rosa con dei simboli clinici di formule. Le scarpe le tralasci ad un vestibolo, profano ed antistante i penetranti del sacrario ch'è più sacramentato. Colà, dopo lunghissima e silente, devota attesa, sarà mai concesso... di assistere alla rara apparizione del Sanitario archètipo e primario.

Si manifesta con multiple braccia, impugnando in ciascuna un attributo: bisturi, fòrcipe, érina e spatola; siringa, micro-stilo e stetoscopio; catétere, tracànnula e cautério; sonda, specillo, gammàut e lancetta; sfigmo-manòmetro e stilografica, con ricettario per le prescrizioni... e pur questa scrittura è una magia, che noi si mutua con caste più alte.

Molto al di là delle nostre miserie, alto trascorre il suo divino sguardo, nella dorata aureola degli occhiali. Giù, sotto al bianco-funebre del camice, egli scricchiolerà di nere scarpe sul sacro suolo del suo tabernacolo. Calzato lui ma scalzi i suoi pazienti, perché ogni mito deve comportarsi secondo necessarie trasgressioni: incesto, parricidio e pure peggio, compresi gli omicidi cannibàlici.

Il Sanitario archètipo (o Primario) appare coronato (quando appare) da uno stuolo di ancelle immacolate, scarpinanti anche loro (però in bianco), coi pedalini in tinta (ma a mezz'asta), incuffiate in aureole secondarie (dorate no ma candide soltanto). E tutti zitti zitti, a fiato mozzo, mirano fissi, immobili ed attenti, in attesa di un Verbo suo qualsiasi... per lo meno di un gesto numinoso, accennato con una qualche mano che gli fosse rimasta ancora libera.

Pazienti e damigelle oltre-mondane concentrano gli sguardi su di lui,

accomunati in devozione pari a quella già ritratta nelle antiche, affollate lezioni dell'Illustre: sempre promiscue, anche queste ultime, di assistenti umani e celestiali.

Ma questo inattingibile Primario, sarà un po' meglio prenderselo in tasca, col sostituto tramite tascabile, rinchiuso all'Aladina, nel flacone del più geniale balsamo: "Miracolo! Il medico per ogni tua emergenza!"

A un'improvvisa volta del sentiero, ora compare il tempio dell'unguento, quale da lungi fu vaticinato, in cento alto-parlanti litanie. "Ben curati dal Balsamo Miracolo!" Già fu ben incarnato, dapprincipio, nel salvifico logo registrato, e crocifisso su ciascun lampione della prèvia *via lucis* già scontata. In fine il tempo viene che il sigillo divenga pienamente manifesto: in questo cartellone universale (a caratteri proprio escatologici) che riempie i cieli e la terra di gloria, proclamando i miracoli del Balsamo.

Il gigantesco cartiglio si adunge delle crismatiche tinte di Ròbbialack: giallo più arancio. Bieca concorrenza! Sono appannaggio, queste, dell'Illustre: corpo giallino e pannello arancione sono canonici in ogni Sua icona. Ma come agire la contestazione per denunciare l'equivoco ambiguo? ne scade da millenni il copyright!

Tutti abbagliati dal plagio blasfemo, andiamo incolonnati alla sua coda, finché giungiamo docili ai suoi chierici, che impongono il gratuito loro crisma, sopra le fronti umilmente profferte all'Unguento Balsamico Miracolo. Vanno a ficcarci le dita, gli eretici! proprio nel punto dove già Farfallo ci deponeva il suo timbro di luce! Imposta la soave medicina, l'aria si riempie di effluvi balsamici sprigione l'aromatica pomata, ciascuno la friziona per le tempia e le dolenti parti che si trova.

E proprio qui, davanti al cartellone, pretesero inattese guarigioni, con l'immediato intervento dei media, anch'essi lì presenti per miracolo di modernissima tecnologia, mossa e commossa per appuntamento. Ma la spettacolare liturgia, infine fu interrotta bruscamente dietro pressioni del clero locale. Che non riuscì a sloggiare la bottega, con il suo lercio smercio di campioni, tampoco il suo rosario di cartelli, attaccati tuttora sui lampioni. Lo sponsor, una volta spodestato, farebbe la via sacra affatto buia... e pur si perderebbero gli omaggi di grappa Coccodoro, così buona.

## canto 21soglia

Ringalluzziti gratis dal Gran Balsamo, ripigliamo il cammino verso il Piede. Rotolando più oltre nella notte, ci serbiamo compatti e ancora intatti, nella forma che ci ha forgiato il Bus. La nostra antica conchiglia di latta non è che un vuoto guscio a fondovalle. Come il paguro che si è denudato, ma serba la sua forma cocleare nel proprio addome tremulo e indifeso, noi zampettiamo qui, senza Corriera, in cerca di un involucro più grande: l'Illustre, illimitabile rifugio. Rintocca sempre Amen, la Campana, che ora sembra un poco più vicina... però vicina ancor non abbastanza.

Il viottolo dilaga in un piazzale che è traboccante già di pellegrini. L'Imperterrito, qui, giace in riposo (sul fianco destro perché la mancina, come si sa, comprimerebbe il cuore) ed esibisce gli Attributi illustri: le parti Sue vivissime ed eccelse, che nel Suo corpo, sono I 32. Ha le dita dei piedi bell'e dritte (per indicarci che la calzatura, e pure la cultura è per il piede e non è fatto, questo, per la scarpa). Ha il bozzo sulla testa (perché è saggio), la cisti in mezzo agli occhi (perché vede), le orecchie alquanto sventole, diciamolo (ma solo perché Lui ci sente bene). La pelle fluori-esce giallo cromo (perché è evidentemente Illuminato). E via esibendo, gli altri 27... così noi si capisce ch'è un Illustre e non una volgare imitazione. E che non agonizzi ma riposi, lo vedi perché non inarca il Piede, mentre è il sorriso, eternamente quello: così giocondo, neanche Raffaello.

"L'Imperterrito", s'era giusto detto, perché Lui Se ne sta dentro il Suo letto, sotto una raffica di tubi al neon, per abat-jour, e un monaco notturno, che alto sermoneggia nel microfono. Ma nulla Lo disturba e Se la ride, rivolto al bottegone lì di fronte, illuminato quasi più di Lui... e che lusinga i tiepidi fedeli coi dolci dai colori più sgargianti. Ma la fede ancor calda ed il profitto di quest'ascolto sacro e stereofonico, ci trattengono presso l'Imperterrito. Passiamo poi a un umile sportello, gestito da un Suo nuovo Dipendente.

Questi, per babbo, ebbe un mezzo cosmo e come mamma quell'altra metà, che nel suo coito eterno e ininterrotto, non ci si decideva a concepirlo (perch'è, come si sa, maggior godere... e figurarsi, non lo sappia un dio!). Finché, sorpreso da un maligno scherzo, il padre, da gran dio, mollò il suo seme... e il nostro mondo fu: diviso in due (dialettizzando insomma, un po' la Storia).

Il figlio (che qui serve allo sportello) all'epoca subì la stessa sorte, quando il dio babbo gli tagliò la testa, per un sospetto sulla fedeltà... della Gran Madre, povera innocente! Proprio in mezzo, tra dio Moglie-Marito, ci s'era messo il solito Maligno, che non accontentandosi del dito, si travestì da sposo tutto nudo... e capitò l'immenso patatràc. Ma al reperto genetico d'esame, risulta schietto il sangue del figliolo, sicché il dio padre abborracciò la storia trapiantando un capo di ricambio, dono d'un pachiderma iscritto all'Aido e dunque, francamente fuori taglia... ma c'era solo questa disponibile, di un elefante morto in uno scontro. L'insegnamento è qui "pensaci prima!" Quel figlio ora protegge l'intelletto: è Geniale e la sua testa, elefantiaca, dimostra il suo sviluppo cerebrale. Insomma, gli è davvero un gran bel cranio!

Appena arriva il turno nella coda, rivogliamo a Geniale caldi caldi, i crediti acquistati adesso adesso, grazie a la nostra devota audizione dello stentoreo monaco notturno, officiata in onor dell'Imperterrito. Un briciolo di crediti fragranti viene girato pure al topolino, che se ne sta lui pure allo sportello e aiuta nel disbrigo delle pratiche, perché Geniale ha testa non per tutto.

Il Topo è un amichetto del Testone: la sua tremenda eminenzina grigia. Gli s'offre il bocconcino contro il panico, ch'è specialmente nelle menti grandi, pur troppo indotto da minime cause. Che poi riversi, l'eminente Topo, una quota di crediti ai bestiali e selvaggi cugini di Geniale... che troppo spesso qui, senti

barrire, intorno per le tenebre notturne. Con gli elefanti è come con gli umani: riguardo alla pazzia, non si sa mai...

Qui tra Illustre, Geniale e Topolino, facciamo manovre per la grande piazza, evitando gli scontri nell'ingorgo con altri pellegrini in comitiva, pur compattati a sagoma di bus.

Sicché ci riesce infine di imboccarci dentro le fauci di un /drago/ portale, che questa volta, significa <l'uomo, quand'entri in più completa perfezione>. La drago-soglia ha una coda-ponte, sopra l'eterno Fiume (qui Torrente) e ci defecherà sull'altra sponda, in forma più perfetta, ad affrontare, con maggior forza e con miglior Natura, la scala che da inizio alla scalata. Perché fin qui, fu lieve passeggiata, un solletico ai piè della montagna... che mostra sul suo petto prepotente, più ripido il rosario dei lampioni, ancora da sgranare tutti quanti, sempre lontani: come dei puntini.

Dall'affollato sprazzo luminoso di quella piazza fonno-amplificata, ora s'arranca nuovamente immersi nella zittita notte solitaria... ma che comunque e sempre ci ha qualcuno. Datosi il caso, meglio ricantargli: "Ogni vivente che esistesse mai, - debole o forte, lungo oppure corto, - grande o piccolo o pur di media taglia, - prossimo oppure remoto, visibile - od invisibile, nato o non nato... - che abbiano tutti una mente benevola."

Un vento crudo ci affila la via, che ora riseca la costa del monte con più vivo sbieco e più acuto. I bimbi con il sonno, han preso peso: dormono senza riserve mentali e dentro i corpicini ammatassati, si è concentrata immensa gravità. Ed essi straccano, in breve, le braccia dell'uno e di quell'altro genitore, che a vicenda concedono quel carico, tenero e grave, giù giù per li rami della foltissima genealogia: a la Maggior-sorella, a la Seconda, a la Sorella-terza e di rimando, al suo Maggior-fratello ed al Secondo. Fratello-terzo, Quarto e via figliando. Poi finiscono in collo a Maggior-mamma (che è sorella di Madre, ma più anziana) ed alla Minor-mamma, sempre zia (ma 'sta volta, più giovine che Madre). Fin giù a quel Bis-cugino lontanissimo, che le fa il filo con il bel pretesto, di prender su, per cortesia, l'infante.

Nonostante che pesi la salita, non spezza la catena in cantilena, iper-tesa ancora più di prima, dai pellegrini pallidi o paonazzi, che sottoposti a qui, maggiore sforzo, stanno invocando un'energia maggiore. Perciò mica la stanno a biascicare, ma fanno esplodere pieni a polmoni: "Chinando il capo..." "noi veneriamo!!!" - "Inginocchiandoci..." "noi veneriamo!!!" - "Giù prosternati..." "noi veneriamo!!!" - "OffrendoGli incensi..." "noi veneriamo!!!" - "Versandoci l'olio..." "noi veneriamo!!!" - "Mettendoci i fiori..." "noi veneriamo!!!"

Però soltanto a piedi ed a parole, perché l'omaggio nostro, ora in concreto, a quell'Impronta illustre, eterna ed unica, si manifesta solo in queste ignobili, effimere, ed innumeri pedate, che stampiamo anche noi per la montagna.

Salita costellatata di chioschini che sono minimali più del solito: c'è 1 bricco per il da tè con 2 bicchieri, sciacquati in poca acqua di catino. La vetrinetta



terrà 3 pastine, più i 2 pacchetti, esauriti a metà, di sigarette con e senza filtro. Qui si esaurisce pure l'inventario di tutti i tabaccai che c'è per l'Isola. E' vero che nell'Isola ci trovi: persino 9 qualità di betel; del cocco, la bellezza di 14; 61 sottospecie di banane; di riso: 108 addirittura... ma trovi solo 2 di sigarette: Confiltro o Senzafiltro e morta lì. Ci sarebbero poi le Fatt-Ammàno, ma quelle, non le fuma più nessuno, perché poi ne risente anche l'immagine.

E si risente pure chiaramente, quanto salgano i prezzi col sentiero. La macchina è la meno dispendiosa ma anche il porto varrà bene qualcosa e qui la merce ci arriva a dorso di uomo. Sicché noi si desiste da ristori e resistiamo fino a un'altra Cupola, nuova di pacca, meglio che di Robbialack.

Questa erezione più che generosa si deve alla potenza della Chiesa nel facoltoso Impero Mattinese, dove si ascolta molto più che qua, la silente parola di A-cigliato. La costruzione, di alta ingegneria, la si montò quassù, roccchio su roccchio, con dei trasporti a volo di elicottero. Poiché, seppure pluri-secolare, la tradizione di sedimentare contigui multi-strati cupolari, ben può adeguarsi i ritmi, troppo spiccioli, del tempo più moderno (che è il Denaro). E così, questa Cupola dall'Alba, al tramonto, era bell'e che finita.

Qui davanti, Massaia intima l'alt! Riposo! ma famelico di aprire... i cartocci di scorta dei biscotti. Seduti! senza volgerci di spalle (che sarebbe una mala educazione) a questo nuovo Illustre tutto d'oro, sotto teca in purissimo cristallo (antifurto) che è sempre in kit omaggio... dei Mattinesi, sempre scrupolosi. Gli hanno acconciato a pom pom lo chignon, Gli hanno fatto un occhiata mongoloide, che tuttavia rivolge, Comprensivo, verso il nostro languore che sgranocchia.

Qui Lui ci ha un dito alzato, perché insegna... e qui gli studentelli ricompaiono, quegli sfacciati ballerini trendy che giù dal campo-base, si infiltravano, insidiando le nostre ragazzelle. Son già disfatti tutti, quei narcisi, e porgono un saluto così mite da risvegliare i sensi più materni: "Ma poveri figlioli qui da soli! e genitori loro, in che pensiero!" Sicché gli piove addosso una altrettanto... materna, grandinata di gallette.

Poi vanno spolverando, ristorati, le linde vesti d'ogni briciolina e si ricostituiscono lo spirito, rapportandosi a quest'Illustre mongolo. Forse li attira proprio il nuovo look, strano ed esotico, di importazione (sono infinite pure le Vie illustri). Voglion prendersi il Triplice Rifugio, ma quello che hanno spinto avanti al gruppo, e che farebbe qui da capo-coro, si impappina ed imbroglia le battute, che gli vanno soffiando, in confusione, i compagni, somari ancora peggio. Ma finalmente imbrotta quelle giuste:

"Nell'Insegnante..." "prendiamo rifugio." - "Nella Dottrina..." "prendiamo rifugio." - "Nell'Accademia..." "prendiamo rifugio." - "Onoriamo il Maestro..." "con il capo". - "Onoriamo la Regola..." "col cuore". - "Onoriamo la Scuola..." "con le braccia". - "Che questa Tripla Gemma incastonata..." - "...il corpo ci mantenga tutto intero".

Corpo ch'è l'aggregato temporaneo, e mortalmente precario, dei nostri: "capelli, peli, unghie, denti, pelle, - ossa e midollo e tendini e carne, - stomaco, reni, cuore, milza, pleura, - polmoni ed intestino (tenue e crasso), - fegato, bile,

flemma, sangue, pus, - sudore, grasso, lacrime, bisunto, - saliva, moccio, sinòvia, urina, - feci e cervello qui, dentro del teschio".

Dunque l'insegnamento più canonico, dalla merda, risale su al cervello e lì conclude, quasi questo fosse... l'estrema quintessenza di escremento. Ed è insegnato altrove che lo stolto ha il fuoco in testa e ghiaccio nei suoi piedi, perché il sangue gli è bell'e svaporato tutto quassù nel cranio ribollente, costipato di stitici pensieri.

Ma la testa del saggio resta, invece, per sempre fredda, sgombra e disponibile, su piedi caldi in ogni situazione... perché lui ben respira dal profondo, direttamente su dai suoi talloni. Così nei saggi o/pure nei selvaggi, com'è cantato già riguardo al sonno (che della mente, è una grossa realtà).

Di fatto, a testa fredda e piedi caldi, appunto scalzi, si va noi marciando, per i frigidi scogli di montagna... ma le teste, con cura imbaccuccate, fanno coperchi, sugli abiti, strani. Ci trovi qui parecchi copricapi: berretti in misto lana con pom pom, coppole, lobbie e cuffie da aviatore, asciugamani arrangiati a kefia, turbanti di t-shirt arrotolate... fin uno stock di berretti da baseball (a spicchi giallo-viola fluorescenti, apparecchiati di bei para-orecchi), prediletti oltremodo dagli anziani, la cui testa si fa sempre più fredda e spesse volte, priva di memoria.

Sfila un corteo notturno per il monte in costume da para-carnevale, perché a Borgo Sabbioso, mai ne vedi, di golf, k-way o giacche in misto-lana. Tutta robaccia di trova-robato, raccolta in prestito per l'occasione: perché é dai tempi che s'andava nudi, che vige qui lo scambio dei vestiti; fermo restando il privato possesso... dei propri jeans, preziosi e sudatissimi, che quassù si rivelano, al contrario, e a vero dire, affatto frescolini.

## canto 22 scala

Massaia aveva ordita con saggezza la precedente sosta di merenda, perché la pista poi più non traccheggia ma punta dritta su, verso la vetta, che pare non si approssimi per nulla. Oltre poco, il viottolo si estingue e inizia una severa scalinata, fatta di antiche pietre, assai sconnesse che rompon del montar l'ardita foga. Fra le tante vicende di ostinato super-fetare sopra le memorie (e di un oblio altrettanto pervicace), raccontano anche questa che, persino, del Piede illustre, persero ogni traccia.

C'era una volta (come sempre) un Re, che aveva (come sempre) un suo giardino, senza Erba Voglio ma meraviglioso. Lo guardavano guardie e muraglioni, senza vetraglia ma coi denti d'oro, perché *noblesse oblige*, come si sa. Pure ogni notte, chissà come e chi, saccheggia i più bei fiori dal serraglio.

Ruba che ti ri-ruba, a la fin fine, con favolosa e eroica operazione, vennero colti in flagrante e ristretti... niente di meno che tutti gli dèi. "Dei fiori così belli" confessarono "non li si trova neanche in paradiso." "Non ci si può fidare di nessuno!" il Re gridò, assetato di vendetta, ma non poteva certo

condannarli, e men che meno a morte, gli Immortali. Non sapeva più quali pesci prendere, né poteva lavarsene le mani: allora, sai la fine del giardino... quando si sa che lì ci puoi rubare. Però si riscontravano attenuanti.

L'associazione a divino delinquere érsi costituita al solo scopo di procacciarsi i fiori più adeguati a la venerazione dell'Impronta, data dispersa al culto degli umani, ma che essi dèi, nella onniscienza loro, non avevano certo mai scordato. E s'addivenne dunque a patteggiare coi divini bricconi ormai pentiti: collaboranti contro impunità, rilasciassero traccia floreale, a denuncia dell'Orma latitante. Se ne volaron come uccel di bosco, con fasci ancora più enormi di fiori, da seminarli per tutto il percorso (come costuma in moltissime fiabe).

Dietro ai fiori parti la spedizione, alpinistica, agli ordini del Re. Ma il Re purtroppo, non volava proprio e a le pendici prime fu, persino, costretto a rinunciare all'elefante (decapottato già del baldacchino). A malincuore sale in palanchino, nella sua portantina di emergenza (4 x 4 schiavi fuoristrada). Più su, smonta da questa e va a cavallo (ancora un po' da re: di tre balzane). Poi si rassegna all'umile somaro (in sommaria gualdrappa di velluto).

Anche il somaro in ultimo s'impunta, sicché il Re cala il piede verso terra... e quasi quasi, pure il suo sedere. I cortigiani, a scanso di ogni scandalo, in coro allora implorano: "Maestà! " "Montate il nostro nobile groppone!" Impossibile accogliere tali inviti, così compromettenti e perigliosi: tentazione improvvisa assalirebbe chi carico si fa del proprio sire, sull'orlo di tremendi precipizi, e specialmente poi, se fu educato... alla lesa maestà tradizionale.

Or su, dunque in ispalla, o gambe regie! Braccia regali, abbrancate gli arbusti! ed impugnate, con mano sovrana, i ciuffi estremi d'erba più tagliente. Finché il Re pure, giunse prosternato, lacero e ansante, a lambire il Sigillo, sublime, ch'era impresso lassù in vetta, sopra un enorme scoglio di zaffiro e sotto un monte appassito di fiori, che riconobbe essere dei suoi.

Tra le tonanti risa degli dèi, allor gli piovve in capo un acquazzone, tremendo, grandinoso e escoriente di: "tormaline, spinelli, zirconi, - crisoberilli, carbonchi, zaffiri, - zaffiri d'acqua, zaffiri stellati, - ametiste, rubini, rubinelli, - rubini dalla stella, acqua-marine, - quarzo-topazi, topazi, quarziti, - ioniti, hessoniti, alessandriti, - pietre-di-luna ed occhi-di-gatto", che inondarono tutta la montagna, ma tanti che ancor oggi se ne cava.

Afferrando realmente il suo concetto, Il Re rivendicò tutte le *royalties* su ogni futuribile estrazione. Poi sovrappose al fragile zaffiro un blocco del più solido granito (antifurto e meno sdruciolevole) ma lo sovrastampò (per darsi autentica) in copia conformissima dell'Orma, che il Piede ci calzasse pari pari. Decretò che facessero una strada per rendere più agibile, in futuro, i suoi pellegrinaggi augusti e regî. Da grande Re e non già, grande egoista, la volle aperta al traffico plebeo.

Fu qui costruito dunque uno scalone, tanto lungo e così fuor di misura che se tu tieni il conto dei gradini, la somma tornerà sempre diversa. Determinato numero si cela: come i possessi (e gli avi) di ogni Re, ogni volta che c'è da ricensirli, nessuno ci si trova più d'accordo e scoppiano conflitti irrefrenabili.

Controversissima, comunque fosse, tale agnizione regale del Piede. Questo sovrano stesso, non per nulla, passava alla gran Storia con il titolo, ridicolo, di Re Millantatore. Perché già andò infestando tutto il regno di epigrafi e marmorei promemoria, per rammentare improbabili imprese, ai posteri piuttosto che ai viventi... che si ridevan delle regie balle in mille barzellette sul Millanta.

Quel libro-bus in pietra mono-blocco, piazzato sull'acropoli distrutta, é appunto una sua gran pubblicazione che ne enciclopedia le riforme. Titoli altisonanti in copertina... prova a sfogliarlo: opera impossibile! Più lofia di quei bei tomi fasulli, vestiti in pelle e accessoriati d'oro, che si spalleggian senza mai staccarsi, in certe biblioteche da arricchiti. Perciò da un Re così poco credibile, la storia del saccheggio nel giardino, forse è un Reale pretesto accampato, per ricavare fior di precentuali sulle gemme piovute dagli dèi.

Difatti i minatori della zona, invece rendon grazie al dio Montano, perché a parere loro fu Montano, che gli farciva il monte in costruzione, col ricco suo ripieno di preziosi. Fatto sta che la scala porta ancora il nome Re Millanta e che da quell'epoca, non subisce restauri di rilievo.

La falange, su scala così lunga, si sfrangia e ogni Sabbioso si disperde, si infiltra e si frammischia agli sbandati, reduci d'altre comitive esplose. La gente qui si fonde a goccia a goccia, nella gran vena di un continuo flusso, che pulsa incontro a un'arteria contigua: la corsia pellegrina discendente, purificata e già tutta redenta, che si rincuora in via del suo ritorno.

Questa gente qui va, quell'altra viene e si fondono i corpi con i canti. Il dolcissimo idioma nazionale contra-punteggia certe tiritere, dai suoni gutturali ed esplosivi. Diverse lingue, orribili favelle, intonazioni strane e incomprensibili, perciò ci s'indovina, in tali voci, la lingua del Profeta con la Spada, che pare proprio Arabo, a sentirlo.

Questi compagni nuovi di un sol viaggio, vengon quassù per ricalcare il segno di quel che fu buttato fuori Eden. E' insomma il primo Uomo, quel prototipo, alquanto difettoso in obbedienza, che atterra a questo mondo faticoso... esattamente in vetta a questo monte. Lui poi restò quassù per quarantena, in penitenza, ritto su di un piede (perché è difatti unica, l'impronta) e pianse, in un eterno temporale, sul bel suo paradiso ormai perduto, 40 giorni e per 40 notti. Così lasciò in eredità alla specie il gran groppo alla gola ch'è genetico, del Pomo virilissimo di Adamo.

Per questi obbligatissimi fedeli, è proprio dal prezioso pianto antico (non dalla pioggia dei divini ladri, e nemmeno per dono di Montano) che si cristallizarono le gemme... nonché i cospicui loro patrimoni. Da secoli oramai, fanno sull'Isola, il taglio ed commercio dei preziosi.

Diverse voci fanno dolci note e al coro doppio di discordi fedi, si armonizza un'altra litania, che è di una terza lingua e quarta storia...

C'era una volta (ma c'è sempre) un dio, che usava di danzare su di un piede (solo però dacché si separò dall'altra sua metà che è la sua sposa). E' sempre il dio che, al povero Geniale, fu padre e boia e poi, pure chirurgo, sebbene un po'

confuso nei trapianti... E neanche è più preciso nella danza, perché con un suo passo coreografico, incozza nel cocuzzolo del monte. Naturalmente poi, ci resta il Segno che qui dentro la roccia si sigilla. Le stelle, che lui vede dal dolore!

Infatti, ciascun mondo circostante (da quel più grande all'atomo piccino) ri-nasce, ri-sussiste e ri-dissolve, senza troppe entropie termo-dinamiche. Il sommo Corëografo del cosmo ri-formula così le leggi fisiche, e una cifra astronomica lo segue, di stelline di fila scritte soltanto per brevissimo contratto, nei ruoli dell'eterna pantomima che non conosce turni di riposo. Lo chiamano Tremendo, addirittura, perché è un terribile re della danza, professionale fino alla ferocia. Però le stelle di dolore cosmico, generate dal suo pedestre impatto, per una volta persero di effimero: splendono ancora dentro a queste gemme, incastonate dentro alla montagna.

Glissarono sul Piede gli Esse-Jota ma con diplomazia sempre gesuitica, oggi organizzano gite turistiche, su per la vetta, con canti da chiesa. Chi invece si provò a bruciare il Dente (quei maledetti Cani del Signore) sostennero che fosse un assistente, di Falegname, un certo tal Tommaso, a mettere il suo piede qui sul monte. Vero niente: ci avrebbe messo il naso.

E qui ci tocca ancora un'altra storia: la gloriosa vita di Tommaso. Tommaso andava sempre fino in fondo, non si fidava mai delle apparenze e aveva un certo naso per gli affari. Sicché fiutò nel vento la fortuna e stabilì il suo business nell'Oriente, mentre i soci insistevano su Roma, che satura era già, come mercato, inflazionato di divinità. Ma si trovò sfigato, come apostolo: in queste terre troppo tolleranti non c'era modo di martirizzarsi. Un handicap davvero irrimediabile, sicché lui ci dà sotto con miracoli, opere pie e gran volontariato.

Puntava chiaramente al monopolio ma questo ingelosiva i concorrenti, finché gli fanno contro una *joint venture* con la delibera di trucidarlo. Lo trovarono lì, tutto sudato, sopra un'enorme lapide di marmo. Aveva già finito di scolpirci due righe in croce: marchio della ditta, semplicissimo e di sicuro impatto. Aveva programmato proprio tutto: croce e sangue divennero reliquia così perfetta che di più si muore.

Moriva infatti ma va' un po' a vedere, laggiù nel Continente in faccia all'Isola, che gran santuario trovi ancora oggi. E per l'accesso, che scalone largo! o che belle balàustre e pianerottoli! che parapetti, edicole e tempietti! lucido tutto, solido e pulito, sponsorizzato da banchieri Armeni... altro che le ciofêche del Millanta! Ma il Monte di Tommaso, in verità, rispetto al nostro, è un cumulo talpino: ci vanno la domenica a passeggio i mischi senza spiccioli del cinema.

## canto 23 piedi

Il gruppo diradato dei Sabbiosi, che si era diluito per il flusso nella vena pulsante della folla, si ri-coagula su una piazzola, corrosa e bilicante sull'abisso. Non basta, questo breve pianerottolo, a contenere insieme tutti

quanti, ma forma un groppo di riferimento, che ricompona una labile fila, fremente nel gran flusso come un'alga. Ci si riposa un attimo, appiattiti, piallati lì in isponda della scala, che è ingombra sempre, del rituale struscio.

Ciascuno si rimpiaffa al suo gradino, ch  tra natura e monte, qui ci manca la forza di andar su, pi  che la voglia. I pochi fortunati, su in balcone, vedono emergere l  appena appena, due grossolane sagome di piedi, che s'incast nano dentro un ottagono di cemento ormai tutto sgranigliato, coi ferri a vista nell'escoriazione inondata di ruggine sanguigna.

Nulla di sacro qui, perch  il pertugio, che occhieggia proprio in mezzo a le pedate, denota il rudere come reliquia... di un mero gabinetto di decenza. I muri saran gi  precipitati, e chi sa mai da quando, a fondovalle.

Un'epoca vi fu che osava neanche, figurare l'Illustre tutto intero: contenta di accennare al Suo passaggio, scolpiva solo un paio di plantari. Qualsiasi culto si volgeva l : a quello spazio vuoto di ogni icona. C pita un'altra invasione di Barbari (peraltro assai provvisti di scultura), amavano contendere oltremodo: di politica, sport, filosofia... Il raffinato, ambiguo ed elusivo, metafisico verbo dell'Illustre, logicamente, li affascina molto. Siccome da un pensiero, l'altro scoppia, poi li seduce quello spaccamento (capillare e quadruplice) dei Suoi commentari  e sotto-commentari , all'epoca, cresciuti gi  ben folti.

M rtosi il Grande a capo dei Barbari, per  con esso il suo effimero impero. Gli scagnozzi dei suoi che se ne scampa, se ne tornano tutti a casa loro e scordano del tutto il Verbo illustre. O per lo meno non scrissero nulla e fu per loro come niente fosse, perch  solo lo scritto, hanno di eterno: ogni altro verbo, se ne va con Dio.

Ma furon loro, lazzaroni e barbari (peraltro assai provvisti di scultura), a darci gusto e cuore di scolpire, non pi  Piedi soltanto, ma l'Intero. S'imposero ben pi  corpose icone al posto di pedane precedenti, che finiranno poi nelle discariche (o riciclate per usi domestici).

Oggi c'  un monte di tali lastroni, nella patria vetrina di buffet, del grande Museo Nostro Nazionale (d'Arte, di Scienza e Storia Naturale). Simile qui, con simile sta esposto, s  che il canonico Illustre anic nico rimane rubricato fianco a fianco (o meglio si direbbe: piede a piede) con la granitica, arcaica toilette. Tale cimelio paleo-sanitario fu il cosiddetto Regio Gabinetto: un istituto di potere immenso, sotto ogni debole Costituzione. Regio, ma ancora sprovvisto del buco (che evacuerebbe oggi di ogni equivoco): il buco fu adottato solamente dopo la grande invasione Turca. Suppliva un semplice solco di scolo, che per idrauliche e fittili gronde, convogliava, a divario conveniente, lo sterco dissipato dai monarchi.

Per quale mai ragione (cessi a parte), un feticismo ancestrale si fissa... su configurazioni s  pedestri? Questa impronta (o sagoma di piedi) nasce perch  fu Lui Stesso, in Persona, un gran passeggiatore vagabondo. Piccol passo con picciol seguitando, comincia a camminare da neonato. E' poi, la vita Sua, com'  una linea: tutta fatta di punti che non vedi, ciascun punto   l'impronta di un Suo piede. Ciascun passo ricorda i sette fiori, abocciati tutti sotto i Suoi

piedini, ancora barcollanti intorno all'Albero.

Poi Se ne fece d'anni, camminando, prima che Gli arrivasse l'intuizione... di starSi un po' seduto sotto l'Albero, dove raccolse molto più che Newton e certamente, meglio che Adamo. E pure tutti quanti i Suoi discorsi, ben intesi, non danno affatto adito a qualche articolistica da codice, ma a selvagge esperienze della strada... narrate passo passo, perché Lui "pensa a quest'anima dal lento passo".

E se accordiamo il piede a tanto invito, lo stesso viaggio va a ricominciare, ché l'anima non va con altro piede. Ed ogni strada la riporta all'Albero, dal quale scesa, s'inventò due piedi, mentre prima bastavano le mani... che ce ne aveva quattro addirittura! C'è involuzione in tanta evoluzione: due mani sole negli esseri umani, queste mani che poi daran di scettro su tutto il regno degli altri animali. Sulla scimmia però ci avanza il piede, il piede che ci rese Homo Viator... piede di danza, piede di poesia.

Breve è la pausa, sul pianerottolo, il tempo per contarsi e dopo... via! in ridispersa riga delle rondini, abbandonato il filo della luce. Schizzano prime via le ragazzelle: gazzelle che si guardano all'indietro però in tralice, sopra da la spalla, scoccando occhiate limpide ma liquide, verso la zona laggiù dove arrancano, alquanto indietreggiati, i ragazzotti, ansanti e già segati dal tabacco.

I giovinotti marittimi, adesso, fanno esperienza di un'ebbrezza nuova, sparandosi una bella sigaretta (naturalmente, sempre un po' per uno). Che sia una Senza o pure una Confiltro (o pure peggio ancora, Fatt-Ammano), gli dà stupefacenti sensazioni, su per la rara aria di montagna. Onore! a chi per primo ed ansimante, raggiungerà la successiva tappa... lassù dove cinguettano le Grazie.

Diversamente son pennute, in ali, coppie di sposi antichi che zampettano... e ancora ci si tengono, per mano. Ai loro tempi forse a questa scala, fecero essi, inseguimenti identici... oggi lassù, li avanzano i nipoti.

Nuova soglia fatidica si impone: c'è da passare qui Ruscello-Freddo: Per transito al girone superiore, é apparecchiato un ponticello tremulo. Prima però ci vuole una toilette, lavatina simbolica e rituale, tanto per rinfrescarsi le purezze alla cascata gelida e affollata: là dove vanno le anime a lavarsi.

Chi mai non ha passato questa soglia (nella presente vita tran-seunte) qui laverà uno spicciolo-giocattolo, di quelli destinati per le offerte. Poi trova un pellegrino veterano, che glielo leghi intorno al polso destro, con un cencetto bianco di segnale. E un contrattino d'assicurazione, stipulato, qui adesso, con Farfallo, ch'è il sub-agente della Provvidenza del onni-potente pro-tempore Illustre. Se pellegrino mai precipitasse, anche lo spicciolo-premio con lui, finirebbe perduto nell'abisso, sicchè Farfallo perderebbe il premio.

Quest'espedito previdenziale nacque perché la Scalinata Re Millanta, finita qui, dà inizio a un'altra rampa, più moderna e meno sconquassata, a scalini concreti e cementizi... però dimolto più precipitevoli, né mai nessuno uguale al precedente.

Si monta su così, gradin gradino, nel bizzarro pericolo di scala, e ci si attacca al Triplice Rifugio... delle ringhiere esterne più la media, che si ritrova qui nel giusto mezzo e spartirà del tutto d'ora in poi, il saliscendi delle anime in pena. Si muove tutta, questa grande turba, tenendo la sinistra come a Londra. Il traffico però si è imbottigliato dentro la doppia e ripida strettoia, se qui si ci inciampasse proprio adesso... sai che tremenda valanga di corpi! Ma una pulsione proprio irresistibile, ci sospinge all'insù, tutti all'insieme, pressione che è cardiaca per davvero, perciò è forte altrettanto che cordiale, sicché rispetterà ciccioni, esausti... oltre bimbi che quando si ridestano, non rinunciano a farsi uno scalino, perché la razza poi, rimane quella.

Passione folle sì, ma ragionevole: questo pio desiderio d'arrivare, ad ogni costo, fin lassù alla vetta, pur sempre è desiderio ed illusione, ma inizia a palpitare l'evidenza che ogni passo impresso qui e ora, sopra un qualsiasi (più o meno alto) sasso di questo illustre sentiero, può racchiudere già (già tutta intera) la Sua benedizione illimitata... che poi sarà riassunta in un sol Passo: l'indice estremo in vetta a la montagna.

"Non era dunque poi, altro che Questo" e per la singolare trasparenza, l'invocazione liturgica svisa... in umoristiche provocazioni: "Farfallo Caro..." "portaci su in braccio!" - "C'è un bel ripiano..." "fermiamoci un po'!" - "A quello che mi ha offerto giù il caffè..." - "che siano rese adesso tante grazie!" - "C'è un baretto..." "prendiamoci un bel té!" - "Fratello che ti arrampichi a pregare..." - "due sigarette al prossimo chioschino!" - "Sorella che scendendo, me le paghi..." - "porta l'aiuto di Farfallo a casa!" Ho sentito così: voci di ignoti... eppure di fratelli dell'Illustre.

Ma se non c'è Più Nulla da raggiungere, e solo il Nulla Proprio è raggiungibile, chi va e chi viene, lungo questa via? "Per questa Via infinita senza Via, - i figli dell'Eterno nel contempo, - si perdono ed insieme si ritrovano." Dato che, in questo momento preciso, per su o per giù, qui tutti camminiamo, ciascun gesto del piede farà un segno, che ripete e rinnova il proprio Autore nelle varianti del genere umano.

Realizzando così dentro la mente, che ciascun uomo o donna è poi lo Stesso, l'affanno individuale si disperde nella benevolenza universale.

Sempre secondo le Parole illustri, perché ho sentito dire Lui così: "I gruppi qui passati appena adesso, - i gruppi che, più tardi, passeranno - e quelli che ora passano tra i due - non sono, per natura, differenti. - Sono sortiti fuor dall'invisibile - all'invisibile van trascorrendo, - esattamente uguali al breve fulmine - scaturiscono e subito si estinguono." Qui sta l'illustre Natura del piede, per cui camminano tutte le cose: ogni arrivare sta nell'appassire, senza più desiderio né dolore. Qui sta l'illustre suprema Natura.

## canto 24 fili

Nuova tappa: uno slargo inconsistente. Esattamente qui sostò lo Splendido, durante l'ascensione inaugurale su per il monte acuto, che da poco, Gli ha modellato come può, Farfallo. Sebbene fosse avanti negli anni, l'Illustre pur



arriva passo passo, salendo e rigirando la montagna senza miracolose scorciatoie: "Perché chi vuole fare dei miracoli - ha già perduto il Nobile Sentiero".

Sicché il percorso più preliminare è anch'esso benedetto: è già segnato dalle pedate occulte dell'Illustre. E questo già l'abbiamo incorporato, sentito ben di gusto e percepito, quasi compreso... e nulla realizzato, per la contraddizione che è inerente, propriamente all'umana Quintessenza del difettivo Quintuplo Aggregato.

Non c'era allora viottoli né niente: e quell'illustre tonaca, tra i rovi, s'era completamente sbrindellata. Ma, stabilito lo smilzo corredo de Gli 8 Illustri accessorî monastici, Lui Si atteneva sempre alla Sua Regola, non c'è minimo dubbio su di Questo. Non permise il possesso di un bel nulla, oltre che Veste, Sottoveste e Cintola; Scodella, perché mendica ogni pranzo; Rasoio, per tener lucido il cranio; Filtro in garza per bere a salvaguardia di ogni aquatile microbo vivente (oltre alla vita propria, pure sacra).

E con la Garza avanzano più 2: Ago e Filo a cui fece ricorso, per dedicarsi ai dovuti rammendi ed esser presentabile alla vetta, che dopo tutto, già era consacrata da impronte degli Illustri precedenti. E cucendo, tra Sé considerava l'impermanenza di tutti gli oggetti, nonché di tutti i soggetti mentali.

Gli tornò in mente quando, ancor da giovane, aveva imposto a tutti i Suoi allievi: "Voi vestirete solo vecchi stracci, meglio se rimediati in cimitero. Non ce ne fosse: negli immondezzai." perché Lui biasimò qualunque eccesso, compreso quelli nella devozione.

Allora ciascun laico più devoto discaricava sempre a bella posta (in cassonetti a ciò differenziati) ritagli oppure scampoli di stoffa, per rivestire quei chierici ignudi (misericordia fonte di gran crediti). Sicché mendicabondi e con le ciotole, quei monaci pelati se ne andavano conciatati in giro come l'Arlecchino... gran maestri però in arte del *patch-work*: perché il Maestro sempre raccomanda: "Per essere impeccabili davvero, copritevi le membra più pudende!" Non come certi allievi di altre scuole, che giravano nudi e pure peggio: coi cannelloni luridi da rasta, e chiodi nelle carni come piercing... Ma su questi, s'è detto quanto basta, perché le mode tornano in eterno.

Lui poi, prendendo meglio il Giusto Mezzo, corresse il quel Suo stile troppo austero: permise l'elemosina diretta, di stoffe nuove e pur di interi rotoli, a patto che stracciassero ogni panno, per ricucirlo dopo tutto insieme. E lì trovò il colore della Squadra, l'unico ancora forse disponibile, oltre divise delle tante scuole, allora in concorrenza sul mercato della domanda di Liberazione.

Così l'Illustre scelse l'arancione, economica tinta inconfondibile, ma questa esatta tinta, nel futuro, la copierà quel Balsamo Miracolo (Rimedio illustre per ogni emergenza, liberazione vera dal dolore!) Crollò qui il capo sull'astuzia umana, con un compassionevole sorriso, Sorriso di Infinita Compassione, perché di meno, mica basterebbe.

Come un pensiero scoppia da quell'altro, facendo un altro zap, prevede ancora. Vide, in futuro altro e posteriore, evolvere lo stile e i canonisti... a ricucire un nuovo compromesso. Infatti, quando Lui sarà in Pensione,

evolveranno il taglio, gli stilisti: ricuciranno solo virtualmente, senza stracciare neanche più la stoffa. Le molteplici *pince* ortogonali danno all'occhio un effetto di risaia, con mille parcelline suddivise, tra righe di dighette e canalette.

Tale mappa ch'è sempre squadernata, sopra il corpo del monaco, gli è monito: "Coltivatevi un sé non egoista, abbi lo scopo del campo di riso!" Cioè di farti cibo, spirituale, che va distribuito agli altri uomini... compresi, è naturale, gli uccelletti ed ulteriori esseri senzienti. Il monaco così dovrà sorbirsi, goccia per nota, tutti i suoi Discorsi (incanalati dentro a le memorie) e trasformarsi in canto materiale, che va distribuito agli altri uomini... compresi, è naturale, gli uccelletti ed ulteriori esseri senzienti.

E qui ci diede un taglio ma, tra gli Otto, pure Si ricordò del Suo Rasoio, sicché partì una nuova proiezione: oggi i monaci ci hanno quelli elettrici ma trascurano il rito quotidiano, sicché, evolvendo il taglio del capello, la testa perderà lucidità. In quell'istante Si punse con l'ago e succhiando l'illustre Proprio dito, recitò bofonchiando questa stanza: - "O subdolo ingranaggio della mente! - inducesti Me Stesso in distrazione - da quanto, adesso-e-qui, stavo facendo." In tutti i Suoi Discorsi più canonici, però non c'è di ciò registrazione, perché forse in quell'attimo deserto, non Lo stava a sentir proprio nessuno...

Ma quel Suo turbamento, infinitesimo, offre qui l'esca al Suo nemico acerrimo: quello che già tentò la carognata di infettare le vette in tutta l'Isola... con poi quella montagna di lavoro piombata sulle spalle di Farfallo. Il Nero tentatore era in campana, perché la nuova, lucida Dottrina toglieva ogni mercato al suo peccato, mettendo in crisi i suoi stabilimenti. Colà, per tutto quanto il personale, scoppiava il pandemonio più infernale: diaboliche e selvaghe agitazioni in difesa del posto da aguzzino.

Ma Nero ne sa una più di Satana: spinge in campo le tre sue sorelline. Depilate d'ogni diavoleria, poi sembrano bellissime figliole: punto cornute, fetide per niente, profumano di femmina a puntino... Le tre sorelle, con arte diabolica, van turbinando, intorno al nostro Illustre, le danze e sarabande più lascive. Di poco era da Lui, la carne nuda... ma qui l'Illustre è di tutt'altra pasta, che l'Avo nostro, il naufrago fedifrago, schizzato a pesce qui, subito addosso la prima demonietta che imbroccava. Invece Lui, da vero sant'Antonio, continua a rattopparSi la Sua tonaca, a punti minuziosi e più precisi. Da allora, Lo chiamarono Impassibile.

Questo fa imbestialire per davvero il gran Nemico che per metamorfosi, lo vedi lì in un attimo di niente, pietrificarsi in orrido macigno e ruzzolarGli addosso, per schiacciarLo. Ma Lui tende il Suo filo fra le mani, che Gli fa fionda e l'orrido macigno... rimbalza via dal teue fil di scudo, e si conficca in fianco alla montagna... dove ristà a tutt'oggi senz'aver mutata le sue orride sembianze. Peccato per quei tocchi di sorella: non ce ne resta neanche una statuina.

Ecco svelata la funzione arcana dei piccoli gomitoli di filo, comprati giù,

nella Città Dentale. Sotto la luce fioca di un lampione (sempre col bel suo Balsamo Miracolo e la buona sua Grappa Cocco d'Oro) ciascuno cerca d'infilare l'ago... tranne novizi che dovranno invece, lasciarselo infilare dagli esperti. Qui si trasmette in loro, in tale modo, il filo in-interrotto dell'Illustre. Nella sapienza antica della lingua, Filo è Discorso, una parola e basta. Questo fa sì che canonicamente, l'illustre Opera Omnia è ripartita in Fili Lunghi, Fili Medi e Corti. Insomma, senza far troppi discorsi, è un magazzino di alta merceria. E l'anima del mondo è pure un filo, discorso che già molto circolava, qualche millennio prima dell'Illustre, filo-discorso che si qui si dipana nel nostro tenue filo di respiro. Questa è l'illustre Natura del filo, di cui s'ispirano tutte le cose.

Ma, riprendendo il filo della storia (che ora si svolge al presunto presente), partono tutti con gli aghi levati e infilzano un Farfallo sulla carta. E' legato dai fili come un Gulliver, un santino che fa da puntaspilli, più crivellato d'un san Sebastiano, così affisso per bene ad un puntello che sottostà al diabolico macigno.

E via, su per l'estrema scalinata! Che già si mostra ancora più tremenda, e tutti dipanando i nostri fili, per rammentare quell'illustre scudo, teso contro il macigno del Maligno. Noi Sabbiosi ci stiamo emozionando: ci pare di tirare il bolentino a una divina preda presa all'amo. Siamo così pescatori di dèi.

Mille lenze invisibili si aggiungono a quella bava bianca di colata, tracciata dai pregressi pellegrini. E' una via lattea che, a perpendicolo, monta su per le tenebre notturne, perché è di particelle infinitesime che s'imbastisce un bozzolo galattico... com'è la madreperla delle cupole. Esaurito ch'è l'ultimo gomitolo, cade l'estremo torsolo di canna. Ma invece lì continua la tua strada ed Esso suggerisce a questo punto: "Arràmpicati su per la mia canna! - Ma quando arrivi in cima non fermarti, - sali a passeggio per la viva luce!"

## canto 25 bar

Pare impossibile, eppure la rampa risulta ancora di più verticale. E' semplice però: bastò restringere tutti i gradini e farli un po' più alti. Ormai, quassù salir, non vuole storpio ma qui, verrà in soccorso quel Farfallo... che abbiamo giù ridotto a puntaspilli. Lui sfarfalla, sprizzando abnegazione e conforto da ogni trafittura. Ha preso aspetto oramai di Porcospino ed affettuosamente ci punzecchia, l'anima tira, a ciascuno, coi denti.

La Campana rintocca più carnosa, nell'orizzonte che si è liberato d'ogni montagna di minore ingombro. Il Coniglio Lunatico, su in cielo, ha fatto già un bel salto nel suo corso ma versa tutto intatto il suo splendore: concreta immagine del Luminoso. Ci si riaccende qui, la litania: "Che il piede Suo..." "sia ancora benedetto!" - "Sotto Montano, cerchiamo rifugio..." - "rendendogli le più infinite grazie!" - "A voi che su salite per pregare..." - "venga in soccorso Montano e in aiuto!" - "E a voi che ritornate di preghiera..." - "che vi soccorra ed aiuti lo stesso!"

Son gonfi ed infuocati i nostri piedi, già pronti per il marchio incandescente, ma qui la ripa fa la via più schietta e ogni gradino cresce di gradiente, nell'ultima impennata di salita. Era un ragazzo proprio, quel Farfallo, quanto fece appuntita la montagna! e qui raccoglie il frutto dell'azione, ricorrendo in eterno su e giù, e cingendo la vita dei più fiochi, moltiplica le tenere sue braccia. Infatti, si rinsaldano gli affetti e si riunisce infine ogni famiglia, in pittoreschi traini collettivi. Tutti sono tirati e tutti tirano.

Regna sovrana, tra li mille grappoli, Massaia: girasole coronato da una corolla di figli e cognati. Sfinita e quasi a un pelo dal collasso, la spingono, la tirano, l'abbracciano... e lei si trasfigura boccheggiando. Nel ventaglio radiante dei dentoni, nelle sue labbra più lucide e gonfie, risplende il riso e l'iride d'Illustre, che qui s'imperla in mille bollicine. "Per Massaia, che si sfà..." "compassione!" - "Per fratellino..." "un alto soccorso!" - "A sorellona..." "aiuto Montano!" - "A nonna che rampa..." "dagli una spinta!" - "All'altra nonna ch'è rimasta a casa..." - "che arrivi presto Montano in soccorso!"

Sale dritta, la via dentro la roccia del monte analogo già a perpendicolo. Il pellegrin d'amore per il Piede, abbraccia appassionato le ringhiere, più lustre e ben più lisce di ogni seta, che la fanno oramai, da fili a piombo. Così certe catene già di ferro, fatte installare (pare) dal Millanta. Ferro delle catene e di ringhiere, consunto a poco a poco e poi dissolto dall'impatto con il corpo più indifeso: quest'elemento tenero dell'uomo. Che tornando, in eterno si concentra, come raggio di sole in una lente, a incenerire le cose più dure.

Appare già l'estremo pianerottolo sotto l'insegna fioca: "Ultimo Bar", che piglia luce solo da un lampione del sempiterno Balsamo Miracolo, spauracchio di un ennesimo malanno, con il testardo controcanto bacchico della inesausta Grappa Cocco d'Oro... Anche se il bar è del tutto analcolico, gracile palafitta sull'abisso, graticcio e terra come pavimento. Noi ci svacchiamo giù per ogni panca, senza curarci delle lievi frane che crepano il piantito tremebondo... né di ordinare mai consumazioni: oramai ogni tasso di trasporto è salito quassù fino alle stelle. Tra la folla che ingombra il localetto, i barman servono i clienti autentici con movenze discrete da sacristi, e a tutti noi sorridono piamente, nessuno ci sollecita a ordinare. La infame casta dei ristoratori, in questo caso, quasi si riscatta, poiché quassù si fece un break l'Illustre e pur se qui non ci possiamo spendere, Lo stiamo come tutti, celebrando.

Ci va giusta una cicca di buon betel, con le noci portate su da casa e il pizzichello umido di malta. La malta più pregiata, quella rosa, del corallo nostrano calcinato, su quei grandi falò dietro la spiaggia, in compagnia dei pesci sulla griglia e qualche boccia di aquapalma buona. Dopo, chissà perché, tutti si alzano. Si vanno a ripulire il proprio dito strofinandolo a un tronco lì di fuori.

Perché lì fuori cresce il grande Albero, e per la verità, proprio lì sotto, Lui Si concesse il suo splendido break. Giacché, da quando nacque al Suo confine,

amava sempre di sederSi all'ombra e a' tempi Suoi non c'era mica il bar. Fu costrutta l'attuale palafitta, per consentire a tutti pellegrini (che già subito dopo, erano troppi) di metter tutto in pratica l'Esempio.

Se masticasse qui, l'Illustre Stesso, è una controversissima questione. Puta caso, sarebbe da appurarsi dove abbia poi sputato e se, per caso, ce n'è rimasta poi qualche Reliquia, miracolosamente cristallina. Fatto si è che oggi, tra le offerte, che noi Gli s'ammannisce nei picnìc, che man di mano apparecchiamo in tempio, mischiamo volentieri anche del betel. Esso però rispecchia da vicino (per la forma di cuore e per lo smalto) le foglie di quell'Albero che invece, non sono da strapparsi (com'è noto) e neppure da offrirsi (ne consegue).

Lui suggerì: "Astinenza dalle droghe!" e non lo disse mica di sfuggita, magari tra I 227 (Precetti ai soli monaci nell'Ordine). No, Lui lo disse proprio tra I Suoi 5 (Comandamenti per gli umani in genere). Dunque, diceva Lui: "Non ti drogare" e qui rispunta quel busillo eterno, che ci domanda: "La droga qual'è?"

Sicché per argomenti filosofici, e per l'autorità che ne discende, i fondamentalisti sostenevano: "Meglio astenerci da ogni sostanza perché qualsiasi fenomeno droga, essendo intossicante della mente". Altri così, non la discriminava: "La mente già s'intossica da sé, cosa imputate di colpa, i fenomeni?" Altri avanzava un'alta mediazione: "Fenomeno, sarà la mente stessa." Altri gli rispondeva di rimessa: "Ma che castroneria fenomenale! Ciascun fenomeno è tutto mentale!"

L'alcool, comunque, fu "droga" per tutti. Il che non impedisce, laicamente, ad alcun laico le peggiori sbronze, ma al di fuori dei pasti solamente. Tutti i monaci invece son di ufficio, astemi però spesso e volentieri, gran ciccatori pubblici e frenetici. Di conseguenza, in quanto tēologi, non riconoscono a foglia, né a noce, alcuna proprietà di assuefattivo. La calce è già innocente per se stessa, poi del tabacco da mischiarci insieme... non se ne fa davvero una questione.

Quanto son difettivi i sillogismi! perché secondo normativa Onu, "droghe" son solo le piante proibite, non importa se c'è l'assuefazione. Sicché qui l'Interpòl mise d'accordo i narco-trafficcanti e gli scienziati, che trattano di droga volentieri. Ma droga sempre più che popolare, sarà la religione sopra tutte. Basta: la disputa intorno alle droghe sarà bizzarra sempre e mai finita perché il discorso, a dare assuefazione... pur quando lo si spacci per scientifico.

Ma ora ritorniamone dal bar. Se l'Illustre in persona vi ciccasse, non lo sapremo mai con sicurezza. Eppure l'Albero si è intonacato con le ditate di generazioni, su generazioni di cicchettoni... ed il perché, nessuno lo sa più, a partire da quelli che lo fanno. Qual fosse la ragione dell'inizio, atteniamoci al dato ch'è più certo: cioè che dal tronco, povero ingessato, la chioma spiove sempre bella verde, offrendo Compassione inesauribile, di legna, di rifugio e refrigerio.

Diremo allora che, per cominciare, sarà stato l'Illustre ma aggiungiamo: "In principio di tutto è stato il Dono". E sempre tanto, Gli è gradito il dono, che ci

rimise l'illustre Sua pelle, per assaggiare un riso con i funghi... solo perché Lo avevano invitato. Altrimenti non era affatto stufo, di questa semi-eternità terrena. E forse oggi, Se ne starebbe qui, sotto all'Albero, a fare i Suoi discorsi... e non rifiuterebbe qualche foglia. Questa è l'illustre Natura del dono, che lascia e riprende tutte le cose.

## canto 26 meta

Le loro gambe snelle sembrano ali... e spiccano dal bar, l'ultimo volo, le ragazzelle, sempre sogguardando i piccioncini che si tiran dietro. Senza restar, contenti a breve sosta, noi altri le seguiamo per scaglioni, appena che ci s'ha raggranellato l'ultimo nostro residuo di forze. Vediamo già il traguardo: un vero bunker, metallizzato in Robbialack d'argento, che luccica nei raggi della Luna.

E' un faro sullo scoglio di montagna: è cresciuto così questo bastione, e incapsula ormai tutto il cocuzzolo, che resta chiuso dentro, avviluppato, com'è nella migliore tradizione. Non era più nemmeno necessario, ma finalmente viene anche per noi, il momento di issarci sullo scoglio, gremito già di naufraghi felici. Con l'anima attaccata al pavimento, si stravaccano lì, se gli è possibile, od altrimenti solo si rannicchiano. Attendono nel turno per salire, ancor più su, per i gradini estremi, scolpiti su nel cassero ultimissimo, che fumiga aromatico d'incensi. Il Piede è lassù in cima: sulla torre.

Le ragazze si sono già imbastite un nido piccolino sotto torre, a prudente distanza da quel cumulo, candido e informe, degli studentelli... sì stronchi ma pur sempre giovinastri, poi gente che ne viene di città. Si son ravvoltole tutte insieme nel drappo colorato a fiorelloni, che spicca civettuolo tra le balle, di corpi, scaricate alla rinfusa.

Questo nido proteggerà il suo gruzzolo delle segrete grazie virginali, dal calpestio continuo dei fedeli, che sfidano insinuanti ogni interstizio, carnale, ed infine lo traversano... ma solo per poter recapitare offerte agli indirizzi di ogni rito. Fortuna che quest'arca è circondata dai più consolidati contrafforti, altrimenti 'sto gran ribollimento di umanità sarebbe incontenibile.

Lo sciame dei Sabbiosi si coagula sul primigènio nucleo delle vergini, il bozzolo fragrante dà tepore ma poco racconsòla dall'offesa, estrema e scatenata, del Maligno. Infatti da ogni punto cardinale, questi rade la zattera coi venti che raggelano tutti i passeggeri, però la barra resta sempre salda tra le ali di Farfallo, il suo custode.

Altre creature sciamano sull'arca: quelle farfalle in turbine celeste (che ci annebbiava già giù per i boschi) sono volate anche loro quassù! Tappezzano le mura sottovento con tutto il loro azzurro nevicante, sono magnifiche sopra l'argento, sfinite come gli altri pellegrini. Poi anche loro, un po' ri-pigliatesi, ri-vagabondano per tutto il bunker. Si accalcano per vortici celesti, volando a lampadine senza schermi, per venerarle tutte o, per prudenza, pregano solo quelle in apoventa.

Un collettivo collasso si abbatte sul pugno di Sabbiosi, già racchiuso, intorno all'avviluppo delle vergini. Ogni potenza è quassù, quasi morta: il

sonno più invincibile ci coglie, a dispetto di brividi e biscotti... e di bacetti frigidi e furtivi, illuminati dal Sigillo illustre e per Ciò stesso, molto impegnativi.

Ma questa sonnolenza ci fu tolta: giunge Massaia infine col suo seguito, corteggio in edizione assai ridotta della sfilata di lusso col Dente. Il donnone però si porta sempre l'enorme suo sorriso spalancato. E lei, che grande essere davvero! Grande Essere più che l'elefante! Ma il solo Grande Essere alla fine, mezzo ed inizio, è sempre quell'Illustre.

Come arriva la grossa capitana, la truppa si riscuote tutta quanta, ravviva la virtù già tramortita e sull'onda di estreme implorazioni: "Amen! Amen!" almén, ci si rimette... impiedi, impiedi impiedi, impiedi impiedi, ripieni di un grand'impeto di orgasmo, delirante e insieme consapevole. Una schiuma di latte ribollente: noi qui, che tracimiamo per la scala... intanto defluiscono all'ingiù, colate precedenti di altri noi, che strascinano dietro dei lenzuoli.

Noi eravamo dove quella scala non sale più e guardavamo fissi: al Piede od al suo calco nel granito, sull'orma di zaffiro che a sua volta, ricopre il multi-strato di solette dei precedenti Illustri di ogni tempo. Ma non compare neanche per un attimo! che subito il lenzuolo lo ri-vela, quel lenzuolo che noi portammo al tempio, e che reso ci fu dal prete nostro, sotto all'Albero e prima di partire, l'ultima notte giù a Borgo Sabbioso.

E se tu guardi ciò che lo ri-vela, non era dunque poi, altro che Questo. Ed è su questo lenzuolo che batte, infine, la mia fronte già sfrontata, in questa terminale prostrazione, che altra non sarà da Ciò Che è. E la si canti qui, una per tutte: Lui sempre fu contrario, espressamente, proprio al riguardo delle Sue reliquie. Così la canto, come L'ho sentita: "Felice, o mio discepolo diletto, - non t'intrigar nel culto di quei resti - di Me, che sono poi Quello-Che-Sono. - Sii tu devoto al bene che è in te stesso, - diventa tu, la tua propria lucerna - e non cercare altrove alcun rifugio." E se altro disse... ora non importa.

Piano piano, noi giù ce ne sbolliamo, tra i mucchi che ora sono quegli altri, mentre ribolle intanto, nuovamente, di latte dolce dall'odor bestino, la rampa di salita verso il cassero.

Ed ora quel lenzuolo torna all'Albero, che non poteva mancarci, quassù. E' onusto già di santa biancheria ma s'incravatta ancor di uno stendardo, ch'è proprio il nostro e sventola gagliardo, beffeggiando i soffi più rabbiosi dell'Avversario, infine ancora vinto.

Nel turbine dei veli fantasmatici, l'Albero pare una immensa cicogna, che deposti oramai tutti i neonati (noi frutti), ri-dispiega le sue rame, bianche di ali e pronte a ripartire... per consegnare forse un altro Illustre a nuovi primi passi della Storia. Invece resta in pianta tra di noi, sempre paziente e sempre consapevole... che certi sacrestani di servizio verranno per spogliarlo domattina, dell'ingombrante abito notturno.

Rivenderanno poi balla di stoffe, ben dissaccate dal maligno vento, al rinomato grossista di stracci, che l'appaltò, giù nella piana industrie. L'Albero spoglio attenderà di nuovo ogni venturo suo rivestimento (di lenzuola cadute come foglie), mentre dal cuore, intimo del legno, gli cresce lento, un ulteriore

cerchio.

Non c'è nessuna Cupola qui in vetta, o meglio, noi ci stiamo proprio in cima. E' Cupola quassù lo stesso monte, che con Farfallo ergiamo per includere le Impronte illustri e quelle sconosciute... e dunque eternamente, anche le nostre. Diversamente, per diversi Uffici, sgusciamo dolcemente tra quei cumuli dei nuovi naufraghi ancora in deliquio. Qui si giace supina poca gente, troppi vi siedono tutti raccolti, vanno moltissimi continuamente.

Noi raggiungiamo infine la Campana che sempre già ci andava rincuorando, faro sonoro lungo la scalata. Infine siam quassù, non è lontana... sarà vicina forse a sufficienza? E questi siamo noi (siamo noi proprio?) che inzuppriamo il batocchio suo di bronzo, nel cielo, che ne frema in ampi cerchi... fin giù dai pellegrini più remoti, che stanno ora soltanto per partire, laggiù al bazar... e pure più lontani, giù da villaggi uguali quasi al nostro.

Cerchi che poi ri-spandono il ri-suono che è pien d'amore e che più ampio spazia... addirittura molto più lontano: persino dentro al cuore di chi giura: "Io non l'ho mai sentita 'sta Campana, neppure ne ho sentito mai parlare"... o ancora dentro al cuore di chi ascolti il clackson rauco di questa Corriera, pensando che è una storia buffa e amen. Questa è l'illustre Natura del suono, che vibra dentro per tutte le cose.

Attenzione però, la Legge dice: "Tu qui scampanareri per tante volte quanti furono i tuoi pellegrinaggi (senza contar le vite già scadute). Guai, a picchiarci un rintocco di più!" Norma questa, che certo l'ha dettata l'umano vizio per le gerarchie, più l'istinto di saggia prevenzione contro gli eccessi di scampanamento.

Ora ci s'ha da versargli a Farfallo il premio della sua assicurazione: sicché i novizi gettano nel cumulo gli spiccioli da polso, che han slacciato, via cinturino e tutto e i più pignoli li legano alle grate dell'Ufficio. Mille finanziamenti si riaccendono, di grazie, poste in essere dai lumi, che si bevono ogni olio ch'è avanzato, con la promessa di future visite (ma le bottiglie mica le si getta).

Segue registrazione dei suffragi col timbro qui di rito sulla fronte, che ci si stampa rosso come il sole, nell'aurora terrena un po' lontana. La canzone più dolce e più profonda ancora ri-racconta qui a Montano il percorso di tutta l'avventura. E la santa orazione ricomincia: - "Avvicinandoci al monte divino, - contempliamo il suo bosco protettivo; - gli conferiamo tutti nostri crediti - con allegria che riempie tutto il cuore. - Traversando chilometri di selva, - onoriamo per primo il grande Illustre - e offriamone ogni credito a Montano: - che anch'egli si ridesti Luminoso. - E che onorato sempre, sia Montano: - che varca quest'oceano di rinascite! - A lui offriamo i fiori e le fiammelle - cantandogli per tutta la foresta."



## canto 27 ritorno

Infine non ci resta che tornarcene... a casa nostra e giù per i gradini, i nostri piedi riprendono terra, che discendendo, diventa più dura. Con grandi litanie di complimenti, salutiamo le copie di noi altri, che salgono al Presente contromano. Assieme al verso, si inverte il verso nell'uno e l'altro coro che saluta: "A voi in salita, da noi giù in discesa..." - "i conforti e soccorsi di Montano!" Il gruppo si dismaglia e se ne sgrana, in tante particelle rallentate, variamente, che qui si ri-fiancheggiano, lì si separano e là poi si aspettano, laggiù poi si disperdono di nuovo.

L'estremo fanalone della coda è sempre la Massaia e ogni suo passo è incudine che cala di un gradino. Ancor più greve qui, lo sfinimento, che può sfogare più liberamente, adesso che noi tutti siamo giunti, senza incidenti e non altrimenti... Mosè guardò, dall'alto e lontano, dietro a quel più non suo, popolo errante, che già calcava terre già promesse.

Dei vagabondi corpuscoli bianchi stanno infestando la arteria ascendente. Sostano, vagano e guardano intorno, non son raccolti, come i pellegrini, in bei lingotti a sagoma di bus... ma van quattro per due, pure da soli. Le teste bionde, sudate ed ignude, non sembrano né sagge né selvagge. Infatti sono pure un po' paonazze, battono piedi invece catafratti: gli anfibi li proteggono dai rettili, ma fose non dal gelo nelle dita.

Altri arrivano qui cercando Illustre, il Tremendo o l'Umano primordiale (qualcuno cerca pure il suo Tommaso), ma questi vengon solo per il Sole. Laggiù a Borgo Sabbioso, per le spiagge, lo adorano bocconi e prosternati (ma il rito lo permette anche supini), per ore di inesausta devozione... Trascurano così la propria carne, che poi tutta la pelle vien paonazza, oltre violetta e infine lacerata. Dopo l'ossequio morboso al dio Sole, gli Stranieri strinati e arroventati prendono in premio una tinta grigliata. Così la pelle bianca si fa nera e si vedrà quel Bianco fatto Negro. A veder nostro, è cosa riprovevole, ché noi per burla, gli si dice "o Buio!" a chi ha la faccia appena più abbronzata della già bronzea media nazionale... e quelli se la vanno anche a cercare!

Noi (semi-scure creature solari) ci volgiamo alla luna che scandisce le ricorrenze mensili più illustri. Loro (pallidamente germogliati, in asettiche serre riscaldate, sotto orizzonti avari di ogni sole) si piantan qui da noi facendo voto di attendere con fede ogni suo raggio, perché deve arrivare ad ogni essere, sempre e di nuovo, la luce del Sole. E un Sole nuovo tra poco verrà, loro già se lo sentono nel quarzo dei loro Scuba Swatch meravigliosi... noi solamente perché il primo uccello sbadiglia nella sua coperta selva.

Dopo il più classico scenario rosa, l'ombra azzurrata dell'alta montagna disegnerà sopra il mare di bruma (che espande latteo fin all'orizzonte) anche stamani quell'Illustre sagoma... che è poi la stessa di Cupola e Foglia e di Campana (la Stessa di sempre).

La guida più turistica consiglia questo indimenticabile spettacolo ma poi avverte che è fotografabile appieno solamente dall'aereo. Comunque sia, è

meglio la reliquia, sofferta, della tua scadente foto, che cartolina pubblica ed anòdina, meravigliosa sì, però di serie. Invece noi, niente alba sulla vetta, niente foto e nemmeno cartolina.

Veramente, teniamo ancora addosso, accartocciata giù per le saccocce, quella sacra e frusta immaginetta, che tutti ricevemmo a piè del monte, distribuita dal monaco apnòico (però così pignolo con gli spiccioli). E' il santino che poi, sarà incollato, con la pappa del riso più stracotto, all'affollato altare d'ogni casa... esattamente sopra la stampina, identica e di appena un anno fa: biglietto di quel viaggio ormai scaduto. Così ti ci rinfreschi la memoria, tanto per ricordarti ogni mattina, accendendo un incenso, un po' chi sei.

Si continua a franare mollemente, senza degnare neanche di uno sguardo le stazioni più sacre dell'andata. Solamente al Balsamo Miracolo, chiniamo ancora le devote fronti e gli sbafiamo un timbro, sempre gratis, sui francobolli nuovi con il Sole, che Farfallo ci appiccicò lassù, per daeci ricevuta di ritorno.

Ci s'inoltra in un'alba senza gloria, immersi nel profondo delle valli. Le rocce lastronate di ieri notte: spoglie di ogni sembianza maligna. Le bestiacce hanno già ceduto i campi a un carnevale di donne a colori, cellofanate contro la rugiada (se no gli fa venire reumatismi). Esse piluccano come farfalle le foglie tenere e appena spuntate, d'arancio come il sole del mattino, che punteggiano siepi a palloncini, schierati come eserciti da burla, lustri e ridenti sotto i primi raggi. S'illumina, la scia dell'immondizia che costella la via di ogni santuario: immagine di scorie secolari, che il pellegrino lascia dietro a sé.

Il gruppo si ri-plasma lentamente, attorno al suo fedele carrozzone giù dal bazar nell'orrida spianata, disseminata tutta di sonnambuli, che vacillando ancora non si sanno distogliere dal lor fatale andare. Ultimissima, arriva giù sbuffando, una Massaia esausta e tremebonda e le toccano ancora i tre gradini, che vanno in Bus per l'unica portiera.

La grande capitana già riassume il suo posto da gran dispensatrice, indefessa, ci blocca qui l'accesso perché spidocchia una mocciosa in lacrime. Massaia, come madre che soccorre, coi gesti suoi chirurgici e precisi, distrugge tra le unghie crepitanti, le vittime abbracciate a ogni capello. Il Benevolo e sì senza confini, però la nostra umana compassione deve comunque fare le sue scelte. Abbandonate insepolti sul campo, le minuscole salme offerte in cibo, a di poco men minime creature, la Corriera si riempie, si riscuote e riparte col suo ruggito rauco.

Mattino inebetito e scivoliamo, pianin pianino giù per le vallate, meravigliandoci dei nostri sandali: davvero più non riescono a comprendere il gonfiore dei piedi esorbitanti. Si sonnecchia con pena: la stanchezza, che ci disfà, è anch'essa troppo grande.

Ma sempre c'è un'ostello del Benigno, dove possiamo prendere rifugio... e già si ricomincia a cucinare. C'è pure sempre un Albero di siesta e si re-incontra il Fiume per tuffarci i piedoni fumanti e tutto il resto. E ci si annegan tutte le

stanchezze, dentro un completo bagno nell'oblio... salvo, naturalmente, le signore che per adesso stanno a far su pranzo. Ci scuote l'appetito più gagliardo, le offerte più molteplici lo placano e la Corriera subito riparte.

A parte Dante, che ci sviene spesso, persino Omero talvolta si appisola. Dunque perdona l'umile cronista! perché, di questa rotta sul ritorno, l'autista è stato il solo testimone ma l'intero l'equipaggio sprofondò, annegato nel sonno immemoriale, con su la ninna-nanna a tutto stereo dal solitario D-J al timone.

Ogni supplementare strapuntino (o panchetto) fu espulso sopra il tetto. Tutto il suolo del Bus si fa tappeto: di stuoie, di cuscini e stoffe a fiori, con sopra corpi esanimi e ammucchiati. E' il caos più antico, preciso e compatto, senza neppure un interstizio a rischio, che non si ciondoli e dopo si caschi.

Rotta diretta e senza più perifrasi attorno a reliquari o capitali: s'è bell'e fatto già, pieno di sacro e non abbiám più Nulla da raggiungere... oltre al villaggio donde si partì: l'eterna testa e coda di quel drago, che a tutti ci è piuttosto familiare.

Si accende nel tramonto una fragranza: è mare, che risveglia le più vispe... e sono sempre loro: le ragazze. Il tam tam dei ragazzi dorme ancora sicché le vergini cantano, sole, ninne nanne frenetiche sui maschi. E poi che fummo un poco, più avanti, ritroviamo il Santuario della Strada, presso la stessa foce, afosa e immensa (con altrettanto immenso inquinamento) del Fiume che stanotte ci mondava, al fonte suo lustrale e così freddo.

Qui l'ultima colletta di soldini e il bigliettaio ridepone il gruzzolo nel casello di Illustre Che controlla, dal ciglio Suo impassibile la strada. Non salutiamo più neppure l'Albero: c'impegna un laico shopping di ananàs, che qui sono davvero convenienti. Sono la nostra offerta che è votata a quanti già ci aspettano giù a casa.

Col sottofondo dell'aria marittima, il Bus si riempie del profumo dolce, degli ananas, nonché che dei frutti stessi, che vengono inzeppati dappertutto: tra le costole e in mezzo a le valige, caviglie e cosce, cugini e cuscini. Il versamento spicciolo al casello sanciva i primi sgoccioli del viaggio, ormai già si derampa verso di casa: mare di palme e cielo ultramarino sopra le palme ed oltre-palme: mare... Che sciacqua spiagge sì, da cartolina... ma non tanto struggenti quanto quella, ormai vicina, di Borgo Sabbioso.

Il tamburo riprende il suo vigore e riporta alle stelle l'entusiasmo. Stelle che appena sopra il tettuccio, di latta, già cominciano a risplendere. Così verginalmente qui risplendono... le fanciulle! in canti a squarcia-timpano, annientano con trilli ultra-soprani le più virili cordate vocaliche.

Ed avvenne una cosa inconcepibile: che tutti si mettessero a ballare. E' un regalo di viaggio, del Dio in Danza sulla punta del monte benedetto, questo miracolo dei balli in bilico, tra un nonno ed un accrocco di prozie, lungo lo stretto tra due seggiolini, tra l'ampio promontorio di Massaia e l'istmo di innocenti testoline, ancor in sogno lì, sul pavimento... ma se c'è un tempo per ciascuna cosa, dev'esserci per forza anche lo spazio.

Come mènadi prese da mania, tutte le madonnine si dimenano. Sotto al naso

dei pùberi garzoni (che perlomeno ostentano mustacchi), ondùlano le membra serpentine ma extra matrimonio irraggiungibili (così come ho sentito perlomeno: voce di popolo e forse, d'illustre). Pur senza limpediente di morale, bagagli e vecchi corpi fanno scudo, senza contare tutti gli ananàs, dal ciuffo che ti punge, se lo sfiori.

Si surriscalda, in sudore e rumore, l'atmosfera interiore al mondo-Bus e le baccanti estatiche, talvolta, ricercano un sospiro di frescura tuffando il capo fuor di finestrino. Le loro trecce schioccano infallibili per la notturna brezza, stiepidita. Nell'ansante protendersi di fuori, si riversano sopra i passeggeri... atteggiamento quasi inverecondo.

Di tra gli anfratti del settore loro, i babbi loro, non gli dicono nulla: intenti come sono, a ripassarsi, senza trabocamenti, il bicchierozzo, che gli esaurisce l'ultime riserve dell'aquapalma e dell'intendimento. Sul Bus, non s'era ancora mai trincato, perché era divina la Corriera, ma si risente già, l'aria di casa. Se l'alcool addiziona altra benzina al coro già infuocato e polifonico, non trascina alle danze i patriarchi... meglio questi, che restino seduti.

Il bus è un elettrone eccitatissimo, che già acquistò velocità pazzesca da un acceleratore dell'illustre (o Ballerino Eterno, Che è lo Stesso). La massa in stato precario-coerente, raggiunto il punto critico è percorsa da mille vibrazioni parossistiche. Ciascun corpuscolo individuale freme dentro i confini assai ristretti, di quel suo infinitesimo sedile. Il Tutto attende di esplodere ancora.

Qualche primo frammento si distacca all'estremo periferico di Borgo, lì dove sbarca qualche famigliola. Riparte il Bus ma torna indietro presto, per restituire ai suoi quella mocciosa, dimenticata a bordo dentro al mucchio. Disseminatisi altri gruppuscoli, ci si sente di già un poco dispersi: nel Bus dall'atmosfera rarefatta, ormai c'è non di più che un solo corpo, per ogni singolo posto a sedere.

La Massaia, con dignità regale, abdica il trono che già, veramente, era finito sul tetto in esilio. Il tavolino infine zoppicando, raggiunge, la sua casa originaria, donde torna la seggiola in ostaggio.

Siam giunti qui allo stremo dei chilometri. Non è cambiato nulla qui da noi, da tutta la apparente eternità che attraversava l'ultimo weekend. Le mucche più nottambule passeggiano, per la stessa Statale, tra i lavori, urgenti, che saranno sempre in corso. In alto su, tra i ciuffi delle palme, sempre fioriscono le stesse stelle, dentro le stesse aiole zodiacali.

Più musica né danze ma soltanto gli accorati saluti e i vaghi accordi, per inviti e venturi appuntamenti: "Quando che avremo le foto stampate, venite una serata..." ed altri eccetera, eppure ci si vede tutti i giorni. Nell'abitacolo ormai diradato, ci spiazza sul davanti una frenata: la prima volta, perché la fusione, per tutto il nostro viaggio fu totale.

Il motore si spegne con un rantolo, socchiudendo i gonfi fanaloni. La clessidra del Bus si versa ancora, l'ultima volta, giù per tutti i viottoli, addormentati, di Borgo Sabbioso.

# GLOSSARIO

dei termini tecnici, rari, tradotti o inventati

*Il Glossario riproduce integralmente la 4a Edizione estesa del 1999, perciò alcune voci non trovano riscontro nel testo attuale. Il "motivo amcor peggiore" è trasferito qui alla nota introduttiva dopo "molti tra i pochi lettori".*

Perché mai un vocabolario? Per due pessimi motivi. Di recente l'Autore viaggiava, come suo solito, sulla risibile *Freccia dell'Argentario*. Già dimolto, era il convoglio rimpatriato da quell'Africa che, secondo il Bianciardi, confina con l'Ombrone. E dunque qui si viaggia in piena Italia, precisamente per la valle d'Arno, là dove il Manzoni sciacquò i suoi padani panni, mentre che oggi ci si risciacqua il pellame di concia. Sul poco sfrecciante trenino, l'odierno Autore siede proprio a fianco di certi giovani studiosi i quali, passandosi i compiti, s'interrogano ansiosamente sul significato dei termini / languido/ e /scarno/. Insomma: una vera *figura da pellai*.

Ecco, la pessima loro figura fu il primo pessimo motivo per cui l'Autore, per compassione, sudò carte ancora per questo glossario. Giovandosi del quale glossario, persino i giovinetti più somari non buscheranno mai più brutti voti, quale ebbe a beccarsi mio fratello, quando fu interrogato sull'elemento gnomico nell'Iliade e lui rispose citando... l'episodio dei Pigmei.

Il secondo motivo è ancor peggiore ma già venne spiegato persino troppo, nella precedente *Nota per chi ha studiato*. Sicché chi l'avesse a suo luogo saltata ed ora vorrebbe proprio saperlo, quel maledetto motivo, non ha che da tornarci.

## ABBREVIAZIONI

- A. l' autore di questo libro (gli altri minusc. per non confondersi)
- a. verbo attivo
- abbr. abbreviazione
- accr. accrescitivo
- av. avverbio
- ag. aggettivo
- AM Alto Maremmano

Bol. Bolognese  
Bot. nome botanico  
Bras. Portoghese di Brasile  
cit. citazione  
cng. congiunzione  
cntr. contrario  
DC *Divina Corriera*  
Ebr. Ebraico  
f. femminile  
Fr. Francese  
Gen. Genovese  
Gr. Greco  
Haz. Hazon, diz. inglese  
Hind. Hindi o, molto impropriam., Indiano  
Ingl. Inglese  
ind. indicativo  
Inv. Inventato  
Lat. Latino  
locuz. locuzione  
m. maschile  
n.t. intransitivo  
nt. neutro  
Ol. Olandese  
pegg. peggiorativo  
pr. pronuncia  
pss. *passim*, qua e là  
® marchio o nome registrato  
Rom. Romanesco  
Rr. Radio Radicale  
Rus. Russo  
sgg. seguenti  
Sing. Singalese o Sihkala  
Singl. Inglese di Sri Lanka  
Skr. Sanscrito  
sg. singolare  
spec. specialmente  
Tam. Tamil  
Ted. Tedesco  
Tib. Tibetano  
tr. transitivo  
tr-lett. traduzione letterale  
Zing. Zingarelli, voc. It., novissima ed. (1923)

< ... > significato. P. es: il significato di /Sri/ è: <illustre>.

/... / significante. P. es: il significante di <lunga storia in versi> è /poema/

**Accessibile, l'** (1) vedi *Altissimo*.

**A-cigliato** (8) (Hind. *Bodhidarma*, Giapp. *Darùma* (V-VI sec.): importatore in Cina (non in Giappone, come darebbe ad intendere DC!) del *dhyana*, colà detto *ch'an* e poi *zen* in Giappone, la più famosa o famigerata corrente del Buddhismo. Oltre che in aspetto di barbone, *Bodhidarma* viene pure ritratto in aspetto di prostituta.

**acrostico** (4) (ag. m. dal Gr. *principio di verso*): componimento nel quale le iniziali dei versi si succedono in modo da formare dei nomi o parole determinate (Zing.); illustre acrosticista è Alideo Corridori di Vallerona (GR), meglio noto con lo pseudonimo anagrammatico di Aredoro Ridicoli). Qui in DC però, *acrostico* sta semplicemente per: sequenza di iniziali. Es. Titus Kayanayake *K.C.M.G., C.B.E., B.A., Ph.D.* Per ignoranza, qui si rivela solo l'ultima sigla: *Philosophy Doctor*. Si raccomanda agli analoghi Dottori italiani di non avere scrupoli a spacciarsi per Ph.D. La faranno facilmente franca, anche se, in verità, essi avrebbero solo diritto a fregiarsi dell'ignobile titolo di B.Ph., *Bachelor of Philosophy*.

**agnizione** (22) (f.): riconoscimento, specialm. di figli dispersi per drammi più o meno classici.

**agorafòbico** (5) (agg. da *agorà-fobia*): di spazio aperto che incute timore.

**aladina** (20) (f. ag. Inv.): a mo' di Aladino, pre-disneyano e favoloso possessore di lampada con genio.

**Albero, l'** (1) (dall'Ingl. *bo tree*: albero di Buddha, a sua volta dall'Hind. *bo*: risveglio): la pianta del *Pipal* (Bot. *Ficus Religiosa*).

**alberoniano** (4) (ag.): di Francesco Alberoni, mezzo-fondista del Corriere della Sera.

**allamare** (27) (tr.) acchiappare con l'amo da pesca.

**Altissimo, l'** (1) vedi *Incontenibile*.

**amanuense** (13) (m.): copista manuale. Specialità monastica benedettina.

**Amen** (1) (dal Sing. *sadhu*, senza specifico significato, esattam. come *amen*, a sua volta assonante con il significante puro *om*): interiezione devota, normalm. esclamata 3 volte e 1/2: *sadhu sadhu sadhu saah!*

**anicònico** (23) (ag. cntr. di *icònico*): privo di icona, che non rappresenta l'oggetto con alcuna forma ad esso simile.

**anòdino** (27) (ag. di pr. ormai corrente e più Gr. di *anodino*): senza dolore, neutro, irrilevante.

**Apetto** (4) (m. -non f.!- AM o anche *lapetto, apino e lapino*): *Ape®*, mitico carrozzino della

Piaggio. Sing. *tuk tuk* (onomatopeico dal motore) o *trivìlo* (dalle 3 ruote e dall'Ingl. *three wheels*: tre ruote, triciclo).

**apnòico** (27) (ag. Inv. da *apnea*: assenza di respiro): che trattiene il fiato.

**apotropaico** (4) (ag. dal Gr. *apò trepein*: gettar via): scaramantico, che scaccia il malocchio e simili accidenti.

**apoventa** (26) (av. AM ma anche It., perché attestato dal massimo romanziere italiano del '900, L. Bianciardi): a riparo dal vento.

**aquapalma** (4) (f. Inv. calco di *aquavite*, che è senza la *c*): vedi *Grappa Cocco d'Oro*.

**Babilonietta** (4) la cittadina di *Hikkaduwa*, detta *la piccola Goa di Sri Lanka*. Dal Sing. *duwa* (figlia) e dall'antica invasione Hippy (che fu all'origine del suo sviluppo turistico), è nata la storpiatura del nome in *Hyppa-duwa*: figlia d'hippy. Non perché *l'oppio è il padre degli hippy* (e l'eroina figlia dell'oppio) ma per l'evoluzione proibizionista del narco-mercato, questo centro dell'hyppica leggera si è poi dovuto riconvertire alla tossica pesante e alle prostituzioni di ogni sesso, colore ed età.

**baccarat** (6) (m. Fr.): cristallo sopraffino.

**Baedeker** (5) eponimo e sinonimo di guida turistica.

**Balsamo Miracolo** (20) *Sindalépa®*, rimedio universale.

**bar** (titolo canto 25) toponimo *Asgaue*.

**Barbari** (23) (dal Gr. *bàrbaros*: straniero, che parla una lingua incomprensibile, tutta *bar bar*): lo stesso che Stranieri, spec. se invasori. Qui appunto: i Greci al seguito di Alessandro Macedonio, detto Magno o Cornuto (per sacri motivi adulterini). La vicenda delle statue, storicamente, avvenne in India. La flotta del Magno, agli ordini di Ipparco, toccò Sri Lanka che fu cartografata (malissimo) da Tolomeo. Connotato come Babau, il nome di Alessandro viene storpiato *Iskander* nell'area Turco-Iranica. Altri *Barbari*: Saraceni, Portoghesi, Olandesi, Inglesi, Tamil continentali ecc... L'A. stesso (soggetto dell'enunciazione) nonostante il suo *noi* (che è l'abituale soggetto dell'enunciato in DC) è con tutta evidenza un barbaro. Eppure, deve qui riconoscere la storica Compassione dei suoi compagni di viaggio, che evitano di nominarlo con abituale *Suddhu Mahàttaya* (Signore bianco) ma si inventano un bel *Suddhu Sìnhala* (Singalese bianco). Per il significato non soltanto etnico ma anche religioso di *Sìnhala*, vedi alla voce *Illustré*.

**barracagnaccio** (18) (m. Inv.) pegg. di barracano.

**base** (titolo canto 18) toponimo *Maskeliya*.

**Bastardo** (1) *Sinhabahu*, lo stesso che Principe Parricida; vedi *Leone*.

**batocchio** (26) (m.): battaglia spec. di campana (e cognome di Arlecchino: *Arlechìn Batocio*).



**belino di mare** (6).(m. dal Gen. *belin de maa*: pene marittimo): cetriolo marino, olotùria, frutto di mare di foggia falloide; se impugnato sovente zampilla.

**bellico** (7)(m.): ombelico; del quale ci si può *sbellicare dal riso*. Questa locuz. adombra un qualche riferimento all'ombelico cosmico (festoso e pacioso, secondo M. Bachtin -vedi *Siberiano-* e G. Manganelli, dunque non *bèllico* ma al contrario, *bellico*).

**Benevolo, il** (1) vedi *Impassibile*.

**Bergson** (nota sul riso), Henry: vitalissimo filosofo francese, autore de *Le Rire* (Il Riso).

**Bertoldo** (16) Berthold Brecht: ricchissimo poeta, residente in DDR all'epoca del Muro. Conservò nondimeno, sempre un prezioso passaporto austriaco e un ancor più prezioso conto in Svizzera. Fu sempre nondimeno, attento estimatore delle classi subalterne.

**biscugino** (21) (m.): cugino in secondo o terzo grado, da non confondersi col *cugino bono* o *germano*.

**bitta** (5) (f): colonna di ferro sulla banchina dei porti, per ormeggiarvi le navi (o a bordo, per avvolgervi le gòmene).

**bolentino** (24) (m.) lenza da pesca priva di canna.

**Borgo Sabbioso** (3) (tr-lett. del Sing.: *weli* sabbia e *gama* villaggio): *Weligama*, cittadina costiera del Sud è famosa per una minuscola sua isola ad appena 10 passi di battigia, che contiene a malapena un villino, già di Paul Bowles (quello di *Tè nel Deserto*). L'A. qui non si trattiene dal rammentare che, di lì a poche centinaia di metri (sempre in battigia ma in alloggio certamente più modesto), scrisse anch'egli (come già il Bowles sull'isoletta) un breve romanzo di ambiente africano, chiamato appunto: *Africa Breve*, opera quasi introvabile, perché pubblicata soltanto da Erotide in forse 90 esemplari, nel 1993. Se ne raccomanda comunque la lettura a tutti i giovani di nere speranze (rivolgersi alla Biblioteca Comunale di Arcidosso - GR). Ma tornando a *Weligama*, e a prima della celebrità dell'A., essa fu famosa per il cosiddetto *stik-fishing*: pesca all'amo dall'alto di una pertica (Singl. *stik*) infissa nel fondale, che è pure effigiata nelle locali banconote da 20 SR. Borgo Sabbioso è però più precisamente identificabile in Kapparatota (sobborgo di *Weligama*) o ancor più precisamente, in *Bandarawatha* (frazioncina di Kapparatota).

**buffet** (titolo canto 8) toponimo *Kelaniya*.

**cablo** (7) (m. dall'Ingl. *cabble*) cavo più o meno elettrico.

**Cacàlbero** (7) (m. Inv. dal Sing. *kaka-boh*, *kaka*: corvo + *bo*: v. *Albero*; la onomatopea del nome originale -dal caratteristico verso del corvo-, è qui licenzio-poeticamente convertita in una eziologia che fa riferimento alla diffusione ornitofila del seme attraverso una cacca, di corvo nella fattispecie): albero di specie sacra (*Ficus Religiosa*) ma nato casualmente in luogo vile.

**camallare** (15) (tr. Gen. da *camallu*: scaricatore di porto, falso amico del più docile cammello): trasportare a spalla.

**camî** (6) (pl. AM di *càmio*, più It. di *camions*): non meno di due camion.

**Cani del Signore** (3) (vecchia facezia etimologica dal Lat. *Domini Canes*, con riferimento a una pretesa cieca obbedienza verso il Signore): Domenicani, religiosi dell'Ordine di san Domenico e grandi inquisitori.

**Capitale Antica** (15) *Maha Nùvara* (Sing. *grande città*), comunem. detta *Nùvara* (*la Città* per antonomasia). Nome coloniale (poi Singl.): *Kandy* (dal Sing. *Kandje Raja*: re delle montagne).

**Dimenti Capitale** Vedi Capitale Dimenticata.

**Capitale Nuova** (7) *Colombo*, pr. *kolàmba* ("foglia di mango"). Nulla dunque a che fare col né assonante né omonimo Cristoforo, il quale non raggiunse le Indie, come noi ben si sa (ma lui no).

**capo grosso** (9) (m.): esemplare bovino o equino, riferito a bestiame.

**Cardinal** (9) (da *Càrdinal*®): cera rossa per pavimenti, con Eminenza panciuta sulla confezione, come altrove usasi il *Moretto*®. Regalo dell'A., un coperchio di queste confezioni è attualmente in possesso dell'illustre Mario Cardinali, direttore de *Il Vernacoliere*. Se ne raccomanda qui la lettura a ciascun giovane di grottesche speranze.

**cariatidato** (8) (m. Inv.) ufficio di cariatide. Le cariatidi furono in origine le robuste montanare della Caria (non Carnia!), predilette come modelle dagli scultori Ateniesi, restano celeberrime quelle ritratte sull'Acropoli. A parte Alan Ford, per *cariatide* s'intende genericamente ogni statua che regga un edificio (o finga soltanto).

**Castello** (15) (dal Sing. *Dàlada maligawa*: palazzo del dente, merlato e regale però, dunque *castello*): l'antica residenza regale di Nuvara o Kandy (v. *Capitale Antica*).

**cherùbico** (19) (ag.): da cherubino, angelo luminosissimo; v. Alighieri: "*di cherubica luce uno splendore*".

**ciaffo** (13) (m. Rom.) vedi *zavaglio*.

**cioféca** (22) (o *cioféga*, f. Rom.): spregevole oggetto.

**circambulare** (5) (n.t.): girare ritualmente intorno a sacro edificio, solitam. in senso orario (per non dargli la sinistra). La setta Tibetana Gnigmapa (*rÑin ma pa*) è invece famosa per girare all'incontrario, per certi suoi sacrosanti motivi, legati al tantrismo di mano sinistra. Pure le guide turistiche cinesi del Tibet, oggi circàmbulano in senso antiorario ma lo fanno (e lo fanno fare al loro seguito) soltanto per vilipendere la religione... o forse anche perché, a modo loro, si sentono ancora di sinistra. Va qui pure segnalato che, nella pratica e nell'iconografia dello Zen giapponese, la ortodossa postura di meditazione richiede la mano sinistra sopra la destra e non sotto, come è invece strettamente richiesto da ogni altra corrente Buddhista.

**clip** (2) (Ingl. Sing. Tam. ecc.): molletta decorativa per capelli, accessorio femminile

prediletto in tutto l'Oriente. Illustre (ed unica) tra le *clip*, è *Jasmin, the unique hairclip®*, hand-design dall'A. nel 1996 per lo STM di Tiruvannamalai (TN, India).

**coccoloni** (11) (av.): accoccolato. Nel testo, assonanza con *coccole*, ovvero le frasche affettuose dell'Albero.

**collina negra** (9) toponimo *Avukana*.

**Compagnia** (20) (dall' Ol. *Oost Indien Compagnie*: Compagnia delle Indie Occidentali): impresa privata olandese che sottrasse la colonia di Ceylon (vedi *Illustre o Splendida Isola*) al re del Portogallo. Per Compagnia omonima (ma in Ingl.) vedi *tipo strano ecc.*, per Compagnia di altra ventura, vedi *Esse-Jota*.

**concozione** (18) (f.): digestione, ma nel testo è accr. Inv. di cottura.

**conferenziare** (17) (v. t. Inv. calco dell'Ingl. *lecture / to lecture*): tenere lezioni o conferenze.

**conrisàtico** (15) (m. Inv. calco di *companatico*): qualsiasi cibo di contorno al riso. Il calco su *companatico* si richiama esplicitamente a quell'epoca, oramai tramontata in Occidente, in cui soprattutto ci si nutrì di pane (perciò si chiedeva "pane quotidiano" al Padre nostro, "pane e lavoro" al Padrone o semplicemente "pane" alla famosa Regina delle *brioche*). Vedi *Nota erudita sul riso*.

**Consapevole, il** (1) vedi *Benevolo*.

**Continente** (1) l'India, immediata terraferma di Lanka ("isola", v. *Illustre o Splendida Isola*). Parimenti in Sardo, *continente* non significa Europa ma Italia soltanto.

**cordata vocalica** (27) (locuz. Inv.): colpo di corda vocale, emissione vocale.

**Corso Decorativo Dolciario Moderno** (7) (tr-lett. da: *Modern Cake Decoration Training®*): illustre *stage* con saggio finale.

**così ho sentito** (11) (tr-lett. della locuz. Pali *iti vuttaka*): formula introduttiva ad ogni Discorso del Buddha (vedi *Illustre o Splendido*). Questo tormentone canonico fu riciclato persino da Nietzsche in: *così parlò Zarathustra*.

**credito** (17) (o *merito*): il profitto delle buone azioni, che va sempre reinvestito, come insegna ad esempio, l'*Abhisamayalankara*, scritto da Asanga, discepolo di Maitreya (uno dei molteplici Buddha non documentabili storicamente):

*"L'accumulazione dei crediti degli Sravaka, dei Pratyekabuddha e degli esseri senzienti comuni, nell'arco di 100 eoni crea la causa di un capello del Buddha. L'accumulazione di 100 volte questi crediti crea la causa di una Perfezione Minore. L'accumulazione di 80 volte questi crediti crea la causa delle 80 Perfezioni Minori [da non confondersi le 32 Perfezioni Maggiori, per le quali v. I 32]. L'accumulazione di 100 volte questi crediti crea la causa del Ricciolo sulla fronte del Buddha. L'accumulazione di 1000 volte questi crediti crea la causa del bozzo al sommo del capo del Buddha. Tali crediti accumulati per innumerevoli volte, creano la causa della santa parola del Buddha, che è anche chiamata la conchiglia del Dharma ed è indicata dalle linee del collo del Buddha. Queste linee per i Sutra sono tre e simboleggiano le tre Virtù*

del comportamento della Concentrazione e della Saggezza. Mentre per i Tantra sono due, simbolizzando i Sentieri del Sutra e del Tantra.

Per ulteriori e più complesse operazioni di *credito*, v. *trasferimento*.

**Cupola** (5) *dagòba* (Sing.), monumentale contenitore di reliquie, analogo allo stupa Tibetano (vedi anche qui ad Arcidosso - GR).

**da dove ne vieni?** (3) (tr-lett. della locuz. Sing. *kòhede ghie?*): formula di saluto.

**Desto, il** (1) vedi *Consapevole*.

**Dimenti Capitale o Capitale Dimenticata, prima** (10-11) *Anuradhapura* (Sing. e Tam. *Anuradha*: Divinità della luce + *puram*: città, insomma: *città luminosa* e dunque nuovam. *illustre* o *splendida*; vedi a questa voce).

**Dimenti Capitale o Capitale Dimenticata, seconda o -2** (12) *Polonnaruwa* ("città del re").

**Dio che Danza** (22) (dal Skr. *nata-rajā*: re della danza): appellativo di Shiva, detto più comunem. *Ishvara* in Sri Lanka. Divinità, *stricto sensu*, molto popolare, dunque legata alla fertilità e rappresentabile in aspetto di fallo o (meglio) di fallo+vagina. Shiva è ufficialmente consociato agli dei Brahma e Vishnu nella *trimurti* (la Trinità indù), il suo culto è però di origine dravidica, cioè precedente all'invasione ariana. Secondo R. Danielou, il (si spera) nostro Diòniso non è altri che Shiva. Diòniso infatti, giunge da Oriente su di un carro trainato da tigri. Nel culto dell'area mediterranea, la *cannabis indica* fu sostituita dalla *vitis vinifera*. Sempre secondo il Danielou, tracce di Shiva-Diòniso si riscontrano anche nel culto di Cristo. Pure in Dario Fo, il *Mistero Buffo* delle nozze di Cana ricostruisce questa identità (vedi *misterio-buffo*). Con uno spruzzo di gnosi cåtara, S. Bernardini sostiene la vivacità dei culti dionisiaci fino all'inoltrato Medio Evo e ne riscontra le tracce evidenti nell'iconografia della Pieve Romanica. Questa Pieve non sarebbe propriamente un chiesa ma una sorta di centro sociale pagano autogestito dell'epoca. La architettura complessiva della Pieve inoltre, non deriverebbe da moduli urbani ma sarebbe precedente al Comune e dunque creazione autonoma dei Rustici (detti anche Villani, Cafoni... o Contadini, con esagerato riferimento a un Conte che, quando esista, di fatto si limita a riscuotere tangenti in natura nel Contado). Si raccomanda la lettura del Danielou (e pure del Bernardini) a ciascun giovane di fertili (e rustiche) speranze.

**discotecario** (2) (ag. Inv. calco di *apotecario* ecc.): da discoteca; *lampada discotecaria*: lampada di Wood.

**diùresi** (17) (f.): pisciata.

**Divina-carne** (25) (tr-lett. dall'Atzteco, Tholteco, Olmeco o forse Zapoteco, *theonanacatl*, sinonimo di *Peyotl*): pianta cactacea allucinogena e rituale (Onu *Peyote*, Rom. *Peioto* pl. *Peiotti*, Bot. *Lophophora Williamsii*). Nel cristianissimo Messico, questo stupefacente cactus è venerato nelle due sue varietà di *San Juan* e *San Pedro*.

**divina corriera** (titoli e 27) (tr-lett. dal Singl., Ingl. e It. *Buddha bus*). Il Sing., con acribia linguistica, aggiunge il suffisso *eka* ("un" indeterminativo) alle parole in prestito. Perciò l'Ingl.

*bycycle* (bicicletta) diventa *bàisikol-eka* e l'Ingl. *bus*, appunto, *bas-eka*. Il Sing. trascrive sempre nel proprio alfabeto l'oralità delle parole straniere. P. es. scriverà *iàgut* per *yogurth* (dato che in Ingl. la *o* qui si pronuncia *a*, mentre la *r* scompare). Per quanto attiene alla pronuncia italiana, tenuto conto che il Lat. *omnibus* divenne in Fr. *omnibus*, e poi *bas* nel laconico Ingl., e tenuto conto (soprattutto) che bisogna pur sempre approfittare delle allitterazioni, l'A. direbbe *budda bus*, con due *u*.

L'omissione di queste due parole dal titolo della presente edizione (in origine: *Buddha Bus / la Divina Corriera*) è dovuta a una cortese autocensura. Circolando il libro in Sri Lanka, l'espressione potrebbe apparire blasfema, come in Italia lo è "Cristo Grill" (appellativo dell'avveniristica chiesa di Michelucci sull'Autosole). E' ben vero che non crea alcuno scandalo il *Lacryma Christi* e pure che è attestata in Thailandia la denominazione *Buddha grass* per una varietà sopraffina di *cannabis* locale. Meglio: dal punto di vista dell'ortodossia, a nulla può negarsi la natura buddhica (e dunque neanche a un bus). Addirittura: la *Joung Buddhist Society of Kandy* ha poi organizzato una sorta di suo Buddha Bus a forma di tempio, per diffondere libri e opuscoli sacri. Questi Giovani d'Azione Buddhista si sono forse ispirati alla prima versione della DC e, certo, all'illustre biblio-bus del Bianciardi (del quale *en passant*, si raccomanda la lettura a ciascun giovane di agre speranze). La tentazione di osare un tale titolo è dunque forte ma, tant'è, a scherzare coi santi, ci si è scottato pure Rabelais. Né i suoi lievi successivi emendamenti alterarono la sostanza grottesca di *Gargantua e Pantagruel* (questi, *en passant*, per i giovani di gigantesche speranze).

Per quanto infine riguarda l'assonanza dantesca "corriera/commedia", conviene citare Osip Mandel'stam, *Conversazioni su Dante* (cit. in *Le Vie dei Canti* di B. Chatwin, altro grande podofilo, non pedofilo, pare, e dunque da raccomandarsi tranquillamente ai giovani di vagabonde speranze). Così dunque, Mandel'stam: "*Mi capita di domandarmi - e molto seriamente - quante suole di scarpe, quante suole di cuoio, quanti sandali abbia consumato l'Alighieri nel corso della sua opera poetica, girovagando per sentieri da capre in Italia. L'Inferno, e soprattutto il Purgatorio, celebrano l'andatura umana, la misura ed il ritmo del camminare, il piede e la sua forma. Il passo, coordinato col respiro e saturo di pensiero: nella concezione di Dante è questo il principio della metrica.*" Ovviamente, i debiti danteschi dell'A. non si limitano a questi. Per ulteriori considerazioni pedestri, vedansi le due *Note* introduttive.

**dove vai?** (3) (tr-lett. da Locuz. Sing. *kòhede yanne?*): formula di saluto.

**Duchamp** (13), Marcel: ricco Francese, datosi all'arte del '900.

**Economisti di Chicago** (4) *Chicago boys*, scuola liberista della *deregulation*. Influenzò le Presidenze succedutesi a Sirimavo Bandaranayake (vedi: *Madre della Patria*), la quale aveva assunto invece consulenti trozkisti, classica svolta di 180°.

**Eden Grand Hôtel** (3) Il *Bay Beach Hotel*® di Kapparatota oppure qualunque altro in qualsiasi luogo (vedi dunque, se ci riesci, *Borgo Sabbioso*).

**empìreo** (15) (ag. m. dal Gr. *empurios*: infocato): il cielo più alto della pura luce. *Sede prediletta di Dio* (Zing.)

**en travesti** (9) (locuz. Fr.): truccato nel sesso opposto.

**escargot du gourmet** (7) (Locuz. Fr. pr. *escagò du gumé*): chiocciola del buongustaio, grande e bruna; da non confondersi con la *Lumaca Riganella di Poggio Murella*, chiocciolina a

righe giallo-nere, oggetto un tempo di cucina povera, poi vittima espiatoria della illustre e omonima Sagra.

**escatologico** (20) (ag.): degli ultimi tempi, apocalittici. Nel testo, *falso amico* (v.) di *scatola* (caratteri di) e di *scatologico* (discorso di e sulla merda).

**espletare** (19) (a.): compiere, adempiere.

**Esse-Jota** (3) (trascr. fonetica di S.J.®, sigla Lat. di *Societas Jesus*: Compagnia di Gesù): i Gesuiti.

**eziologia** (nota sulle note) (f.) *ricerca delle cause o cagioni* (Zing.)

**Falegname** (13) Gesù di Nazareth, dal putativo mestiere paterno.

**falso amico** (glossario) (locuz.): termine in apparente relazione con parole di lingua diversa. Così lo Sp. *aceite* ("olio") è falso amico dell'It. *aceto*, l'It. *burro* è falso amico del *burro* Sp. (che invece è "somaro").

**famiglia d'Uccelli** (9) (tr-lett. della locuz. Sing. *kerelle ghédara*: famiglia degli uccelli): tutti gli uccelli granivori di un limitato ecosistema.

**Fantomas** (16) personaggio letterario, illustre ladro in tuta precursore di Diabolik.

**Farfallo** (17) (tr-lett. parziale del Sing. *samanàlaia*: farfalla): il dio Samàn, vedi *Montano*.

**fatto-di-per-sé** (9) (tr-lett. dell'ag. Skr. *swayambu*): caratteristica di numerosi oggetti di culto, auto-generatisi senza alcun intervento umano. Se il prof. Vattimo ha ragione nel sostenere che il culto dell'opera d'arte è il moderno sostituito del culto di oggetti e reliquie sacre, il *ready-made* duchampiano altro non è che uno *swayambu* laico e ventesimo-secolarizzato (vedi *Michelaccio*).

**favela** (7) (f. Bras.): baraccopoli

**Felice** (13) (tr-lett. del Skr. *ananda*: gioia o felicità; insieme con l'essere e la consapevolezza è uno dei tre aspetti del Reale: *sat-cit-nanda*) Il santo Ananda.

**file** (20) (Ingl. pr.: *fail*) documento del computer ma, in origine "filza", gruppo di fogli infilzati con ago e filo. L'equivoco è singolarmente analogo a quello riscontrabile nel Skr. *sutra*: filo-discorso, per il quale vedi *Illustre o Splendido*.

**fili** (titolo canto 24) toponimo *Getampane* (Sing. *getam*: cucire).

**fiore desto** (15) (dal Sing. *pànsala mala*, fiore da tempio): fiore di Buddha, Bot. *Aralia arborea*.

**fluori-esce** (21) (voce verbale n.t., Inv. da *fluorescente*): è fluorescente

**flûte** (6) (f. Fr.): flauto o più comunem., stretto calice vitreo.

**formicare** (25) (n.t.): equivoco innocente di *fornicare*.

**Fratel Sorriso** (7) Antica è la storia dell'aggressione ma il suo lieto fine è un'arbitraria e suggestiva contaminazione con Suor Sorriso (la già illustre suora canterina). Il monaco buddhista non è però propriamente *fratello* ma *reverendo* (Singl. *reverend*, Sing. *tero*).

**gammàutte** (20) (m. licenza poetica per *gammaùtte* o *gammaut*): bisturi ricurvo.

**Geniale** (21) (tr. assonante del Sing. *Ganapati*, Skr. *Ganesh*): figlio di Shiva (vedi *Dio che Danza*) e Pàrvati.

**Giardini di Cannella** (6) (tr-lett. del Singl. *Cinnamon Gardens*): quartiere alto di Colombo (vedi *Capitale, Nuova*).

**Giona** (5) biblico profeta di sventura; fece di tutto per sottrarsi alla divina missione di predire l'imminente distruzione di Ninive (e una molto probabile lapidazione). Mente fuggiva via mare, lo inghiottì una balena che, risalendo miracolosamente il fiume Tigri, lo vomitò proprio a Ninive. Ispirò il *Pinocchio* del Collodi e il *Moby Dick* di Melville.

**gnomica** (nota sulle note) (f.): genere letterario, sentenzioso come certi aoristi.

**Grande** (23) (tr-lett. del Lat. *magnus*: grande): soprannome di celebre Alessandro, rese illustre la Macedonia ben prima della omonima insalata di frutta, la quale invece allude alle ambigue condizioni etniche di questo Paese. Vedi *Barbari*.

**Grappa Coccodoro** (20) illustre marca di *arràk*, la blanda aquavite di palma o *aquapalma* (v.) (*la grappa Coccodoro è così buona* è versione arbitraria del jingle: *Arràk Kothàì® hondài*, Sing. *hondài*: "buono"). *Arràk* non va confuso con *kasippu*, il quale è invece il pestilenziale distillato clandestino analizzato in Canto 3 (sulla scorta di un saggio scientifico apparso su un numero del Daily News di Colombo del 1992). L'*arràk* non andrà parimenti confuso con l'*aràk* dei Turchi, che è invece una dolcissima anisetta.

**grémbio** (9) (m. AM): zinale, grembiule.

**Hausmann** (6), Georges-Eugene, barone, prefetto del dipartimento della Senna sotto il Secondo Impero; illustre per l'invenzione del *boulevard*, che sventrò i vicoli e sventò così le barricate, molto care alla plebe parigina.

**hony soit qui mal y pense** (7) (locuz. Fr., sbagliata perché si scrive *honni*): *sia svergognato chi pensa male*. Antico motto, tuttora appeso allo stemma reale Britannico, non col solito cartiglio ma con un reggicalze assai poco araldico. Il motto fu coniato nel 1349 da Edoardo III d'Inghilterra (ma francofono) che, per giustificarsi dell'aver tra le mani il reggicalze della Contessa di Salisbury, sua concubina, non trovò di meglio che istituire l'omonimo Ordine (della Giarrettiera, non della Concubina). Chi ne è insignito, la indossa vistosamente alla gamba sinistra, però la Regina la indossa sul braccio, con inconfondibile *humor* Inglese.

**iconòna** (4) (f. accr. Inv.): grossa icona o grande immagine (sacra o virtuale).

**Illustre o Splendida Impronta** (tr-lett. dal Sing. *Sri Pada*: Illustre Impronta o Piede di Buddha, Tam. *Sivànolipatham*: Piede di Shiva): reliquia che tròvasi in vetta al Samantakûta (*Monte di Samàn*, o di altro dio locale quasi omonimo, vedi *Montano*). Questo monte è anche detto in Sing. *Sri Pada*, per devota estensione, esattamente come il nostro Monte Labbro viene chiamato Torre di Santo Savide o Santo David *tout court*. In Ingl. (dall'Arabo), il monte si chiama: Adam Peak (*Picco di Adamo*). Fallì invece miseramente la manovra inculturale di attribuire l'impronta a San Tommaso (vedi *Tommaso*), manovra altrettanto fallimentare che il dentale auto da fé, celebratosi in Goa.

### **Illustre o Splendida Isola**

(tr-lett. del Sing. e Skr. *Sri*: illustre, splendida e *Lanka*: isola): *Repubblica Democratica e Socialista di Sri Lanka*. Chiamata semplicemente Lanka ai tempi del poema Sanscrito Ramayana (perché infetta di démoni e dunque non illustre), fu poi chiamata dai Macedoni: Taprobane ("Sabbia color rame"), dagli Arabi: Serendib ("Isola affascinante"), dai cinesi: Pauchow ("Isola Ingioiellata" e, da imprecisi cartografi cristiani, addirittura: Eden ("Paradiso terrestre"). In epoca moderna, fu colonizzata dapprima dai Portoghesi (che storpiarono in Zeilan il nome Sri Lanka), poi dagli Olandesi e infine dagli Inglesi. Quest'ultimi, pronunciando "Zeilan" come potevano, la chiamavano *sii-làn* e logicamente, la scrissero *Ceylon*. Gli Italiani, imperterriti, leggono ancora *cèilon* (o *sìlon* nel migliore dei casi), pur essendo, questo nome coloniale, scaduto ufficialmente oramai da mezzo secolo. La Ceylon Bank, certo, esiste sempre ma sono cose che succedono nelle migliori decolonizzazioni.

**Illustre o Splendido** (ovunque) (tr-lett. del Sing. e Skr. *sri*: titolo di eccellenza, che denota luminosità come l'accademico *chiarissimo*). Nei composti, il Sing. usa *sri* come sostituto del termine "Buddha" - v. *Sri Pada*, alla voce *Illustre Impronta* -. Il Sing. può chiamare il Buddha in persona (anche) *Sri Budu*, il Singl. *lord Buddha*): con tutte le licenze del poema, questo illustre personaggio è ispirato a Buddha. Quale Buddha, però? Il numero dei Buddha è incalcolabile, così come infiniti ne sono gli aspetti. Storicamente, si intende Sakyamuni Siddharta: nato in Nepal (non in India!) più di 2.500 anni fa. Per gli amanti della genealogia, si segnala che il cognome Sakyamuni denota un lignaggio di origine solare, dunque già di per sé ben illustre e luminoso. I Sakya sono guerrieri: hanno per armi il carro (che gira come il sole) e le frecce (che si diffondono come i suoi raggi). Gente ariana, in origine nomade, ma che in seguito fece fortuna: divennero nobili principi. Si direbbero oggi uomini di Stato, ma lo Stato non è poi così antico.

Sakyamuni Siddharta è il fondatore di una religione, che conterebbe oggi più di 300 milioni di fedeli: il buddhismo. Questi sono ripartiti in varie scuole o correnti, chiamate *Veicoli* (vedi queste voci) che fanno tutti riferimento ai Tri-pitaka (Pali: *tre canestri*). Questi cosiddetti canestri contengono il gigantesco *corpus* testuale dei Discorsi attribuiti al Fondatore, detti Sutta in Pali e Sing. (dal Skr. *sutra*: discorso e/o filo, cfr. Lat. *sutura*: cucitura). Lo stile caratteristico dei *Sutra* è la ossessiva ripetizione degli interminabili e sofisticati elenchi categoriali della filosofia classica indiana. Filosofia che però, viene contestualmente confutata nel modo più radicale. Al riguardo, conviene citare l'illustre maestro Tibetano Namkai Norbu: *Sembra quasi che Buddha Sakyamuni si sia impegnato ogni giorno per inventare o parlare di nuovi argomenti; ma non è così! Non si sa quante volte abbia parlato, insegnato Buddha, ma essenzialmente ha insegnato questo: che bisogna scoprire la condizione dell'individuo. Che il suo insegnamento sia chiamato "Tripitaka", o "Quadripitaka", o "Quinquipitaka", dunque, questo non cambia proprio niente.*

Discorsi a parte, Sakyamuni Siddharta fu dunque *illuminato*, cioè realizzò il *corpo di luce*. Ma su questo, l'A. non può diffondersi, non avendone ancora esperienza o ricordo. Poi basta



guardare nell'enciclopedia o, senza far tanti viaggi in India (dove oggi Siddharta conta ancor meno che Gesù in Israele), basterà chiedere al vostro colf singalese. Questo sarà sicuramente (secondo noi) buddhista ma si dirà "di religione Sinhala" (altrove si dice "cristiano" per intendere "uomo" ... scoprire la differenza).

Ciò non darebbe comunque ragione a chi sostiene (si sa da che pulpito) che *il Buddhismo non è una religione*. E non dà ragione nemmeno a Hermann Hesse, l'autore di riferimento più popolare, per quanto riguarda l'Oriente religioso. Così elucubra lo Hesse (sempre avaro nei suoi punti fermi) girellando per il Dalida Maligawa (v. *Castello*):

"...al suo interno era colmo di statue del Buddha d'oro, d'ottone, di argento e di avorio; di suoi ritratti delle Indie settentrionale e meridionale del Siam e di Ceylon. Disprezzavo quelle effigi (...) qui per secoli hanno reso caricaturale una dottrina nobile e pura ed hanno eretto un immenso edificio di disperata credulità, di preghiere e sacrifici insensati, di confusa stupidità e di commovente infantilismo."

**Impassibile, l'** (1) vedi *Accessibile*.

**Impero dell'Alba, Albestre, del Mattino** (9) o *del sol levante*: Giappone. Fu soltanto sotto l'occupazione di Mc Artur che la dinastia imperiale Giapponese fu costretta a rinnegare la propria discendenza da Amateratsu O-kami, la dea solare (femmile come in Ted. (*die Sonne*). "La" sole non tramonta comunque, dalla bandiera nazionale giapponese.

**Impregilo** (17) Sezione della Finsider, realizza grandi opere impiantistiche, spesso in combutta con la Salini (vedi).

**Incontenibile, l'** (1) vedi *Vuoto*.

**incunabulo** (18) (ag. Inv. dall'affettuoso appellativo umanistico dei primi libri a stampa): in cuna, piccino come un bimbo in fasce.

**ingenieroso** (6) (agg. Inv. da *ingenieresco* + *ingeneroso*): da meschini ingegneri.

**iperplasia** (nota sul riso) (f): sviluppo abnorme di determinate cellule a discapito dell'intero organismo; tumore, brutto-male, càncero.

**ipnologo** (11)(m): studioso del sonno.

**ippocratico** (20) (ag.): dell'antico medico greco Ippocrate, che diagnosticava osservando e assaggiando l'urina del paziente. Questa pratica diagnostica è sopravvissuta fino agli albori della medicina moderna.

**Isola** (1) vedi *Illustre o Splendida isola*.

**I 32** (21) (tr-lett. del Sing. *tis-tuna*): i segni distintivi del corpo (fisico) di Buddha. Ulteriori illustri Attributi, esclusi dal testo, son qui di seguito descritti in base all'*Abhisamayalankara* (v. *credito*). Si prega di notare che la causa dell'esistenza di ciascun Attributo, sta sempre nel credito acquisito con determinate buone azioni (v. sempre *credito*).

*6 Le dita delle Sue mani sono lunghe. Causa: liberare gli esseri senzienti dalle sofferenze della prigione e della gabbia.*

*11 I Suoi polpacci sono simili a quelli di un'antilope. Causa: insegnare arti artigianali e*

*operare guarigioni.*

12 *Le Sue mani sono lunghe e belle, quando Egli è in piedi, raggiungono le ginocchia. Causa: fare la carità ai mendicanti che ti si rivolgono direttamente.*

13 *Il Suo organo virile è nascosto come il sole che tramonta. Causa: mantenere i segreti e riconciliarsi con gli amici.*

21 *La Sua facoltà di gusto è perfetta. Il cibo che assaggia ha sempre per lui un buon sapore, dal momento che la lingua non soffre mai delle tre malattie dell'aria, della flemma e della bile e non diventa gialla o sporca. Causa: prendersi cura degli animali.*

22 *L'altezza e l'ampiezza del Suo corpo sono simili all'albero del na.dro.ta, in cui radici, tronco e rami hanno pari lunghezza. Causa: costruire ponti e scavare pozzi.*

24 *La lingua è lunga e bella, simile a un rosso fiore di Upala, allungata, può coprire l'intero universo. Inoltre può arrivare all'attaccatura dei capelli o raggiungere l'interno delle orecchie. Causa: usare per lungo tempo un linguaggio gradevole.*

**kalashnikov** (15) (m. Rus. dal nome dell'inventore, ing. Kalashnikov): illustre fucile automatico, dal caratteristico caricatore ricurvo.

**Kant** (nota sul riso), illustre filosofo tedesco. Per l'appellativo *Tartufo*, cfr. Nietzsche: *la consumata tartuferia del vecchio Kant*.

**Kiplinghiano** (4) (ag.): di Rudyard Kipling, illustre romanziere per ragazzi e ignobile cantore dell'imperialismo britannico, spec. ne *Il fardello dell'Uomo Bianco* (la Civiltà da portare in giro). La poesia pare ispirarsi antifrasticamente all'epiteto di *coolie* (Hind: facchino) allora affibbiato ad ogni Indiano (Gandhi compreso, e come ci s'incazzava).

**Lanciere** (8) *Kataràgama* o *Skanda*: divinità pre-ariana tuttora in esercizio, affine per certi attributi (lancia, pavone, serpente) al *Murugan* del Tamil Nadu (figlio minore di *Shiva*, v. *Dio che danza*). Giunto in Sri Lanka agli albori della preistoria, fu ammesso e accettato come eroe culturale dagli aborigeni paleodravidici (i *Vedda*, tuttora viventi nella foresta). Ancor oggi, durante l'annuale processione di *Kataragama* nell'omonima città di Kataragama, un dignitario Vedda ha il potere di arrestare col suo arco il veicolo del dio, però poi lo lascerà passare. *Kataragama* è sposo (anche) di *Walliamma*, probabile eponima di *Weligama* (vedi *Borgo Sabbioso*).

**Leone** (1)

(tr-lett. del Sing. *sinha*, da cui *sinhala*: leonino, ma poi: *Singalese*, vedi alla voce): padre di Sinhabahu (vedi *Principe Parricida*) e nonno di Vijaya (vedi *Principe Naufrago*).

**libri** (titolo canto 13) toponimo *Aluvihara*. (Sing. *alut*: nuovo + *vihara*: tempio, come di fatti lo fu la scrittura rispetto alla voce).

**lice** (15) (3a sg. ind. n.t. dal Lat. *licet*): è lecito.

**loop** (8) (Ingl.): circolo vizioso.

**Lotteria dello Sviluppo** (4) (tr-lett. del Singl. *Development Lottery*®): popolare lotteria ad estrazione, divenuta poi storicamente uno dei primi gratta-e-vinci.

**lungotreno** (6) (m. Inv. calco di *lungomare*): zona antistante a binari ferroviari.

**lumaconi** (26) (av. Inv. calco di *gattoni*, *bocconi*, *coccoloni* ecc.): a mo' di lumaca, lemme lemme.

**macchina celibataria** (4) (o meglio *nubile*, tr-lett. del Fr. *machine célibataire*): termine esoterico dell'estetica duchampiana (v. *Duchamp*), applicabile (secondo il Gavina) alla bicicletta ma più propriamente (secondo l'A.) all'arcolai. Tant'è vero che l'Ingl. *spinster* significa tanto *filatrice* quanto *zitella*. Per lumi maggiori sui rapporti tra l'arte di Duchamp (o Gavina) e quella della Lana, vedi (ma soprattutto acquista) *L'Essere e il Tessere* (in particolare 8.2), sempre dell'A.

**Madama Luna** (4) (Inv. da *madonna Luna* + *Madama* in senso poliziesco): appellativo della Luna.

**Madre della Patria** (7) *Sirimavo Bandaranayake*, il primo presidente femmina del mondo, vedova di *Salomon Bandaranayake* (primo Presidente dello Sri Lanka) e madre di *Chandrika Kumaratunga Bandaranayake* (attuale Presidente).

**madre-maggiore** (21) (tr-lett. del Sing. *loku*: grande + *amma*: madre): sorella maggiore di mamma. Infrequente tra i Singalesi (e fra i Tamil) l'uso del nome proprio in ambito familiare. Il ricorso diretto e brutale al nome anagrafico è, in certi casi, una mancanza di rispetto. Intanto, ciascun giovane dispone di un suo personale vezzeggiativo, che viene di regola dismesso al momento del matrimonio. Meglio comunque chiamarsi classificandosi a vicenda: "marito" o "sposa", "zio" o "nipote", "babbo" o "figlio" ecc. In caso di più figli, si dirà "figlio maggiore", "figlio un po' più piccolo", ecc. Per abbreviare i richiami, la lingua fornisce di termini semplici e precisi, ad es. "fratello maggiore" è *ayya*, "fratello minore" è *malli*. "Fratellino più piccolo" si dirà invece *podu malli*. "Fratello" in senso generico (e senza implicazioni gerarchiche) si direbbe *sahodaraya* ma è inutilizzabile come appellativo.

Questa ossessione strutturalista si espande per analogia, ad ogni affettuosa relazione extra-familiare. Come già noi si diceva "nonno" agli anziani, qui, a seconda dell'età, si chiameranno gli estranei: "nonno, zio, fratellone, fratellino o figlio". Nei casi dubbi, è meglio chiamarsi "cugino" (*méccen*).

**Mala-striscia** (25) (Inv. da *striscia*: pista o linea di cocaina + *mala striscia*: malefica serpe dantesca): pianta stupefacente (Bot. *Erytroxylon Coca*).

**Maligno** (26) vedi *Nemico*.

**Mamma-sabbiosa** (15) (tr-lett. dal Sing. *walli*: sabbia + *amma*: madre; pr. *vèliamma*): *Walliamma*, vedi *Lanciere*.

**marmellare** (18) (n. t. Inv. dal Gen. *marmelàa* o dallo Sp. *marmelar*): agitarsi, ribollire come marmellata *statu nascenti*.

**Massaia** (2) personaggio ispirato all'illustre Sig.ra *Sri-hàvati*, nativa di *Bandarawatha*, (vedi *Borgo Sabbioso*). L'A. concede questa rischiosa identificazione eccezionalm. e solo per farne notare il comunissimo prefisso onomastico *Sri* o *Siri* (*illustre, splendido*, v. alla voce). Già che c'è, l'A. ne approfitta per nominare il Sig. *Siri-sena*, illustre tessitore (vedi *musicisti liturgici*).

**mass-mediatico** (16) (ag. da *mass media*): televisivo e giornalistico.

**memento mori** (4) (locuz. Lat.): ricorda che devi morire. Un classico *memento mori* è il teschio da scrivania, un altro popolare è la dolce focaccia messicana a foggia di teschio. La Morte Gravida è sinonimo carnevalesco per *vita eterna*.

**merdaglione e merdragliere** (8) (spreg. Inv. in omaggio a *merdre*, il motto dell'Ubu di Jarry): medaglione e medagliere di spregevole valore.

**merdiano** (15) (a. Inv. da *meridiano* + *merda*): una irrisoria cacchina rispetto al *Presente* (vedi).

**Mezzaluna** (8) (dal Sing. *sandhakadapahana*: pietra lunata) da non confondersi con Mezzaluna Scaringi, detta *Piripicchia*, illustrissima gatta in Suvereto (LI).

**Michelaccio** (9) Michelangelo Buonarroti, il più classico tra i sostenitori del *ready-made* (vedi *fatto-di-per-sé*). Per questa sua pigrizia creativa (ma non esecutiva), qui lo si equivoca col proverbiale fricchettone di Piazza San Michele. *L'arte di Michelaccio: mangiar bere e andare a spaccio* (Zing).

**miscio** (8) (dal Gen. *mìsciu*): squattrinato. Antonomastica sede di *giro dei misci*, fu lo squallido (ma gratuito) lungomare di Corso Italia, chiamato appunto (in Gen.): *u giù di misci*.

**misterio-buffo** (20) (agg. Inv. calco di *misterio-sofico*): attinente al *mistero buffo*; genere grottesco, cui già si accenna in nota della *Nota sulle Note*. Vederselo, dunque, un po' lì.

**Monnelise** (6) (f. pl. di Monnalisa): riproduzioni della Gioconda, Popolarissima nello Sri Lanka col nome di *Liza*, identificata spesso con Tara, aspetto muliebre del Buddha.

**montaliano** (6) (ag.): di Eugenio Montale, svogliato gestore di un famigerato Diurno fiorentino (il Gabinetto Viessesu, frequentato da infami Giubbe Rosse), i cui muri egli stesso amò imbrattare con certi suoi graffiti, non privi di eleganza, tipo: *in fondo, questa vita è una muraglia / che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia*. Tra le inevitabili affezioni veneree, ci prese anche il Nobel.

**Montano** (17) il dio *Samàn*, lo stesso che *Farfallo*. Vedi anche *Illustre o Splendida Impronta*.

**Monte di Tommaso** vedi *Tommaso*.

**monti** (titolo canto 17) toponimo *Nalalatanya*.

**motobécnette** (6) (f. Fr. dim. di *Motobécane* e assonante con l'AM *canetto/canetta*, dim. di *cane/cagna*): modello di ciclomotore.

**moto-tiricicletta** (3) (f. Inv.): triciclo motorizzato, vedi *apetto*.

**muccioliniano** (15) (ag. Rr., calco di *mussoliniano*): di peculiare metodo rieducativo sul tossico, promosso dalla ditta *Vincenzo Muccioli & F.* in San Patrignano (FO, forse). Pare che la

pedagogia muccioliniana si ispirasse al Garaventa, ottocentesco benefattore genovese, il quale instancabilmente percorse i vicoli della Superba impugnando un bastone col laccio. Per mezzo di questo, egli catturava i monelli di caruggio (Bras. *mehiños da rua*) per arruolarli come mozzi sopra un suo veliero, e sottoporli al Codice di Bordo (ferri e giro di chiglia compresi). Quel glorioso veliero è a tutt'oggi alla fonda nel porto di Genova. Gli odierni "Garaventini" ci arrivano però banalmente spediti dal Tribunale dei Minori.

**musicisti liturgici** (8 e 15) la casta *beravayo*. Il sistema castale singalese è un giallo antropologico, data l'origine miticamente ariana della stirpe e la sua oggettiva parentela linguistica con le lingue ariane. Infatti esso ha poco a che vedere con il sistema ariano dell'India, dove al vertice stanno i sacerdoti (*brahmana*), seguiti dai guerrieri (*ksatriya*). Tra i Singalesi (e ancora un'altra storia per i Tamil, che Ariani non sono) i monaci buddhisti godono sì del massimo prestigio (tra i privilegi, occorre segnalare i sedili riservati su ogni bus). Però, in quanto monaci, il titolo non è ereditario e dunque non sono casta sacerdotale *stricto sensu*. Una casta guerriero-regale, che dovrebbe risalire a Sinhabahu (vedi *Leone*), non

esiste. La casta eminente sono invece i *govi*, tradizionalmente agricoltori, senza alcuna distinzione tra contadinuccio e latifondista. Il Re era solo il primo dei *govi*. Famoso il detto che "*se lavi un contadino, puoi farne bene un re*"....ma non di un *beravayo* né delle altre caste intermedie.

**Mutua dell'Unesco** (10) *Central Cultural Fund*®. Così dal *Sunday Observer* di Colombo del 5 gennaio 1997: "*La storica Jetavana Chaitya, una delle più alte strutture dell'antichità, è sul punto di crollare per la cattiva qualità dei materiali impiegati nel suo restauro.*

*Ambienti interni al progetto dei restauri di Anuradhapura lamentano un'estesa corruzione nell'operazione del Central Cultural Fund, da cui risulta la cattiva qualità di mattoni e cemento usati nella ricostruzione dell'imponente Chaitya. Fonti bene informate lamentano che questi particolari mattoni sono spesso mezzi crudi e frantumati, mentre il cemento non corrisponde alle normative.*

*Per la ricostruzione di Chaitya sono stati acquisiti circa 2,4 milioni di mattoni al prezzo di 12,50 rupie l'uno [circa £ 412 per un totale di 1 miliardo circa, pochino rispetto alle tangenti nostrane ma è un'enormità rispetto ai redditi nello S. L.] Le prime malte del restauro erano fatte con il rapporto di una parte di cemento contro 15 di sabbia, ma ora sono di 1 a 25. Secondo queste fonti, ciò indebolisce notevolmente tutta la struttura.*

**Museo di Storia e Scienza Nazionale** (7) *National Historical Scientific Museum*®.

**Nano Muratore** (8) Bairaha: odierno patrono dei muratori, non degli architetti (che hanno invece, per questioni di classe, *Visvakarma*). In precedenza era un nume locale che esigeva sacrifici umani e risiedeva, come oggi S. B. Dissanayake (l'illustre Prof., non l'omonimo Onorevole), sul *Bairaha Konde* (Sing. *Konde*: monte) nei pressi di Nùvara o Kandy (sempre dal Sing. *Konde* o *Kandje*, vedi *Capitale Dimenticata prima*). *Bairaha*® è pure una catena di rosticcerie polline, ed è infine da non confondersi (forse) con *Shiva Bairava* (vedi *Tremendo*)

**Nardi** (6) Ditta di Chiampo (VI), illustre produttrice di sedie da giardino in plastica stampata: "*feel the difference... Nardi® - plastic furniture - made in italy*" (minusc.)

**Nemico** (24) (Sing. *Wasawarti-maraya*, Skr. *Mâra*): il signore degli Inferi. Sempre confuso in DC col perfido demone *Ravana*, signore di Lanka nel *Ramayana* e unico carattere vivace di questo pallosissimo poema (intendasi sempre il *Ramayana* e non la DC).

**nosòforo** (20) (m. Gr. Inv.): apportatore di malattia. Nelle culture dei cinque continenti, il comportamento rituale da tenere nei confronti di questi spiriti maligni sembra identico. Vedi *Personaggio*.

**notosamente notarile** (nota sulle note) (locuz. da *notoso*: macchiato -in senso pr. o fig.- e *notaro, notaio*: pubblico ufficiale autorizzato a stendere scritture e autenticarle): vergognosamente burocratico.

**Nuova Tonnellata, Ser Isacco** (25) (tr-lett. di *sir Isaac Newton*) il fondatore della fisica classica, ma pur sensibile ad altre magie.

**numinoso** (27) (ag. dal Lat. *numen* - a sua volta dal n.t. *nuo*: accennare: dio inteso come cenno o segnale... chicca lacaniana): sacro, facente cenno.

**Obeso Paese** (3) U. S. A.

**olimpico** (9) (ag.): divinamente tranquillo come, appunto, gli Dei dell'Olimpo. Per questi *olimpici bovi*, vedi anche il *pio bove*, morbosamente amato dal perverso Carducci Giosuè.

**oltrepalme** (27) (avv. Inv. calco di *oltremare*): oltre le palme.

**onusto** (16) (ag. dal Lat. *onus*, come anche *oneroso*): caricato.

**opìmo** (14) (ag.): opulento, fertile, pingue.

**Oscuro** (20) (appellativo già di Eraclito): Friedrich Nietzsche, ottocentesco pensionato baby della Pubblica Istruzione.

**Padre della Patria** (7) Solomon Dias Bandaranayake: esponente del Partito Azzurro (nulla di polare), noto dopo di lui col simbolo della Poltrona (dall'Ingl. *chairman*: presidente, letteralm.: uomo di poltrona) vedi *Madre della Patria*.

**packaging** (21) (n. Ingl.): imballaggio.

**pancia-vuota** (4) (tr-lett. dalla locuz. Sing. *bada ghini*): ho fame; v/s sono sazio (locuz. Sing. *bada pirila*: pancia piena).

**para-fulminare** (12) (tr. Inv.) far da parafulmine.

**paralipòmeno** (13) (m. e agg.): tralasciato, spec. non inserito nel *corpus* canonico di un autore. Tra i più famosi: *Parerga et paralipomena* di A. Schopenhauer e *Paralipomeni della batracomiomachia*, omerico falso di G. Leopardi.

**parosistico** (27) (ag.): esacerbato, irritato, acuto.

**pasticciarî (orti)** (6) (ag. solo pl. Inv. calco degli illustri *Orti Oricellari*, ove l'élite medica si fece scolpire non torte ma statue): giardinetti di pasticceria.

**pavarottiano** (10) (ag.): di Luciano Pavarotti, illustre tenore, noto per tergersi

pubblicamente bave e sudori con un suo fazzolettone, che però sventola solo nei *recital*, quasi mai nell'Opera in costume.

**Personaggio** (20) (dal Lat. *persona*: maschera): *yaka* (da non confondersi, forse, con il primi e diabolici abitanti di Lanka, pure chiamati *Yaka*, vedi *Illustre o Splendida Isola*), spirito originario di defunto, rappresentato (appunto) con maschera nelle *devil dances*. Queste non sono propriamente "danze del diavolo", come traduce il peraltro acribico Nizzi in *Amici della Sincron*. Questo equivoco tra il Sing. *thovil* e l'Ingl. *devil* risale a Knox (vedi *tipo strano*), il quale osserva puritanamente che nel Sing. non esiste una parola per *Dio* ma ce ne sarebbe una per *diavolo*. Soliti pagani, soliti Puritani... E solite danze indiavolate: *ubi saltatio ibi diabolus* (sant'Agostino da Ippona... Nord Africa).

**peschino** (13) (ag. Inv.): ittico, da pesce.

**pibione** (17) (m. Sardo: acino): decoro tessile in rilievo a forma di acino.

**Piccolo Fiore** (3) *Little Flower Industry*®: fabbrichetta di pasta fondata a Galle dal Fr. Antonio Di Noia S. J.

**pillàchera** (7) (f.) macchia o patacca.

**plasticheria** (6) (f. Inv. calco di *pasticceria* ecc.): rivendita di articoli in plastica.

**porta-cristo** (6) (m.): devoto energumeno adibito al trasporto di Cristoni barocchi in occasione delle processioni. Qui in DC, la devozione dell'energumeno si manifesta nell'alzare lunghissimi pali che finiscono in croce, i quali sollevano i cavi elettrici al passaggio dei carri sacri.

**Presente, il** (1) vedi *Stesso, lo*.

**Presidente** (4) R. Premadasa: esponente del Partito Verde (nulla di ecologico), tragicamente scomparso nel 1994, per l'attentato del tigre-ciclista esplosivo.

**primèvo** (5) (agg.): antichissimo, risalente non al medio ma addirittura al primo degli evi.

**Principe Naufrago** (1) Vijaya: il capostipite (a rigore, dopo Sinhabahu, vedi *Leone*) dell'etnia Singalese, secondo la storico-mitica cronaca del *Mahavamsa* (Genealogia della Grande Dinastia).

**Principe Parricida** (1) Sinhabahu: lo stesso che Bastardo; vedi *Leone*.

**Principessa di Oltremare** (11) Shangamitta: figlia monacata di Asoka, sovrano dell'India e sponsor del buddhismo (Asok-Leyland è a tutt'oggi una fabbrica di bus, vedi *veicolo pubblico*).

**Profeta con la spada** (22) Maometto. Illustre (un tempo per noi) la foto equestre del B. Mussolini che brandisce la Spada del Profeta. Illustre soprattutto perché ne fu artatamente cancellato quell'ignobile stalliere libico, che regge la cavezza del cavallo (dunque conduce, diciamolo, il Duce).

**Protezione, Discorso di Grande** (13) (dal Sing. *pirit, paritta*: protezione): la Santa Messa dei buddhisti Singalesi, che però non contiene Sacrifici ma soltanto *Discorsi* (vedi sotto *Illustra o Splendido*).

**puḍḍanda** (24) (ag. f.): di parte vergognosa del corpo (Zing.)

**Quello-che-è-così-com'è** (1) (tr-lett. del Skr. *tathâgata*): uno dei più espliciti tra i 108 Nomi di Buddha. Non deve confondersi con *Genesi 13, 14*: "E Dio rispose a Mosè: Io sono colui che è". Questa versione biblica risente, attraverso il lat. della Vulgata, del Gr. dei Settanta e di tutto il Platonismo che allora girava per Alessandria (d'Egitto, ovviamente). Esistono altre traduzioni più aderenti all'originale Ebr.: *Io sarò sempre quello che sono*, con riferimento alla Sua eternità. Oppure: *Io sono chi sono*, perché Dio non vorrebbe dire chi è veramente, come l'angelo in *Genesi 32,30* (vedi anche *Giudici 13,18*). L'appellativo *Tathâgata* si riferisce invece dal Skr. *tathâta*. I pellegrini viaggiano di regola su autobus *Tata®*, che però è un cognome Parsi (dunque Iranico e non Skr. ma pur sempre Indoariano). D. T. Suzuki avvicina la *tathâta* alla quiddità aristotelica: *ciò che è, nel suo essere e natura, la cosa* (Zing.). Nulla di platonico dunque, nella *tathâta* conseguita dal *Tathâgata*, ma qualcosa semmai, di aristotelico. Si ricordi *La Scuola di Atene*, celebre affresco di Raffaello dove Platone indica il cielo col dito ad Aristotele, mentre quest'ultimo abbassa la mano come per dire: "ma restiamo con i piedi per terra". Due secoli prima del nostro filosofo, anche Sakyamuni Siddharta (vedi *Illustra o Splendido*) abbassò una mano a terra al momento del suo Risveglio. Ma a differenza di Aristotele, lui ci era già seduto, sicché è più verosimile che arrivasse a toccarla per davvero.

**quia** (13) (cng. Lat.): perché sì. Dante: "State contente umane genti al quia" ...e più non dimandate.

**Re** (16) (tr-lett. dal Sing. *Raja*: re): nome di famoso elefante, tanto illustre da esser dichiarato Bene Culturale (*National Treasure*) dello Sri Lanka.

**recenziore** (22) (ag. accr.) più recente.

**Re degli Dèi** (12) Sakka. Non il Creatore (che è Brahma) ma ugualmente secondario per il culto induista.

**Re delle Scimmie** (12) protagonista de *Lo Scimmiotto* di Wu Ch'eng-en, romanzo cinese classico. Affine ad *Hanuman*, divinità indo-singalese, antesignano dei super-eroi robotici e agente nel *Ramayana* contro il demone *Ravana*, signore a quell'epoca di *Lanka*, l'Isola non ancor Illustra (*Sri*) perché diabolica. Vedi *Illustra o Splendida Isola*.

**Re Millantatore** (22) Nissanka Malla.

**responsabili civiltà** (4) (pl. Inv.): responsabilità civili.

**rifugio triplo** (1) (tr-lett. del Sing. *tis-sarana*): la dichiarazione di fede buddhista (da ripetersi tre volte per amore della perfezione:  $3 \times 3 = 9$ ).

*Buddhum saranam gacchami*: mi rifugio nel Buddha (il Maestro).

*Dhammam saranam gacchami*: mi rifugio nel Dhamma (l'Insegnamento, il canone normativo, Skr. *dharma*).

*Shangam saranam gacchami*: mi rifugio nella Shanga (la Scuola, la Comunità monastica).



*Duti yampi Buddhum ecc.*  
*Duti yampi Dhammam ecc.,*  
*Duti yampi Shangam ecc.,* (per la seconda volta ecc.),  
*Tati yampi Buddhum ecc.*  
*Tati yampi Dhammam ecc.,*  
*Tati yampi Shangam ecc.,* (per la terza volta ecc.).

**Rimbaud** (nota sul riso) Jean-Arthur: maledetto poeta francese.

**Robbialack** (11) *Robbialak*®: marchio di smalto sintetico al nitro; prende nobile nome da *lacca* e da *robbia*, pianta colorante classica (Bot.: *Rubia tinctoria*, dal Lat. *ruber*: rubicondo, rosso). La coltivazione della robbia fu gran fonte di ricchezza per la Provenza medievale, allora chiamata Paese di Cuccagna (*Pays de Cocagne*) perché la sua robbia veniva imballata in *cocagne* e spedita in tutta Europa. Nella toponomastia genovese, esiste tuttora una *Salita della Coccagna*. La ricchezza del Pays de Cocagne fece però gola a Luigi IX di Francia, che guidò un'apposita e sanguinosa Crociata contro la Provenza, fino allora indipendente. Va pur detto che i Provenzali erano in odore di sessualità sfrenata e di eresia Catara, mentre invece il re dei Francesi era in odore di santità, infatti ci divenne San Luigi. Quella cultura provenzale è un'altra pagina strappata dalla storia di Europa ed era scritta in Lingua d'oc. Va pur detto che da allora, si andò affermando il Francese moderno in Lingua d'oïl. Tornando alla toponomastica, la sede romana dell'odierno Istituto Francese di Cultura (*Alliance Francaise*) è in *Largo San Luigi de' Franzesi*.

**rocchio** (21) (m.): pezzo cilindrico di tronco, colonna o salsiccia.

**royalty** (22) (nt. Ingl.): percentuale sugli utili di miniere, pozzi petroliferi ecc. (pl. *royalties*: prerogative, privilegi regali, Haz.)

**Ruscello Freddo** (23): (tr-lett. del Sing. *sita*: freddo + *gàngule*: fumiattolo): *Citagàngule*.

**Salini** (17): Grande impresa edile italiana, specializzata nell'appalto di aiuti (*ai poveri dei paesi ricchi e ai ricchi dei paesi poveri*, come si suol dire).

**samotrace, samotraccio** (6)(ag.): dell'isola Samotracia, onde pure la celebre Nike (Gr. *vittoria*, non *scarpa*, perché alle prime Olimpiadi si correva scalzi).

**scacciaserve** (1): (f. dal Gen. *scuriserva*, *scuri*: scacciare + *serva*: colf): fuoco d'artificio che fiammeggia ed esplose al suolo; mortaretto.

**scondizionata** (7) (ag. f. Inv. calco su *condizionata*): dell'aria caldicia espulsa dagli impianti di condizionamento.

**Siberiano** (23): Michail Bachtin: illustre carnevalista russo, detto qui Siberiano per i soggiorni impostigli da Stalin, che trovò incompatibili festa e socialismo. Se ne raccomanda qui la lettura a ciascun giovane di allegre speranze.

**Singalese** (glossario): Lingua dell'omonima etnìa, maggioritaria nello Sri Lanka. A scanso di confusione con *Senegalese* (ch'è invece *del Senegal*) può scriversi pure *Cingalese*. Da sé, si chiama: */Sìnhala/*, <lingua da leoni>, aspirando la gutturale di */singal/*, <leone>. Connesso

magari, questo, con l'Africano /*simba*/, perché i leoni stanno solo lì, dopo l'affondamento di Lemuria (il forse mitico continente-ponte). I legami tra lingue Indo-dravidiche ed Africane appaiono evidenti agli studiosi, invece il *Sinhala* viene dal Prakrit, via Mahrati e Pali: tutte lingue Indo-ariane. E' dunque imparentato con l'Italiano (e in particolare col Napoletano), sia nelle radici che nei ritmi.

**sotto-luna** (19): (av. Inv., calco di *sottovento*): al riparo della luna.

**spinellare** (3): (nt. da *spinello*: comune sigaretta nel testo pasoliniano, successivam. all'haschish oppure marijuana e fabbricata a mano): produrre o consumare uno spinello.

**Stazione** (5) toponimo *Kalutara*.

**Stesso, lo** (1) vedi *Quello-che-è-così-com'è*.

**sticker** (7) (Ingl.): adesivo.

**stigia** (7) (ag. f.) di dantesca palude infernale, formata dallo Stige.

**stitchismo** (20) (m. Inv. fusione lambiccata, ma non troppo a sentir Freud o meglio Groddeck, tra *catechismo* e *stitichezza*): indotta e indottrinata stitichezza.

**Stranieri**: moltissimi. In particolare, quelli del circo (3): gli antichi Romani; quelli di orologio e cannone (3): i Portoghesi; quel *Personaggio storico davvero* (20): Olandese.

**strapuntinare** (2) (a. Inv.): convertire all'uso di strapuntino, ovvero di sedile d'emergenza spec. di bus.

**Sublime, il** (1) vedi *Presente*.

**superfetare** (6) (n.t.): *concepire sopra un concepimento* (Zing.), in architettura: costruire su di un corpo preesistente.

**surrettizio** (20) (ag.): furtivo, non proprio, per estensione: falso.

**sussidiare** (7)(tr.): sostituire, nell'ambito socio-politico della *sussidiarietà*, per la quale l'istituto maggiore non si deve occupare di ciò che meglio sarebbe gestito da istituti minori o addirittura da private imprese.

**talpino** (22) (agg. Inv. per omofonia tra *tapino* e *talpaio*): da talpe, quindi miseramente irrilevante, come appunto i monticelli delle talpe.

**tassidermico** (16) (ag.): relativo alla tassidermia o imbalsamazione.

**tegumento** (18) (m.): rivestimento.

**Tesoro Nazionale** (16) vedi *Re*.

**tipo strano naufragato** (3) Robert Knox: autore di *An Historical Relation of the Island Ceylon, in the East-Indies, by Robert Knox, a Captive there near Twenty Years, London 1681*. Il volume (allora pubblicato dalla *East India Company* come sussidiario per le imprese coloniali) è un valido e godibilissimo *reportage* antropologico, purtroppo non tradotto in Italiano. Qui se ne cita un significativo (ed attuale) frammento:

*La Sua più grande festa viene di marzo, al volgere del Loro capodanno. I luoghi della Sua commemorazione sono due, non templi, ma Albero, uno, e Montagna quell'altro. In quel tempo, essi vanno ad entrambi con mogli e figlioli.*

**Tiranno** (4) Adolf Hitler. La fiaba del Maggiolino è attestata da Nandasena Ratnapala (1991) come *industrial-lore*.

**Tiub-en-tair** (4) (Inv. dall'Ingl. *Tubes and Tyres*): camera & copertone (da ruota).

**Tommaso** (22) San Tommaso apostolo. Fu attivo nella costa occidentale dell'India, tanto che dopo 14 secoli, i Portoghesi avranno la delusione di trovarci dei selvaggi già battezzati. Le reliquie però viaggiano sempre molto di più dei Santi stessi (a qualsiasi religione essi appartengano). Perciò oggi è a Chennai (ex Madras, capitale dello Stato indiano del Tamil Nadu, prospiciente a Sri Lanka) che si trova la croce scolpita in pietra da Tommaso, insieme con un suo frammento di dito (ovviamente) e due dipinti, considerati sempre di sua mano (o pure di san Luca, l'attribuzione è incerta). Il Santuario è situato su di una collinetta, chiamata pomposamente Thomas Mount (Ingl. *Monte di Tommaso*).

**Topo (gran)** (17) Marcel Mauss (falso amico di *Mickey Mouse* o *Topolino*): illustre teorico del Dono. Se ne raccomanda qui la lettura a ciascun giovane di generose speranze.

**topònimo** (glossario) (m.): nome di un posto.

**tout se tient** (13) (locuz. Fr.): tutto si tiene insieme.

**tracànnula** (20)(f. Inv.): cànnulla, strumento medico.

**trasferimento** (17)(tr-lett. del Sing. *pin*): complessa operazione sul *credito* (vedi) che media tra il buddhismo e i culti precedenti. Come dice il Sig. Liyanage, fabbro meccanico in Bandarawèla: "*per le altre religioni, gli dèi sono onnipotenti, ma Buddha ci ha insegnato che essi non possono nulla se l'uomo non li aiuta con un pin*" Il Perito Tecnico. Liyanage, pur non disponendo di titoli strettamente teologici, è ugualmente illuminante. Egli è infatti artefice di porta-lucerne in serpentina da frigo (canto 5) ed esperto nella meccanica della *Karàkena Kuduwa*, la gigantesca lampada rotante elettrica che, nello Sri Lanka, si installa per la festa dell'Illuminazione (appunto) di Buddha, detta *Vesak*. Il marchingegno, alto e largo 6 metri, richiede una settimana di lavoro volontario e notturno per circa 20 persone (non buddhisti esclusivamente, ma anche Tamil e cristiani). Dopo ogni festa viene distrutto, è infatti nella sua costruzione che, ogni anno, si matura il *credito* (vedi).

**Tremendo** (22) (tr-lett. del Skr. *bairava*, appellativo di Shiva) vedi *Dio che Danza*.

**Vasareli** (11) Vasarhelyi Viktor: illustre artista geometrico di origine Ungherese (e per questo, se n'è appena scritto il cognome prima del nome) ma attivo in Francia e pertanto, con l'accento sulla *i* come Platinì Petruccianì e Mussolinì (che un pochino la invase).

**Veicolo, Grande** (23) (tr-lett. del Skr. *maha-yana*: grande veicolo): corrente buddhista diffusa principalm. in Cina, Giappone e California..

**Veicolo Lampo** (23) (tr-lett. del Tib. *vajra-yana*: veicolo del fulmine): corrente buddhista diffusa principalm. in Tibet e sull'Amiata (GR), con generosi apporti di Tantra, Bon e Bon-po.

**Veicolo, Piccolo** (23)

(tr-lett. del Skr. *hina-yana*: veicolo piccolo): appellativo spreg. della corrente buddhista *teravada* (antica e venerabile), diffusa principalm. in Sri Lanka e Indocina.

**veicolo pubblico** (23) (dal Sing. *bas-eka*): vedi *divina corriera*.

**vermello** (6) (m. dal Gen. *verméllu*): prelibata esca da pesca, che vivrebbe, di per sé, segretamente, dentro banchi consolidati di sabbia.

**verbum caro** (4) (locuz. lat. dall'*incipit*, in Vulgata, del Vangelo di Giovanni: *Verbum caro factum est*): il verbo si fece carne. Nel testo, gioco verbale con l'It. *caro*, come già in Decameron: *verbum caro, fatti alla finestra*.

**vetrinificare** (6) (a. Inv. calco di vetrificare): ridurre in vetrina.

**Via del Pozzo** (3) *Kapparatota Para* (o *Road*).

**viaderia** (9) (Inv. dal Bras. *viado*): travestitismo.

**Viale Discriminazioni** (6) *Galle Road*: la via che da Colombo (v. *Capitale Nuova*) porta alla città di *Galle*, che ha tuttora nello stemma un gallo, per un equivoco linguistico dei Portoghesi.

**via-lucis** (27) (locuz. Lat. calco di *via crucis*): via della luce, luminosa (e dunque *illustre o splendida*, vedi alla voce).

**Vuoto, il** (1) vedi *Sublime*.

**Wahrol** (6), Andy (all'anagrafe: *Wahrola Andrew*): illustre pop-artista.

**Wunderkammer** (7) (f. Ted.): stanza delle meraviglie, la versione germanica (da camera) del più circoscritto (negli esemplari privati) *buffet* isolano.

**yale** (7) (® in origine, ora ag., pr. non più *ieil* ma *iale*, gradevolm. assonante con *maiale*): moderno tipo di chiave.

**zavaglio** (13) (m. Bol.): cianfrusaglia, ammennicolo.

**zdanoviano** (7) (ag. da *Zdanov*): del teorico del realismo socialista. L'estetica *zdanoviana* fu in auge nei Paesi di socialismo reale (v. *Siberiano*). "*Noi siamo per il socialismo vero, non per quello reale*" (Achille Occhetto, 1989, Relazione del Segretario all'ultimo Ciccì del Piccì, poi Pidièsse, ora Ulivo e sempre con la Diccì).

**Zingari** (15) la casta dei *Rodyan*.

*Testo salvato gli 11 Aprile 2011*